



ISREC

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi



**L'ITALIA DALLA NEUTRALITÀ ALL'INTERVENTO
NELLA GRANDE GUERRA (1915-'18)**
Venerdì 22 maggio ore 21,00 - Teatro Chiabrera - Savona

Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 40
Savona, maggio 2015



FONDAZIONE
AGOSTINO MARI
DE MARI
CASA DI RISPARMIO DI SAVONA



Liguria

La pubblicazione di questo numero dei “Quaderni savonesi” è resa possibile anche grazie al contributo della Fondazione “A. M. De Mari” della Cassa di Risparmio di Savona e di Coop Liguria.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 18, Nuova Serie n. 40, maggio 2015.

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70%
-D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).

Direzione commerciale: Business Savona.

Nota:

Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico “Il Notiziario” in “Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea”, nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Referenze fotografiche:

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Maciocio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e-mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

In copertina:

Soldati in trincea nel corso della Grande guerra.

I dati riferiti ai destinatari dei “Quaderni savonesi” vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

Invito ai lettori

“Quaderni Savonesi”, dall'aprile del 2007 viene inviato in omaggio in 1.200 copie a tutti gli iscritti dell'ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e privati.

Poiché i costi di stampa e di spedizione sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l'opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando il conto corrente postale n. 95550364 intestato all'ISREC della provincia di Savona.

In questo modo sarà ancora possibile, in presenza delle difficoltà economiche in cui si dibattono gli Enti locali (Regione, Provincia e Comuni), continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.

Abbiamo celebrato pochi giorni fa il 70° della Liberazione.

Il clima è stato solenne. Le cerimonie numerose e partecipate.

Ma mai come in questa occasione si è mostrata la distanza che ci separa da quella data, così importante nella storia del nostro Paese, e non credo che ciò sia determinato dal passare degli anni e neppure dalla pur pesante offensiva revisionista che ha caratterizzato questi ultimi tempi.

Vale dunque la pena ricordare i valori per i quali i partigiani, giovani e vecchi antifascisti, le donne in città ed in montagna hanno combattuto versando lacrime e sangue.

Mai più guerre tra i popoli, la libertà per tutti, lavoro per emanciparsi dal bisogno, giustizia sociale ed eguaglianza. Solidarietà con chi, incolpevole, è vittima del bisogno o è perseguitato per le proprie idee, per la religione o per la razza.

Tutti valori contenuti in sintesi nella nostra Costituzione che abbiamo cercato di difendere e realizzare anche con qualche successo per 50 anni, convinti come siamo che la Costituzione non sia un "libro dei sogni" ma un programma che, se realizzato, avrebbe fatto dell'Italia un modello di democrazia pluralistica e socialmente avanzata, riscattandoci così dal modello negativo che per 20 anni ci ha caratterizzato: fascismo e nazismo sembrava avessero partita vinta in Europa.

Riflessioni sul 70° della Liberazione **L'ATTUALITÀ DEI VALORI IDEALI** **DELLA RESISTENZA E DELLA COSTITUZIONE**

***Pace fra i popoli, lavoro, giustizia sociale,
uguaglianza, solidarietà.***

La caduta del "muro" e la fine della "guerra fredda" avrebbe potuto dare nuovo slancio a questa battaglia. Invece la controffensiva liberista, l'accettazione acritica del mercato senza regole, la globalizzazione all'insegna del profitto hanno generato la diffusione di una cultura di massa basata sull'egoismo individuale, sulla competizione fratricida, sull'indifferenza alle idee di cui il protagonismo personale senza principi in politica, la corruzione dilagante, il trasformismo sono le espressioni più evidenti.

Conseguenza, il crescente distacco dei cittadini dalle Istituzioni, l'astensionismo nelle elezioni, la non partecipazione alla vita pubblica, l'indifferenza alle vicende politiche o peggio il risorgere di forme arroganti di neofascismo, di intolleranza, di violenza, di razzismo.

Dunque, tenere alto l'impegno culturale verso i giovani, soprattutto per recuperare il sistema di valori che stanno alla base del patto Costituzionale partendo proprio dalla Resistenza, è un compito che compete a tutti: Istituzioni, Scuola, Associazioni, Famiglie.

Ma non basta. È necessaria una battaglia politica. Oggi l'Italia non ha bisogno di capi che sanno e decidono tutto. Anzi se siamo giunti a questo punto di crisi anche morale è proprio perchè è passata l'idea, dell'uomo forte, furbo e spregiudicato.

Più democrazia, più partecipazione, più responsabilità collettiva. È stata questa la forza che dalla Resistenza agli anni '80 ha permesso all'Italia di sconfiggere la reazione e di acquisire importanti conquiste nella vita civile, sociale ed economica.

On.le Umberto Scardaoni, Presidente dell'Isrec

PATROCINIO



COMUNE DI SAVONA



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

COLLABORAZIONE



CORALE ALPINA
SAVONESE

CANTINA
TEATRALE
"CATTIVI MAESTRI"
SAVONA

Incontri sul tema:

L'ITALIA DALLA NEUTRALITÀ ALL'INTERVENTO NELLA GRANDE GUERRA (1915-'18)

VENERDÌ 22 MAGGIO 2015

Teatro Chiabrera - Savona

sessione mattutina:

ore 9,30

Incontro con i docenti e gli studenti degli Istituti secondari di 2° grado della provincia di Savona.

sessione serale:

ore 21,00

Incontro aperto alla cittadinanza.

Programma della giornata:

- Saluti:

On. **Umberto Scardaoni**, Presidente dell'ISREC della provincia di Savona
Dott. **Federico Berruti**, Sindaco della città di Savona

- Relazione:

Prof. **Gianni Perona**, Docente di Storia contemporanea dell'Università di Torino;

- Canti scelti fra quelli più diffusi tra i soldati nel corso della "Grande Guerra"
a cura della "Corale Alpina savonese" diretta dal M° **Eugenio Alipede**;

- Lettura di brani di documenti e lettere inviate dai soldati al fronte alle loro famiglie
a cura della Cantina Teatrale "Cattivi Maestri" di Savona;

- Voce narrante: Prof.ssa **Marta Arnaldi**.

INGRESSO LIBERO

L'Italia col solo fatto di dichiarare la propria neutralità il 3 agosto 1914 da un lato aveva dimostrato quanto poco solida fosse l'alleanza in primo luogo con l'Austria, da cui la dividevano la questione delle "terre irredente" e i contrasti nei Balcani su cui anch'essa nutriva aspirazioni egemoniche, e dall'altro aveva messo in evidenza la propria inadeguata preparazione militare, già chiaramente emersa nella guerra libica.

24 maggio 2015 L'ITALIA DALLA NEUTRALITÀ ALL'INTERVENTO NELLA GRANDE GUERRA

Massimo L. Salvadori

Proclamando la neutralità l'Italia si era attenuta alla lettera del trattato della Triplice, il quale non aveva

carattere offensivo e prevedeva che in caso di guerra le potenze alleate si informassero reciprocamente dei propri obiettivi e discutessero dei compensi. L'Austria in effetti aveva dichiarato guerra alla Serbia lasciando l'Italia all'oscuro di tutto, e dando così a vedere in quale scarsa considerazione tenesse l'alleata.

Le forze politiche e sociali di fronte alla neutralità

In generale, le maggiori forze politiche italiane erano favorevoli alla neutralità. I liberali giolittiani temevano un intervento sia per l'impreparazione militare sia per i possibili effetti che avrebbe avuto nella politica interna uno sforzo come quello imposto ad un paese ancora assai fragile economicamente come l'Italia da una guerra europea, col pericolo di forti e troppo pericolose tensioni sociali. Non mancavano molti settori dell'industria (si pensi che l'Italia riceveva nella gran parte il carbone dalla Gran Bretagna), i quali nel 1914-15 ritenevano che la neutralità avrebbe consentito di fare buoni affari rifornendo i campi opposti. Neutralista era per lo più l'industria leggera; come pure certi settori del capitale finanziario e della stessa industria pesante.



Le "Terre Irredente".



Milano. Una dimostrazione interventista al parco.

Socialisti e cattolici per la neutralità

Il PSI esprimeva l'opposizione degli operai e dei contadini alla guerra (a differenza dei socialisti francesi e tedeschi e dei laburisti inglesi, i socialisti italiani non avrebbero partecipato mai all'"unione sacra" di tutte le classi sociali per lo sforzo bellico). I cattolici, che rappresentavano sia i punti di vista del Vaticano che le esigenze pacifiste delle masse contadine che li seguivano, accentuarono la loro

opposizione alla guerra a mano a mano che parve possibile che l'Italia entrasse in lotta a fianco dell'Intesa, perché le loro simpatie andavano alla cattolica Austria e anche alla monarchia germanica con spirito di avversione verso la Francia radicale e laica. In conclusione, la grande maggioranza del Parlamento e del paese era composta di neutralisti contrari all'intervento.

Interventisti di destra e interventisti di sinistra

A favore dell'intervento era una minoranza di forze assai composta, tanto e più che gli interventisti dovevano preliminarmente decidere a fianco di quale schieramento collocare l'Italia. Un'ala, di non grande peso politico, composta da uomini come il socialista riformista Bissolati, lo storico Salvemini, i repubblicani Chiesa e De Andreis, Romolo Murri, il socialista trentino « irredentista » Cesare Battisti, era apertamente simpatizzante per l'Intesa e ostile all'Austria, "carcere dei popoli", dal cui crollo si aspettava il compimento del Risorgimento e la conquista di Trento e Trieste. I suoi membri costituivano i cosiddetti "interventisti democratici", animati da spirito mazziniano. Favorevoli all'intervento a fianco dell'Intesa erano anche alcu-



Cesare Battisti.

ni capi del sindacalismo rivoluzionario quali De Ambris, Corridoni e Labriola (mentre la maggioranza dei sindacalisti rimaneva avversa alla guerra). Dall'intervento questi sindacalisti si aspettavano non solo l'abbattimento degli Imperi centrali conservatori, ma soprattutto una crisi politico-sociale che avrebbe creato i presupposti per una rivoluzione sociale. Poi vi erano i nazionalisti interventisti di destra, che non tacevano in alcun modo i loro propositi imperialistici. Essi dichiaravano rumorosamente che, se fosse rimasta neutrale, l'Italia si sarebbe condannata alla posizione di potenza di secondo rango e sarebbe stata vittima in ogni caso dei vincitori. I nazionalisti erano notoriamente sostenuti da quei settori dell'industria pesante, alla cui testa stava l'Ansaldo di Genova, che intravedevano laut profitti da un ingresso nella guerra che li avrebbe visti grandi fornitori di armamenti. Nelle file nazionaliste confluivano studenti universitari, futuristi come Marinetti, che proclamava a gran voce la bellezza morale della guerra. Interventista acceso era il poeta Gabriele D'Annunzio. Volendo la guerra ad ogni costo, gli interventisti dapprima chiesero il rispetto dell'alleanza con la Germania e con l'Austria agitando gli obiettivi di Nizza, della Corsica e della Tunisia, quindi, dopo il fallimento

del piano Schlieffen, passarono al campo opposto ritenendo si potesse ricavarne maggior bottino.

Mussolini interventista

Una recluta ardente conquistarono gli interventisti in Benito Mussolini. Questi, che allo scoppio della guerra nel 1914 era risoluto avversario dell'intervento, passò nell'autunno 1914 nelle file degli interventisti antitedeschi e fondò in novembre, con sovvenzioni francesi, il nuovo quotidiano « Il Popolo d'Italia ». Al che il Partito socialista espulse come rinnegato quegli che era stato uno dei leaders più in vista della sua Sinistra. Di capitale importanza era infine la posizione dei liberali di Destra antigiolittiani, appoggiati dal re, quali Salandra, capo del ministero e Sonnino, ministro degli Esteri a partire dall'ottobre 1914 dopo la morte del Di San Giuliano.

I liberali antigiolittiani

I liberali antigiolittiani erano favorevoli all'ingresso dell'Italia in guerra, quando le condizioni lo permettessero, per motivi sia di politica estera che di politica interna. Essi erano appoggiati da Albertini e dal suo influente giornale, il "Corriere della



La prima pagina del Corriere della Sera del 24 maggio 1915.



Salandra al Senato mentre legge il suo discorso nel corso del quale dichiara l'ingresso dell'Italia in guerra.

Sera". Gli obiettivi di politica estera erano legati a progetti espansionistici in direzione dell'Anatolia, dell'Africa nordorientale, dei Balcani. Quelli di politica interna rispondevano al disegno di riacquistare la guida del paese che nel 1901 era passata al liberalismo giolittiano. La guerra, nelle loro speranze,

avrebbe consentito di stabilire con le masse tanto sotto le armi quanto nei luoghi di lavoro "militarizzati" un rapporto improntato ad un conservatorismo più accentuato. Dal "connubio" fra liberali antigiolittiani e nazionalisti uscì la forza che, pur minoritaria nel paese e nel Parlamento, finì per trascinare l'Italia in guerra. Il blocco interventista compensò la sua inferiorità numerica con l'influenza che esso aveva direttamente sullo Stato attraverso il governo e la monarchia e sulle piazze grazie alla capacità di mobilitazione che avevano i nazionalisti. In sostanza, dunque, il passaggio dalla neutralità all'intervento venne deciso, al di fuori dell'opinione pubblica e dello stesso Parlamento, dal governo e dalla corte, con l'appoggio esterno dei nazionalisti.

La politica di Salandra

Salandra, capo del gabinetto, seguì dapprima una politica di patteggiamenti in tutte le direzioni, tanto cioè con gli Imperi centrali quanto con l'Intesa. Senonché era la logica stessa degli interessi che spingeva l'Italia nel campo dell'Intesa. L'Italia aveva rivendicazioni (Trento, Trieste, dominio dell'Adriatico, influenza nei Balcani) che per essere soddisfatte richiedevano che l'Austria facesse gravi sacrifici diretti, che questa non intendeva

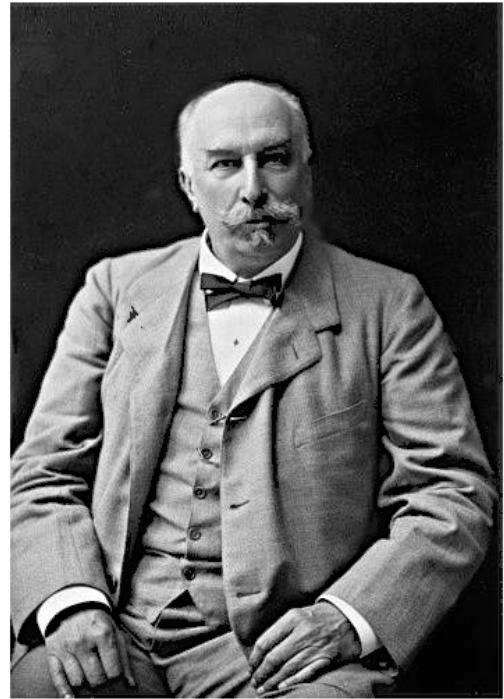


Benito Mussolini.

fare o solo molto parzialmente (e ciò nonostante le pressioni dei tedeschi che inviarono a Roma l'ex cancelliere von Bülow). Inoltre vi era il pericolo che, nell'eventualità di una vittoria (fosse pure ottenuta con il concorso dell'Italia), l'Austria non tenesse poi fede ai patti. Per contro all'Intesa non costava nulla soddisfare tutte le richieste italiane, indirizzate contro un nemico. Spinti da questa logica della situazione, i governanti italiani, dopo una prima fase di orientamento favorevole ad un intervento a fianco degli Imperi centrali, che stavano ottenendo grandi vittorie, furono portati a intensificare gli accordi con l'Intesa, anche sotto l'impressione della grande battaglia della Marna, che aveva bloccato lo slancio offensivo tedesco. Il ministro degli Esteri italiano Sonnino, egli stesso dapprima filotedesco come il suo predecessore Di San Giuliano, iniziò trattative con l'Intesa, proprio mentre erano ancora in corso le trattative con l'Austria, che procedevano con difficoltà anche se questa si apprestava a notevoli concessioni.

Il Patto di Londra. Aprile 1915

Il 26 aprile 1915 venne firmato a Londra un trattato in base al quale l'Italia s'impegnava a entrare in guerra entro un mese dalla firma. Il trattato, che rimase segreto fino al 1917, e quindi non era noto né al Parlamento né all'opinione pubblica, per un verso sanciva l'unione all'Italia delle terre popolate da italiani e soggette all'Austria, per un altro verso aveva invece un carattere che negava il principio nazionale, e assumeva un aspetto apertamente imperialistico, in quanto prevedeva l'estensione del dominio italiano su territori non italiani. All'Italia venivano dunque promesse i seguenti territori: il Trentino, il Tirolo cispalpino fino al Brennero (comprendente cioè anche popolazioni tedesche), Trieste, Gorizia, l'Istria fino al Quarnero (con popolazione slava) esclusa Fiume, la Dalmazia, Valona in Albania, il protettorato sull'Albania, il Dodecaneso, e inoltre, come parte del bottino da spartire in conseguenza della distruzione dell'Impero turco, il bacino carbonifero di Adalia. Si promettevano inoltre compensi coloniali in termini non ben precisati. Infine, la Gran Bretagna concedeva crediti ingenti all'Italia. Così gli Italiani entravano nella guerra europea con un programma che andava molto oltre le rivendicazioni nazio-



Giovanni Giolitti.

nali, e collocavano il paese in prima persona nei conflitti interimperialistici propri di entrambi i campi.

L'atteggiamento di Giolitti

Giolitti, sempre contrario alla guerra, pur avendo dietro di sé la maggioranza parlamentare, di fronte al fatto che la Corona era pienamente coinvolta nelle trattative con l'Intesa, finì per rinunciare ad ogni opposizione attiva. Questo atteggiamento favorì molto il governo e preparò la conversione della maggioranza parlamentare a posizioni interventiste. Il governo, dopo che il 3 maggio aveva denunciato la Triplice Alleanza, manovrò le manifestazioni di piazza che ebbero il loro massimo sviluppo in maggio (furono queste le "radiose giornate di maggio"), per appoggiare un intervento già deciso. Studenti, nazionalisti, intellettuali interventisti tennero accesi comizi per la guerra e non mancarono violenze e minacce agli oppositori. La funzione di queste agitazioni indette da minoranze ristrette doveva fare da contraltare all'opposizione notoria della maggioranza delle masse lavoratrici.



Gabriele D'Annunzio.

D'Annunzio

Molto acclamati dai nazionalisti furono gli infiammati discorsi di D'Annunzio. La difficoltà maggiore per il governo stava nel fatto che la maggioranza parlamentare era neutralista. L'ostacolo fu aggirato dal re. Quando Salandra compì la mossa tattica di dare il 13 maggio le dimissioni, Vittorio Emanuele III il 16 le respinse, con l'implicita motivazione che il paese era interventista (il re volutamente scambiava le agitazioni nazionaliste per la volontà della nazione). Il Parlamento a questo punto votò il 20 maggio i pieni poteri al governo in caso di guerra con 407 voti contro soli 74; il che indicava il capovolgimento determinato nei liberali giolittiani dal

rifiuto di Giolitti di capeggiare attivamente e scopertamente una opposizione alla guerra, dalle pressioni e violenze dei nazionalisti e degli interventisti in genere.

L'entrata in guerra 24 maggio 1915

Il 23 maggio l'Italia indirizzò un ultimatum all'Austria il 24 entro in guerra contro questa (e non invece con la Germania).

Questo testo è tratto dal capitolo "La prima guerra mondiale del volume "Storia - 3. Dal 1848 ad oggi" di Massimo L. Salvadori (che ne ha autorizzato la pubblicazione), edito per le scuole superiori, da Loescher, Torino, 1978.



Militari italiani in trincea nel corso della Grande guerra.

Il 21 marzo 2014, presso la Sala della Sibilla al Priamar, l'ISREC, con ACLI, ANPI, ANED, ARCI, CGIL, CISL, FIAP, FIVL, UIL, UPSL e con il patrocinio del Comune di Savona, avevano organizzato, in occasione del 70° anniversario, un convegno sul tema: "Gli scioperi del marzo 1944 per il lavoro e la libertà. Memoria, valori, attualità". Riteniamo opportuno, in questo numero di "Quaderni Savonesi", pubblicare le relazioni fondamentali di quel convegno che richiamano il clima politico e sociale di quel periodo storico e l'attualità, per l'oggi, di quei valori ideali per i quali anche molti savonesi furono perseguitati e deportati nei campi di concentramento dai nazifascisti dove, quasi tutti, trovarono la morte.

CONVEGNO SUGLI SCIOPERI DEL MARZO 1944

**Relazione del Prof. Claudio Dellavalle,
docente di Storia contemporanea
dell'Università di Torino**

Una riflessione sugli scioperi del 1944 può prendere avvio dalla domanda se esista una connessione tra il presente e quel mondo del lavoro di settanta anni fa e se esista un qualche rapporto tra le esperienze drammatiche vissute nel corso della lotta di liberazione e il tempo presente.

Domande che non possono essere ignorate poiché hanno a che fare con quella facoltà che chiamiamo memoria, individuale e collettiva, che contribuisce a costruire la nostra identità e a misurare il rapporto tra presente e passato. Se questa memoria non è viva, cioè se non riesce a dire qualcosa sull'oggi, se non ci aiuta a interrogarci sul presente, è una memoria debole, destinata a scomparire. Qualcuno dice, spesso con buoni argomenti, che a distanza di anni la memoria deve lasciare il posto alla storia, cioè ad un rapporto con il passato che si giochi sul piano della conoscenza, e non più sul piano del coinvolgimento emotivo, dei sentimenti che certi

avvenimenti, individuali o collettivi, producono dentro di noi. Perché le persone che li hanno vissuti non ci sono più, perché la tensione che ha prodotto quegli eventi si è consumata nel volgere inesorabile del tempo, perché il nostro tempo è troppo diverso da quel tempo lontano. Lasciamo per un momento da parte questa questione, che però è centrale, e su cui dovremo tornare, e proviamo a ragionare su quelle vicende lontane.

Che cosa è stato lo sciopero del marzo 1944? È stato uno sciopero che è stato segnato in primo luogo da un'estensione notevole avendo coinvolto una parte rilevante delle industrie presenti nel territorio occupato dai tedeschi, soprattutto le industrie dedicate alla produzione di guerra. Questo insieme di industrie costituisce l'apparato tecnico produttivo che in un paese in guerra fornisce tutti i sistemi che consentono di fare la guerra: dalle armi, ai trasporti, ai beni necessari a mantenere e supportare milioni di persone in armi. A sua volta questa macchina è formata da milioni di persone necessarie per farla funzionare. Queste strutture si erano definite nel corso della prima guerra mondiale, quando la durata dello scontro aveva richiesto ad ogni paese coinvolto di dare fondo a tutte le risorse per sostenere la guerra che si era fatta guerra di masse e guerra di strumenti sempre più potenti per attaccare e distruggere il nemico. Nel corso della seconda guerra mondiale queste strutture erano state potenziate. Non possiamo qui approfondire i caratteri delle guerre moderne, nello specifico delle guerre mondiali del Novecento. Basterà sottolineare la centralità di quel sistema produttivo per ogni stato in guerra e per cogliere la valenza negativa che ogni disfunzione di questo apparato comporta. E nello stesso tempo a sottolineare il ruolo centrale che in quel sistema oggettivamente viene ad assumere la componente operativa, la componente umana che fa funzionare le industrie belliche.

Il 1° Marzo del '44 entrarono in sciopero una serie di fabbriche che appartenevano a quello che allora si chiamava il triangolo industriale, che aveva ai vertici le città industrializzate del nord: Torino, Milano e Genova. Ma lo sciopero coinvolse anche molte fabbriche del centro nord. Ci furono anche dei vuoti: così le industrie del polo genovese non furono coinvolte, poiché una mese prima era avven-

nuto uno sciopero che aveva provocato una pesantissima reazione da parte dei tedeschi. Lo stesso avvenne nel Biellese dove la pressione delle forze fasciste e tedesche impegnate contro il movimento partigiano di quelle valli fu così forte da impedire qualunque forma di reazione. Tuttavia nell'insieme lo sciopero riuscì malgrado i fascisti e i tedeschi ne fossero informati e avessero tentato in ogni modo di impedirlo. La dimensione della protesta operaia fu tale da richiamare l'attenzione della stampa internazionale, che segnalò lo sciopero come un atto di ribellione dalle dimensioni e dalla forza inusitata in un territorio controllato dai tedeschi. Che caratteri ebbe lo sciopero e in che cosa si differenziò rispetto alle agitazioni e agli scioperi che c'erano stati a partire dallo sciopero del marzo aprile 1943 e dalle successive manifestazioni di lotta durante i 45 giorni e nell'autunno inverno 1943, quindi già sotto l'occupazione tedesca?

Quello sciopero venne definito nella stampa e nella documentazione antifascista come "Sciopero generale politico". In realtà quella definizione era derivata da un aggiustamento degli obiettivi generali dello sciopero. Così l'"Unità" clandestina del gennaio febbraio 1944, riporta la definizione di "Sciopero insurrezionale". Sciopero insurrezionale è la forma più estrema e radicale di sciopero, che si colloca cioè all'interno di una fase definitiva e conclusiva di uno scontro che presuppone la possibilità di un mutamento repentino e violento di un regime politico e di un sistema sociale. Perché l'aggettivo "insurrezionale" comparve allora? Perché si ritenne per un certo tratto che l'avanzata degli alleati da sud potesse procedere rapidamente; si sarebbe così posto per tutta l'Italia settentrionale un problema di rapida liberazione del territorio dall'occupante tedesco e la fine della esperienza della repubblica fascista guidata da Mussolini. Quindi, un mutamento radicale che avrebbe riguardato la guerra ma anche il sistema politico sociale per cui l'appello allo sciopero insurrezionale aveva l'obiettivo di coinvolgere gli operai dell'industria e più in generale il mondo del lavoro come la componente sociale più immediatamente disponibili a sostenere questo mutamento radicale che avrebbe segnato la vittoria dell'antifascismo e dunque il passaggio ad un sistema politico diverso. Si capì presto che non sarebbe stato così, perchè la

spinta iniziale degli eserciti alleati presto rallentò e la possibilità di una rapida liberazione del centro nord svanì. Di qui anche la necessità di mutare gli obiettivi dello sciopero, che non venne soppresso ma riorientato secondo obiettivi meno radicali e cioè come una prova di forza aperta nei confronti di tedeschi e fascisti, una sorta di preparazione a quegli obiettivi generali di liberazione e cambiamento per ora rinviati. Quindi uno sciopero "generale" perchè intendeva coinvolgere ogni settore della produzione, politico perchè assumeva un carattere di sfida aperta a chi deteneva il controllo politico militare, cioè i tedeschi e i fascisti della RSI, e ne metteva in discussione l'autorità.

Per altro l'aggettivo politico che definiva lo sciopero richiede qualche ulteriore riflessione, perchè ci si potrebbe chiedere in che cosa lo sciopero del marzo 1944 si differenziasse dai numerosi precedenti scioperi che si erano avuti nelle fabbriche sia prima della caduta del fascismo, sia dopo dal 25 luglio all'8 settembre, sia successivamente all'occupazione tedesca. Quegli scioperi non erano stati scioperi politici? cioè non avevano messo in discussione l'autorità del regime fascista nel marzo aprile 1943? o l'autorità del governo Badoglio nell'agosto successivo? o quella degli occupanti tedeschi e della RSI nel novembre dicembre 1943? Malgrado qualche storico revisionista si sforzi di riportare quegli scioperi nella dimensione della protesta rivendicativa, come esito occasionale generato dalle cattive condizioni di vita e di lavoro degli operai e delle operaie italiane nel corso del 1943, non c'è alcun dubbio che quegli scioperi per estensione, per durata, per intensità e ancora per il contesto in cui si erano sviluppati contenessero una valenza politica fortissima, espressa compiutamente dall'attività di repressione con cui il fascismo prima, il governo Badoglio poi avevano colpito chi era stato individuato e ritenuto responsabile degli scioperi. D'altra parte erano stati gli stessi fascisti nel marzo aprile 1943 a ritenere l'azione di sciopero un atto di insubordinazione politica coperta dalla protesta rivendicativa. Lo stesso governo Badoglio nell'agosto 1943 considererà gli scioperi di Milano e Torino come un atto politico che metteva in discussione le scelte del governo. Se mai saranno i tedeschi occupanti nel novembre e dicembre 1943 a cercare di ricon-

durre, dopo i tentativi falliti della RSI, nell'alveo di una trattativa di tipo sindacale le estese proteste operaie puntando su concessioni salariali e di viveri. Per la verità un comportamento quello dei tedeschi fuori dalla norma e volto a raggiungere un risultato preciso: garantirsi la pace sociale nelle fabbriche per poter sfruttare a pieno il potenziale costituito dall'industria italiana che era passata sotto il loro controllo diretto. Dunque tutte iniziative che partono dalle fabbriche nell'anno che va dal marzo 1943 sono riconducibili alla categoria della politica. Ciò che fa la differenza nel marzo 1944 è che questa categoria non è solo nelle cose come esito dei rapporti di forze tra gli scioperanti e coloro che vogliono controllarli e riportarli all'ordine, ma ora questa categoria viene esplicitata e fornisce un elemento di organizzazione dichiarando lo sciopero, fornendo le parole d'ordine e i tempi e i modi della prova. Avviene il passaggio dalla dimensione spontanea, che è stata molto presente nel movimento delle lotte operaie precedenti, a quella dell'organizzazione. Nello stesso tempo lo sciopero assume in pieno il segno antifascista. Il Comitato di Liberazione Nazionale, con qualche comprensibile difficoltà poiché diffuse erano le preoccupazioni per il rischio che questa scelta comportava, legittima lo sciopero. Lo sciopero quindi è noto nei suoi tempi e nelle modalità, il che consente a tedeschi e fascisti di predisporre delle contromisure: mettere in ferie molte fabbriche, predisporre un apparato repressivo adeguato a contenere questa manifestazione di ostilità. In effetti, il primo giorno qualche incertezza c'è, il secondo giorno la spinta cresce e nel giro di una settimana grosso modo quasi tutte le fabbriche di un certo rilievo non più solo del triangolo industriale, ma in tutta l'Italia occupata entrano in movimento e si bloccano. La reazione tedesca è durissima, perché i tedeschi vedono compromessa quella pace sociale che credevano di avere acquisito con le precedenti concessioni di novembre-dicembre 1943. Lo stesso Hitler giunse a minacciare la deportazione del 20% della popolazione operaia italiana. Cosa impossibile, come gli fu fatto notare, ma la reazione del Führer rese evidente quale fosse il carattere della prova in atto. A rinforzare il carattere politico della prova non va dimenticato che venne programmata una serie di interventi del

movimento partigiano a sostegno dell'iniziativa di sciopero, scelta che spaventò soprattutto la RSI almeno nelle fasi iniziali perché essa sembrava confermare il carattere insurrezionale dello sciopero. In realtà solo nel contesto torinese alcune iniziative delle formazioni partigiane attive nelle vallate vicine alla città poterono concretizzarsi in iniziative di sostegno allo sciopero.

Anche sul piano dell'organizzazione lo sciopero conferma il suo carattere politico perché si avvale di una strumentazione che è stata pensata per organizzare e sostenere la lotta nelle fabbriche. Sono i Comitati di agitazione che raccolgono gli operai di diverso orientamento politico disponibili, insieme alla difesa delle esigenze e delle richieste operaie, a sostenere la protesta antifascista nelle fabbriche, poiché nelle condizioni date la tradizionale attività sindacale non può essere esercitata. In sostanza il loro compito è trasformare il disagio operaio in forme attive di protesta politica. È questo il compito prevalente di un altro strumento organizzativo costituito dalle SAP, le Squadre di azione patriottica, che devono mobilitare quelle componenti operaie che sono in grado di fare attiva propaganda antifascista anche fuori di esse arrivando anche all'iniziativa armata nei quartieri operai. L'obiettivo generale diventa in modo esplicito quello di fare della fabbrica il luogo della lotta antifascista dove l'iniziativa delle brigate partigiane non può arrivare. L'obiettivo finale è la preparazione dell'insurrezione nazionale che dovrà concludere lo scontro tra fascismo e antifascismo. Questa articolata strategia di mobilitazione e di attività trova il suo riferimento più forte nelle componenti di sinistra dell'antifascismo e in primo luogo nei comunisti, che sono i più determinati e i più creativi nel trovare gli spazi necessari per dare concretezza e spessore sociale all'impegno antifascista. Alla causa i militanti e dirigenti hanno pagato un prezzo particolarmente pesante. Senza riprendere una storia che inizia nel clima incandescente del primo dopoguerra, possiamo ricordare che ancora nell'agosto 1943, dopo la caduta del regime fascista, migliaia di militanti comunisti sono in carcere o al confino e solo un'azione di protesta molto forte che parte dalle fabbriche di Torino e Milano nella seconda metà di agosto convince il governo Badoglio a liberare i comunisti.

Come tutti i partiti antifascisti, il PCI è in una fase di costruzione e riorganizzazione anche se unico tra le componenti antifasciste può disporre di collegamenti attivi con una base sociale consistente: la classe operaia, il proletariato nel linguaggio di partito; il mondo del lavoro in termini generali. In questo percorso lo sciopero del marzo 1944 rappresenta un punto di non ritorno, il passaggio fondamentale perchè un partito di dimensioni limitate possa compiere il passo che lo trasformerà in partito di massa. Cosa vuol dire partito di massa? Vuol dire che è una forma politico organizzativa che si misura con i grandi numeri che le democrazie moderne richiedono per poter dare risposta alla questione della distribuzione del potere. In democrazia il potere si distribuisce sulla base del consenso che le componenti politiche sono in grado di raccogliere e si misura attraverso la verifica elettorale. Questa forma di partito all'inizio del 1944 non è stato ancora elaborato dai partiti antifascisti impegnati da un lato nella costruzione delle bande partigiane e dall'altro ad agire nella società in una situazione di stretta clandestinità. Il modello di partito di massa costruito dal fascismo non era utilizzabile perchè era espressione di un sistema totalitario che escludeva la competizione politica. Il precedente storico costituito dal Partito socialista, che era stato il primo modello organizzativo che anticipava le forme di una politica aperta ai grandi numeri, si era rivelato inadatto a rispondere alle spinte politiche e sociali del primo dopoguerra, perchè bloccato dalle sue contraddizioni interne e dal conflitto tra sindacato e partito. L'esito infuosto della lotta politica del primo dopoguerra, la sconfitta di fronte al fascismo ne avevano minato la forza e la credibilità. Nella realtà di una democrazia da costruire nel dopo guerra, la politica deve trovare gli strumenti adeguati, in grado di collegarsi con la società in modo da poterne esprimere le domande, mediarne i contenuti e tradurle in percorsi che diano loro le risposte. Questa necessità risulta confermata dall'andamento e dall'esito dello sciopero del marzo 1944 che appunto mobilita e motiva centinaia di migliaia di persone. Come è noto dal punto di vista dell'esito, lo sciopero del marzo del '44 non produce risultati sotto il profilo sindacale. Tedeschi e fascisti rifiutano di considerare la piattaforma e in risposta al carattere politico dello scio-

pero avviano una sequenza dura di repressione fatta di arresti nelle fabbriche, nei quartieri operai, e presto di deportazioni. Centinaia di operai finiranno in Germania, in parte in campi di lavoro ma per lo più in campi di concentramento. Molti non fecero ritorno. La repressione colpì un certo numero di militanti, ma un numero rilevante di operai vennero arrestati a caso come monito e minaccia per l'insieme della massa operaia. Sul costo della repressione non mancarono le recriminazioni e le discussioni, ma il pesante prezzo pagato non incrinò il rapporto tra il mondo operaio e quello della politica. Anzi la prova sostenuta aprì una discussione importante sia nelle fabbriche, sia tra le forze antifasciste da cui quel rapporto uscì rafforzato. Per una serie determinante di fattori esterni primo fra tutti lo sviluppo delle vicende belliche a favore degli Alleati, che trovano anche un momento simbolico nella liberazione di Roma. Ed anche per una serie di fattori interni: le forze attive nell'Italia occupata trovavano negli esiti degli scioperi del marzo elementi di riflessione e di confronto tali da spingere in avanti tutto il fronte antifascista. In una fase in cui il movimento partigiano era messo in difficoltà da una strategia nazifascista di repressione estesa, la prova dello sciopero era apparsa come un passo che apriva nel cuore della società e nel punto più delicato, quello dedicato alla produzione di guerra, una sfida dalle implicazioni importanti. Era un pezzo della società italiana che si schierava, assumendo un ruolo politico di primo piano e costringeva tutti i soggetti politici e sociali attivi nella clandestinità a ripensare il proprio ruolo nel quadro della guerra in atto, ed anche nello scontro tra italiani che aveva ormai superato la soglia delle ambiguità iniziali. Sul piano della società molti imprenditori avevano dovuto prendere atto che il gioco di nascondersi dietro le imposizioni produttive dei tedeschi non li esimeva dall'assumere posizioni meno passive, poiché nelle loro fabbriche c'era ora chi era in grado di valutare ogni atto in termini di scelta politica di cui un giorno non lontano avrebbero dovuto rendere conto. E più in generale soprattutto nei centri industriali maggiori tutta una serie di soggetti sociali più o meno legati alle vicende dell'industria, avevano percepito il fatto che lo sciopero aveva rotto gli schemi: c'era la possibilità di contrastare la volontà

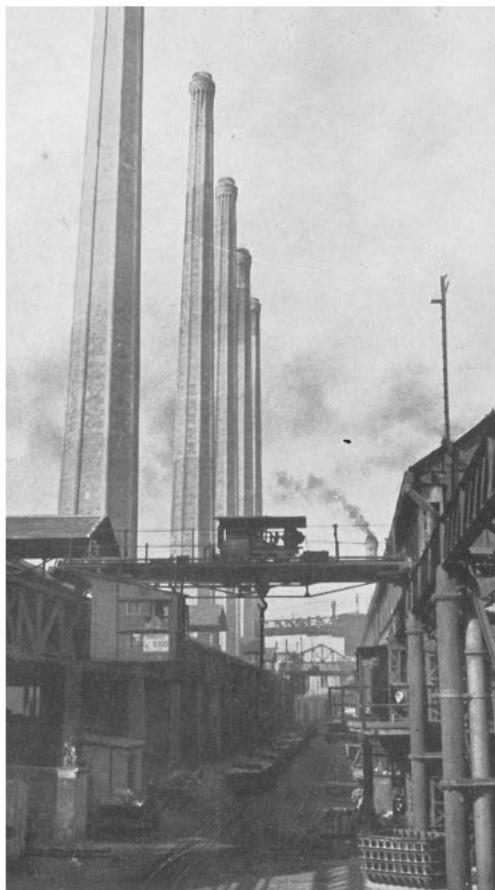
dei tedeschi. Questo scarto conflittuale poneva delle domande anche a chi era lontano dalla realtà di fabbrica. E diventava preoccupante il fatto che l'interlocutore primo del mondo della fabbrica fossero i comunisti. Preoccupazione viva per le componenti moderate, ma oggetto di attenzione anche nelle componenti della sinistra come gli azionisti e i socialisti. Alle soglie della primavera del 1944 l'iniziativa dei comunisti spingeva le altre componenti a prepararsi e a mobilitarsi per trovare nella società i riferimenti necessari per incidere su questioni che avevano una rilevanza generale.

Se questo è il punto diventa importante capire su quali elementi poggia il successo del partito comunista. Sinteticamente si possono individuare alcuni elementi. Tra i primi certamente si pone un'idea della militanza che costituisce una risorsa fortissima che si fonda sulla convinzione che esiste una possibilità di emancipazione per i lavoratori. Perché la storia ha dimostrato che questo è avvenuto e dunque può avvenire ancora. Il mito della Russia è rinforzato dal mito dell'armata rossa che nell'inverno del 1943 ha bloccato le armate di Hitler e di Mussolini: un evento che anche sul piano simbolico ha una forza straordinaria. Un secondo elemento è dato dalla concezione della politica, che per i comunisti è una concezione attiva, del qui e ora, che deve dare risposte ai bisogni del soggetto sociale di riferimento per il quale le questioni di giustizia sociale vengono prima di ogni altro valore e al quale è subordinato ogni impegno personale. Un terzo elemento è la qualità del quadro dirigente che dal rapporto con l'Unione sovietica ricava una visione internazionale e anche un supporto fondamentale per sopravvivere alle vicende degli anni Venti e trenta. Dal rapporto con la società italiana questo stesso gruppo dirigente ricava una duttilità notevole nell'elaborare le scelte del partito: in particolare la scelta decisiva che matura nel corso del 1943 di fornire un orizzonte nazionale al partito che si va ricostruendo. Una duttilità che ha riscontrato anche su altri piani, come l'apertura alla collaborazione con tutte le componenti antifasciste. Questa disponibilità trova un momento concreto nello sciopero generale del marzo 1944, prima che la svolta di Salerno di Togliatti definisca motivazioni e ragioni del nuovo corso dei comunisti italiani. È una scelta che costringe tutte le forze antifasciste,

anche quelle più moderate, a misurarsi con le scelte dei comunisti, che sono le più coerenti ed efficaci per contrastare sia i tedeschi sia i fascisti di Salò. Non solo con l'organizzazione della lotta armata nelle valli alpine e appenniniche e in tutti i territori in cui il controllo nazifascista è debole o assente, ma anche nelle città, nel cuore stesso delle città. Le lotte operaie dal marzo 1943 e per tutto l'anno, hanno rappresentato il dissenso con le scelte dei governi, anche con quelli di occupazione militare dopo l'8 settembre e spesso sulla questione centrale della guerra. Questo è il punto che definisce la qualità politica dello sciopero del marzo 1944. L'iniziativa dei comunisti porta dentro la contestazione antifascista e antinazista, di cui è titolare il Comitato di liberazione nazionale, la spinta delle masse operaie. Dà sostanza politico sociale alle posizioni antifasciste. Legittima i comunisti, ma offre spazi alla presenza dei partiti antifascisti nelle fabbriche, in primo luogo ai partiti di sinistra. Per altro i comunisti mettono le basi organizzative di una crescita di adesioni tale da caratterizzarli come il partito della classe operaia. In altre parole si produce una vera svolta che nella costruzione del sistema politico che si prepara a gestire il dopoguerra. Da quello sciopero si avvia come una opzione non solo possibile, ma praticata, la prefigurazione del sistema dei partiti che gestirà la transizione dal fascismo al dopo fascismo, dalla guerra alla pace.

In questo passaggio sta la spiegazione per cui il primo articolo della Costituzione definisce la Repubblica fondata sul lavoro, ossia è il lavoro ad esprimere l'identità dell'intera nazione. C'è il riconoscimento formale al più alto livello del protagonismo degli operai nel corso della guerra e della Resistenza. Della componente sociale più attiva, più reattiva, che di fronte alle difficoltà aveva cercato e trovato la strada per difendere se stessa e insieme affermare un'idea di Italia diversa da quella fascista. Una classe sociale che ricava la propria forza dal fatto di essere al centro del sistema guerra, dalla capacità di fare di questo vantaggio di posizione un elemento di identità e un punto di forza e infine di mettere in discussione questi vantaggi relativi per affermare la necessità di uscire dalla guerra e dalle logiche distruttive che la guerra totale produce. La capacità di legare la condizione ope-

raia con gli obiettivi generali è il merito principale dei comunisti che danno così un senso "alto" alle lotte operaie e riconnettono la storia breve degli operai nella guerra con la storia lunga dell'emancipazione del mondo operaio e dell'opposizione a regimi autoritari che come il fascismo avevano contrastato e negato quell'attesa di emancipazione, di affermazione di diritti di cittadinanza. La guerra civile tra italiani tra il 1943 e il 1945 si gioca proprio sulla questione della guerra e sulla questione dei diritti: per certi aspetti è una ripresa dello scontro civile che aveva segnato il primo dopoguerra in condizioni ovviamente mutate; la presenza e la partecipazione operaia fornisce una linea di continuità tra il 1919-1921 e il 1943-1945.



Veduta parziale dell'IILVA di Savona.

Relazione del prof. Edmondo Montali, collaboratore della Fondazione "Di Vittorio"

1 – Savona e la Liguria

Proviamo ora a riprendere le domande iniziali sull'attualità di quell'esperienza, degli scioperi del marzo 1944, ma più in generale del ruolo del mondo operaio e del movimento operaio. Sono queste riflessioni provvisorie, più ipotesi di lavoro che elementi acquisiti. Il primo dato da rilevare è ovviamente la distanza che intercorre tra l'Italia della guerra e il paese attuale, distanza che fa dire a molti che non c'è più alcun rapporto tra le due realtà. Tra gli elementi di cambiamento pesano in modo particolare le trasformazioni del mondo del lavoro, le forme della comunicazione e dunque il ruolo che la politica, le forme della politica possono svolgere. Tuttavia, lasciando ad altra occasione la possibilità di approfondire i temi appena richiamati, ci pare di poter dire che permangono alcuni elementi di continuità che forse è bene non disconoscere. Le regole fondamentali che riguardano la convivenza civile sono sempre quelle; l'articolo primo della Costituzione è sempre fondato sul lavoro. Certo la scarsità del lavoro rende tutto precario e difficile e tuttavia la scelta di smontare i diritti dei lavoratori per consentire la ripresa rende perplessi. E' una scelta antistorica, che si porta dietro fantasmi che speravamo superati. Forse bisognerebbe conoscere meglio quanto quei diritti sono costati, conoscere di più la storia ad esempio. Forse le forze politiche attuali (quelle di allora non ci sono più anche se le culture politiche hanno vita più lunga di quella dei partiti) dovrebbero accrescere il tasso di cultura di base, riprendendo un compito pedagogico di formazione ampia, selezionando meglio il personale politico, perchè il rapporto cultura e politica è un rapporto vitale perchè affina gli strumenti con cui si interpreta il mondo per poter decidere. Forse conoscere meglio come si affronta una crisi grave, gravissima come quella che couosce l'Italia del 1944 può essere importante per capire su quali risorse si può contare e come queste possono essere attivate anche in condizioni di grave difficoltà. Ad esempio sapere cosa hanno fatto quegli operai ed operaie

che nel marzo 1944 hanno osato fare una cosa che sembrava impossibile: dire di no, dare un senso diverso al proprio lavoro e alla propria esistenza. In primo luogo per ricordarli perché c'è un debito di riconoscenza che va ricordato se si vuole tenere il filo della comune convivenza nel passare delle generazioni. Certo quelle forze politiche non ci sono più; i comunisti, spesso evocati con un giuoco retorico ad ogni piè sospinto, sono residui. Ma quello che gli operai e le operaie di allora hanno fatto non era questione di etichette; era questione di scelte personali e collettive, era un pezzo di vita vissuta il cui carico di verità poteva essere verificato da un arresto, da una deportazione, da una violenza. Era un atto di coraggio civile, quella cosa di cui oggi abbiamo tanto bisogno.

Savona, nel 1944, è una città importante sotto molti punti di vista. Ha una notevole base industriale, un porto strategico, una forte tradizione antifascista e una classe operaia numerosa e combattiva. Alla caduta di Mussolini, nel luglio del 1943, risponde con grandi manifestazioni di massa; la classe operaia realizza uno dei primi scioperi generali (nel dicembre del 1943) ed è una città duramente colpita dalla guerra: non solo privazioni materiali, razionamento del cibo o contrazione del potere di acquisto dei salari. Anche distruzioni dovute ai bombardamenti. Soltanto in quello del 30 ottobre 1943 perdono la vita 115 savonesi. A Savona il fascismo repubblicano si riorganizza, compie spedizioni punitive, collabora attivamente con i tedeschi nell'opera di repressione. L'eccidio del forte della Madonna degli Angeli il 27 dicembre del 1943 è una brutale vendetta che tende a decapitare l'antifascismo cittadino dopo lo scoppio di una bomba alla taverna della Stazione. Savona è una città importante in una regione, la Liguria, altrettanto strategica. I tedeschi la considerano allo stesso tempo fondamentale e critica. Fondamentale per via del suo apparato industriale, portuale e produttivo che risulta vitale allo sforzo bellico. Da questo punto di vista i tedeschi sono divisi tra chi sostiene l'idea di una sterilizzazione attraverso concessioni della conflittualità sociale per sfruttare la produzione in loco e chi vorrebbe smantellare tutto e portare le industrie in Germania. Inoltre, la Liguria come possibile obiettivo di uno sbarco alleato ha una sua decisiva dimensione strategico-

militare che impone ai tedeschi un controllo del territorio ancor più accurato. In Liguria il conflitto sociale, che esplose già nel 1943, è un fattore di instabilità che preoccupa gli occupanti. Inoltre, nella regione si muovono bande partigiane e GAP nelle città che i tedeschi combattono con un dispiego a largo raggio di tutti gli strumenti repressivi a loro disposizione: deportazioni, fucilazioni, tribunali speciali, rastrellamenti. In questa repressione vediamo muoversi tutti i protagonisti dell'apparato del terrore tedesco: la Wehrmacht, le SS di Zimmermann, i "cacciatori" di manodopera per Sauckel e la Todt, gli esperti della Gestapo e della Sicherheitspolizei, gli uomini di Eichmann per la deportazione razziale. E poi i fascisti, la milizia, la polizia che non soltanto coadiuvano i tedeschi ma combattono una feroce guerra tutta loro che ha come unico obiettivo la persecuzione dell'antifascismo in qualsiasi forma si presenti.

2 – Il ruolo delle fabbriche e della classe operaia durante la guerra

Le fabbriche durante la guerra assumono un ruolo particolare, decisivo. In primo luogo sono il cuore della produzione necessaria allo sforzo bellico. Quindi, centri di importanza strategica a livello militare e oggetto di particolare attenzione da parte del potere politico.

Proprio la fabbrica divenne un ruolo centrale del coagulo della crisi del regime data la crescente importanza sociale assunta dai luoghi della produzione durante la guerra.

Luogo nel quale si lavora a ritmi sempre più intensi e con un salario eroso sempre di più dall'inflazione le aziende divennero anche importanti centri di assistenza. Quando la guerra e i bombardamenti portarono agli sfollamenti dei centri cittadini e all'erosione dei tessuti sociali, le fabbriche divennero i veri cuori pulsanti delle città. La guerra conferì alle fabbriche e alle culture tecniche e professionali che le animavano una nuova centralità sociale tale da farne "istituzioni in grado di fornire i meccanismi di senso sui quali rifondare identità comuni di fronte alla catastrofe del paese", identità che avrebbero alimentato il movimento resistenziale.

La fabbrica era un luogo di formazione di mentalità

e culture comunitarie, di solidarietà, di modi di vita destinati a dare una forte impronta alle diverse città che ospitavano una classe operaia numerosa. Soprattutto durante la guerra, quando il tessuto civile cittadino tendeva a sgretolarsi sotto i colpi militari e delle restrizioni, le fabbriche diventavano ancor più centrali: luoghi di circolazione delle idee e di formazione di volontà collettive. Nelle fabbriche si sviluppò la convinzione che la restrizione della libertà, della partecipazione tendeva progressivamente a significare anche peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Le rivendicazioni economiche diventavano subito rivendicazioni politiche. Per questo motivo non è lecito separare i motivi che spingono gli operai allo sciopero: dietro c'è una consolidata coscienza che lega le responsabilità del fascismo per la guerra e per il progressivo sfruttamento del mondo del lavoro con la coscienza dell'importanza di riconquistare la libertà e i diritti politici e sindacali come unico presupposto per agire in difesa del proprio tenore di vita. Mentre la guerra favoriva processi di frantumazione nella società, diffondendo la ricerca individuale della sopravvivenza che gli storici chiameranno "zona grigia", la classe operaia emergerà come soggetto sociale compatto dotato di un grande senso del proprio ruolo e quindi capace di esprimere un grande potenziale di iniziativa. I motivi che spinsero gli operai del Nord a diventare una grande forza sociale protagonista della lotta antifascista non risiedono, naturalmente, in una vocazione e un'identità originari, non appartengono a una dimensione eroica o meta politica. Piuttosto si tratta di qualcosa di complesso e multiforme. La tradizione, la memoria del passato, il ricordo delle violenze subite nella guerra civile del primo dopoguerra giocarono un ruolo. Ma accanto a questi vi erano motivi materiali, di sopravvivenza, di difesa della propria dignità, della solidarietà per i compagni caduti o deportati, dalla reazione contro le prepotenze subite. Tutte queste vicende diedero alla classe operaia un ruolo di primo piano nel palcoscenico della storia in una guerra che stava cambiando le sorti dell'Europa e della sua civiltà. E la classe operaia giocò fino in fondo il suo ruolo, con coraggio e determinazione sostenendo la parte che vicende altamente drammatiche gli aveva assegnato.

3 – L'esplosione della conflittualità nel 1943: il fallimento del regime

Le esperienze della mobilitazione industriale portarono, in molti paesi europei, al riconoscimento della classe operaia organizzata con l'avvio di un sistema di contrattazione che diede notevoli risultati nel campo del diritto del lavoro. L'idea liberista di contratto individuale venne corretta dal riconoscimento che il lavoratore era la parte debole nella stipula del contratto e andasse pertanto tutelato dalla legge.

In Italia la tendenza al corporativismo incrociò l'inquietudine di una borghesia industriale scossa dalla presenza di movimenti estranei alla tradizione liberale (socialismo e cattolicesimo) che rendevano particolarmente rilevante lo scollamento tra le masse popolari e lo stato. La questione dell'ordine sociale, dell'egemonia e del consenso fu, di conseguenza, risolta in modo originale: attraverso il corporativismo autoritario. Il fascismo impose una rappresentanza degli interessi dei lavoratori solo formale non sostanziale attraverso la mancanza di libertà di organizzazione e la nomina governativa dei funzionari sindacali fascisti. Gli interessi organizzati erano sì chiamati a regolare contrattualmente il rapporto di lavoro ma dentro i binari stabiliti dalla politica economica del regime senza autonomia dal potere esecutivo. La contrattazione nel corporativismo fascista non fu, dunque, mai mediazione degli interessi ma imposizione di decisione coatte.

2 ottobre 1925: patto di Palazzo Vidoni, monopolio sindacale e abolizione delle Commissioni interne. Nell'aprile del 1926 fu approvata la legge Rocco: divieto di scioperi e serrate, istituzione di contratti di lavoro con valor di legge erga omnes, riconoscimento della rappresentanza esclusiva alla Confindustria e alla Confederazione sindacale fascista. Questione dei tempi di lavorazione e del sistema di calcolo del cottimo: il sistema Bedaux (unità per misurare la quantità di lavoro normale da svolgere in un minuto). Era l'introduzione dell'analisi dei tempi e dei metodi di lavorazione secondo il metodo taylorista.

I provvedimenti presi tra il 1937 e il 1939, riconoscimento dei fiduciari di fabbrica e competenze sindacali sui temi del collocamento, dell'assistenza

e del dopolavoro, arrivarono tardi soltanto per rafforzare il consenso in vista della guerra ormai prossima.

A partire dagli scioperi del 1943 gli operai del Nord impongono la centralità del conflitto sociale e diventano il riferimento sociale obbligato per le forze di opposizione al fascismo.

Le parole d'ordine degli scioperi del 1943 furono: pace e lavoro. A prima vista, e questa fu anche un'interpretazione condivisa dalle autorità fasciste e una prima lettura data dai tedeschi, le rivendicazioni erano soprattutto di carattere economico e, quindi, non necessariamente interpretate come un pericolo di natura politica. In verità, quello che si consuma nella primavera del 1943 è qualcosa che investe direttamente la legittimazione del regime: diversi mesi prima della destituzione, Mussolini, già perdente sul fronte esterno, perde definitivamente il consenso del popolo italiano, viene sconfitto sul fronte interno. La rottura avviene sul terreno dell'adesione o del rifiuto della guerra fascista ovvero dell'elemento più intrinsecamente legato all'esperienza del ventennio. Perché la guerra non è un elemento neutro o addirittura estraneo alla natura del fascismo, il che equivarrebbe a considerare la seconda guerra mondiale alla stregua di "cataclisma naturale". Viceversa il legame tra fascismo e guerra (nelle diverse fasi della preparazione, della gestione della sconfitta militare) è inscindibile; la guerra rappresenta il banco di prova decisivo sul quale il regime gioca la propria credibilità e la propria capacità di mobilitare un blocco sociale fedele e che condivide le sue aspirazioni.

Nel 1943 questo blocco si dimostra inesistente e gli scioperi che cominciano a dilagare in tutto il Nord Italia scoprono le debolezze strutturali del progetto totalitario e un antifascismo che ha basi molto antiche e affonda le sue radici sul fallimento della politica di costruzione del consenso del fascismo nel mondo del lavoro operaio. Il fascismo aveva proposto e imposto un progetto politico che ruotava attorno alla contrazione dei diritti che colpirono con forza il mondo del lavoro a partire dal sindacato unico fascista, dall'eliminazione delle Commissioni interne e dall'eliminazione del diritto di sciopero. La costruzione del sistema corporativo, con la fine del conflitto di classe, avrebbe dovuto determinare una nuova pace nazionale capace di

garantire il sostegno del mondo della produzione e del lavoro agli obiettivi politici ed espansionistici del regime. In verità, la politica del regime e il fallimento del sistema delle corporazioni non fece altro che assecondare le spinte di rinnovamento del capitalismo attraverso un progressivo peggioramento delle condizioni salariali e di vita dei lavoratori. L'introduzione di metodi più scientifici di produzione in assenza di una libera contrattazione sindacale si trasformò in un aumento sensibile del livello di sfruttamento dei lavoratori senza che il Welfare sociale del partito e dello stato riuscissero a compensare il peggioramento delle condizioni nei luoghi di lavoro e nel potere di acquisto dei lavoratori. Non a caso il mondo operaio rimase sempre molto freddo di fronte al regime anche in tempo di pace come testimoniò il clamoroso silenzio dei lavoratori di Mirafiori durante la visita del Duce nel 1939. Quando la guerra e l'evidente fallimento, prima politico e poi militare, del regime precipitarono la situazione, il mondo del lavoro operaio era in grado di poggiare il proprio dissenso su un antifascismo radicato per dare corpo e sostanza alla percezione di sé come di un soggetto collettivo capace di riconquistare la libertà per agire in vista di un miglioramento delle proprie condizioni di vita e per un riscatto del Paese tutto. Furono gli scioperi del 1943 l'episodio più clamoroso che mostrò la sgretolamento del consenso al regime e l'irreversibile crisi del fascismo.

L'onda della conflittualità si muove, nei mesi seguenti, in maniera carsica per tutto l'anno, sembra placarsi ma scorre sotterraneamente in forme sempre più coscienti, politicizzate e con obiettivi politici sempre meglio delineati. Riesplode clamorosamente nel marzo del 1944: questa volta la reazione operaia assume un'estensione straordinaria e annienta il tentativo della Repubblica sociale italiana di tessere nuovi rapporti col mondo del lavoro, di recuperare il consenso perduto attraverso i progetti di socializzazione e attraverso tutte le proposte tardive, velleitarie e contraddittorie del governo mussoliniano di Salò.

4 – Gli Scioperi del 1944, i fatti e il significato politico

Gli scioperi del marzo del 1944 sono stati ricostruiti con molta accuratezza dagli storici. Rappresenta-

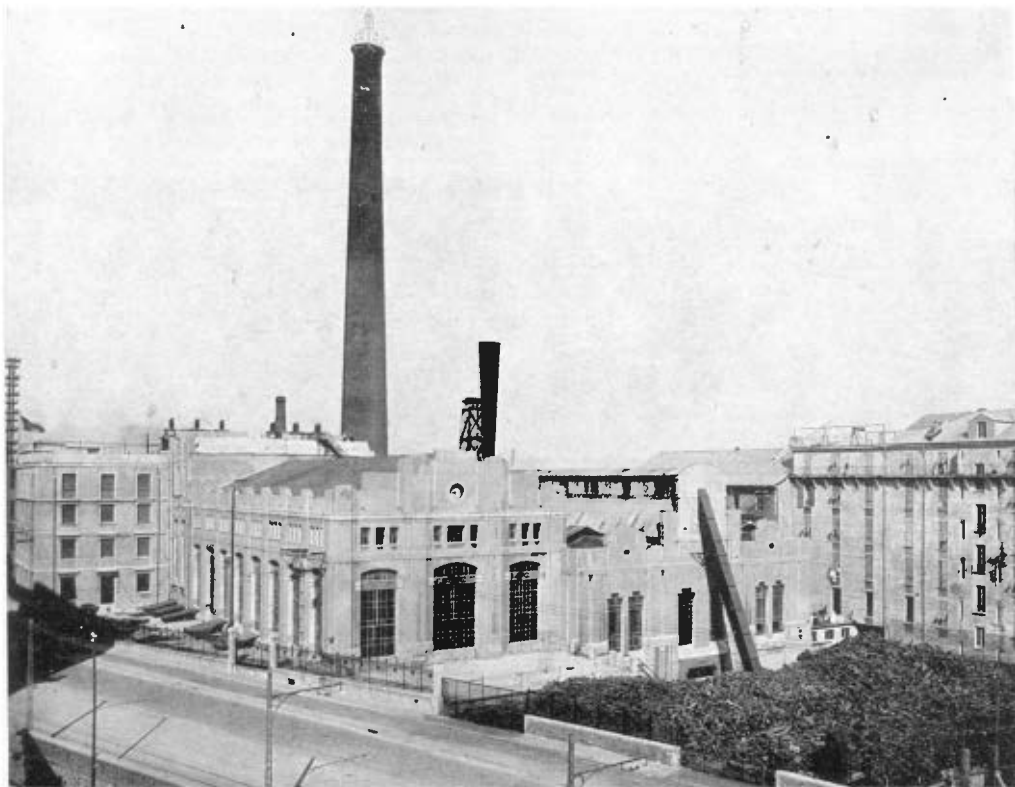
no, secondo un giudizio ampiamente condiviso, la più grande manifestazione di opposizione di massa nell'Europa occupata dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Dal 1 al 7 marzo scioperarono in tutto il Nord Italia 200.000 persone secondo i dati ufficiali della Repubblica sociale di Salò, quasi un milione secondo la ricostruzione di alcuni storici. Lo sciopero fu indetto dal Comitato di agitazione clandestino di Liguria, Piemonte e Lombardia. Scioperarono le fabbriche di tutte le grandi città del Nord con l'eccezione di Genova (il cui antifascismo era stato duramente colpito nei giorni precedenti e che avrebbe poi scioperato in maniera compatta nel mese di giugno del 1944); si mossero soprattutto gli operai delle grandi fabbriche e in modo meno intenso nelle piccole fabbriche.

Lo sciopero generale segna il passaggio definitivo del mondo del lavoro all'azione diretta, alla resistenza più ferma e alla guerra partigiana che assumerà definitivamente i caratteri di guerra di popolo contro l'occupazione nazifascista. Ancora una volta a Torino, alla Fiat Mirafiori e alla Fiat Lingotto, e poi in tutti i grandi e piccoli stabilimenti piemontesi; a Milano, nell'intera provincia, dove lo sciopero fu compatto dal 1° all'8 marzo; a Legnano, Varese, Brescia, Bergamo, in tutta la Lombardia; a Bologna, dove dagli stabilimenti Ducati lo sciopero si propaga in tutte le province emiliane; in Toscana a partire dalle officine Galileo e Pignone; e così in Liguria in Veneto. La classe operaia che giunge agli scioperi del 1943 - 44 è una classe che riacquista piena di fiducia nelle proprie forze e si assiste al passaggio di una fase difensiva e di lotta di tipo quasi esclusivamente economico, a una offensiva in cui la caratterizzazione è essenzialmente di natura politica. Non si sciopera solamente contro gli industriali e i padroni, ma contro il fascismo, contro la guerra fascista e a sostegno della lotta partigiana, per l'insurrezione, per la libertà e per la democrazia.

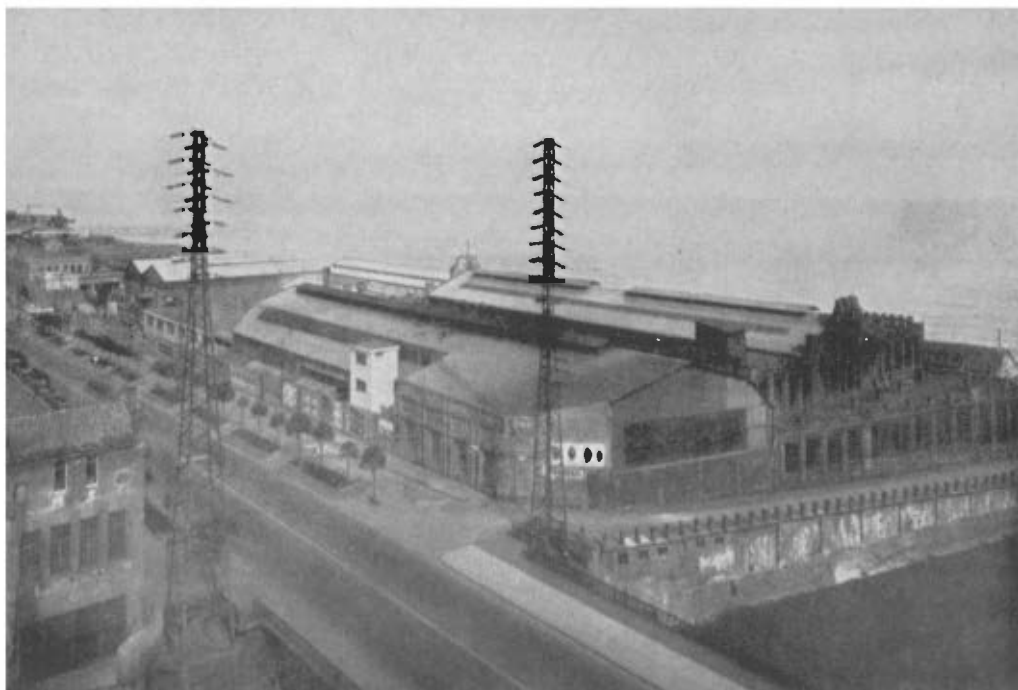
Le popolazioni delle diverse città assunsero comportamenti ambigui che andarono da un tenue sostegno, all'indifferenza fino all'aperta opposizione agli scioperi.

Gli scioperi del marzo 1944 furono caratterizzati dal loro movente squisitamente politico. Per la prima volta, e accanto a richieste di carattere eco-

nomico come già negli scioperi del 1943, comparivano esplicitamente parole d'ordine politiche. La lotta era diretta direttamente contro l'occupazione tedesca e contro il tentativo repubblicano di conquistare consenso sociale con le parole d'ordine della socializzazione. Il partito che più di altri sostenne l'opportunità di uno sciopero generale fu il partito comunista. Nel CLN non tutti erano di questa idea. I comunisti, soprattutto al vertice, immaginarono lo sciopero come un colpo decisivo per minare la credibilità della Repubblica sociale e per interdire, parzialmente, la macchina da guerra tedesca colpendola in un settore nevralgico come quello della produzione essenziale al proseguimento della guerra. Soltanto in via ipotetica, e senza eccessiva convinzione, si accennava alla possibilità che lo sciopero si trasformasse in uno sciopero insurrezionale agendo come un detonatore capace di innescare la miccia della insurrezione nazionale con la conseguente liberazione del Paese. In verità, e su questo punto Palmiro Togliatti era stato molto chiaro già nel gennaio del 1944, lo sciopero aveva un duplice carattere: colpire l'occupazione tedesca in un punto strategico e segnare un protagonismo antifascista così esteso e efficace da poter essere speso sul tavolo politico una volta riacquistata l'indipendenza e la liberazione del Paese. Una strategia complessa che doveva poggiare sulla capillare rete clandestina in fabbrica sulla quale il PCI poteva contare e che aveva radici lontane, nella scelta di continuare il lavoro sindacale clandestino in Italia dopo l'atto di scioglimento della CGdL del 1927 e la nascita di una CGdL all'estero (in Francia) di segno socialista. In verità, i collegamenti tra i vertici, le organizzazioni a livello regionali e quelle a livello locale e di fabbrica non furono sempre facili. Piuttosto molte volte si mostrarono fin troppo carenti come dimostra il caso savonese della Scarpa-magnano che entrò in sciopero prima del previsto rischiando così di mettere a repentaglio la riuscita dello sciopero generale mettendo i fascisti e i tedeschi all'erta. E' importante sottolineare come il messaggio dei vertici del PCI non passò alla base operaia in tutta la sua complessità, diciamo con le stesse sfumature politiche. Piuttosto nel lavoro di preparazione degli scioperi, nella preparazione dell'azione e quindi nel passaggio di istruzioni da vertice alla base il dato che



La centrale termoelettrica Cielis di Savona.



Panorama dello stabilimento della Servettaz-Basevi di Savona.

acquistò maggiore forza, e nutrì le più importanti aspettative, fu quello dello sciopero insurrezionale. Gli operai introiettarono l'idea di essere davanti a un momento decisivo, di avere il supporto delle bande partigiane armate (che non era né semplice né tutto sommato possibile vista la repressione tedesca e il numero ancora contenuto dei resistenti armati) e di poter imporre una rottura decisiva al fronte nazifascista. Queste aspettative, auto nutrite dalla speranza di farla finita con la guerra e i fascisti, spiegano la difficoltà da parte degli operai nel sentire come un successo il ritorno in fabbrica dopo che lo sciopero aveva assunto un'ampiezza inimmaginabile. Non era stato però lo sciopero insurrezionale che molti avevano sperato e, dal punto di vista materiale, non portò praticamente a nulla perché non esisteva una vera e propria piattaforma rivendicativa tanto che, a differenza che nel 1943, la controparte non erano i padroni ma le autorità politiche e militari fasciste e tedesche. Inoltre, non c'era stato l'intervento dei partigiani, o almeno non nella misura sperata e immaginata, il che portò tutti i partiti del CLN a una valutazione più compiuta delle necessità della lotta armata e della cura delle formazioni combattenti. Politicamente lo sciopero fu un grande successo. In primo luogo dimostrò la lontananza e la resistenza di ampi strati della popolazione dal folle progetto nazifascista dimostrando che il popolo italiano stava lottando e rischiando per restituire dignità al Paese che insieme alla Germania aveva scatenato la guerra. In secondo luogo rafforzò la presenza del partito comunista all'interno dei luoghi di lavoro facendo del partito di Togliatti un punto di riferimento politico importantissimo per il mondo del lavoro. Gli scioperi del 1944 modificarono i rapporti di forza tra i partiti di sinistra ed ebbero delle ripercussioni immediate sulla rinascita del sindacalismo unitario che si concretizzò nel giugno del 1944 con il Patto di Roma.

5 – Gli scioperi nella reazione dei tedeschi e degli Alleati

I tedeschi, e i fascisti, reagirono agli scioperi del 1944 con una durezza sconosciuta alle precedenti esperienze di conflittualità sociale non solo nella

Penisola ma in tutti i Paesi occupati dalla Wehrmacht. Contrariamente a quanto successo con gli scioperi del 1943, i tedeschi si rendono subito conto di non essere di fronte a uno sciopero convenzionale con una piattaforma rivendicativa esclusivamente economica. E quindi escludono immediatamente che la partita possa risolversi con delle normali trattative tra parti sociali. In verità, se c'è un soggetto che manca in questi scioperi, sono proprio i padroni delle industrie che non vengono considerati, in questa occasione, il vero interlocutore. Lo sciopero ha motivazione politiche e politicamente deve essere affrontato. Inoltre, può essere un potente esempio per tutti gli oppositori dei tedeschi e come tale la reazione deve essere esemplare. I tedeschi mettono in campo tutti gli strumenti più duri e criminali del loro terribile apparato repressivo: dagli arresti alle condanne dei Tribunali speciali, fino alle deportazioni di massa verso i campi di concentramento. Gli obiettivi sono molteplici e in una terra come la Liguria tutti presenti: punire in maniera esemplare gli scioperanti, garantire il funzionamento dell'economia di guerra, sradicare tutti gli elementi di disturbo in una zona nevralgica come il Nord ovest industrializzato, garantire manodopera al Reich attraverso la deportazione di Sauckel. In un tragico paradosso proprio la reazione così feroce degli occupanti da conto meglio di tante altre cose dell'enormità dell'avvenimento. La brutalità tedesca si scatena perché c'è la piena coscienza di essere di fronte a una Resistenza di massa pericolosissima che può minare alcuni punti vitali dello sforzo bellico tedesco. Le misure eccezionali sono direttamente proporzionali all'eccezionalità degli scioperi e alla loro pericolosità che i tedeschi intercettano subito. Anche ai fascisti la situazione appare subito in una luce di eccezionale gravità non è un caso che i primi a riconoscere negli scioperi del 1944 un fattore di enorme destabilizzazione per la Repubblica sociale di Salò sono i prefetti repubblicani e i sindacalisti fascisti. I primi si rendono immediatamente conto, e lo esprimono senza riserve a Mussolini, che gli scioperi hanno una carica antifascista ben più radicata delle motivazioni economiche che si manifestano. La classe operai, ormai sorda agli appelli ufficiali, è su un terreno di opposizione non più conquistabile. L'unico mezzo per affrontarla è



Veduta della Scarpa & Magnano di Savona.



Veduta panoramica della Formicoke di Vado Ligure.

la brutale repressione e le autorità di Salò non faranno mancare ai tedeschi il loro convinto e tenace appoggio in tutti i provvedimenti di repressione. Anche i sindacalisti capiscono immediatamente il senso degli avvenimenti e non mancano di sottolineare come la socializzazione repubblicana e gli appelli al fascismo delle origini siano parole vuote di fronte ad operai che non prestano più la ben che minima attenzione a una propaganda vuota e incapace di illudere. Anche le reazioni degli Alleati sono una spia importante del valore degli scioperi del 1944. Nel comunicato di Radio Londra del 9 marzo, anche al netto di una certa retorica comunque presente in un mezzo di comunicazione che svolge anche propaganda antinazista, si avverte la sorpresa per le dimensioni degli avvenimenti. Ancor più evidente tale sorpresa appare nell'articolo uscito, sempre nella stessa data, sul New York Times: si sottolinea come il popolo italiano stia dando una coraggiosa prova di riscatto proprio in virtù del sottinteso che da quel momento in poi nessuno può più confinare la Resistenza italiana come un fenomeno fortemente minoritario. La Resistenza ha assunto un carattere di massa del quale la Resistenza armata costituisce la punta dell'iceberg.

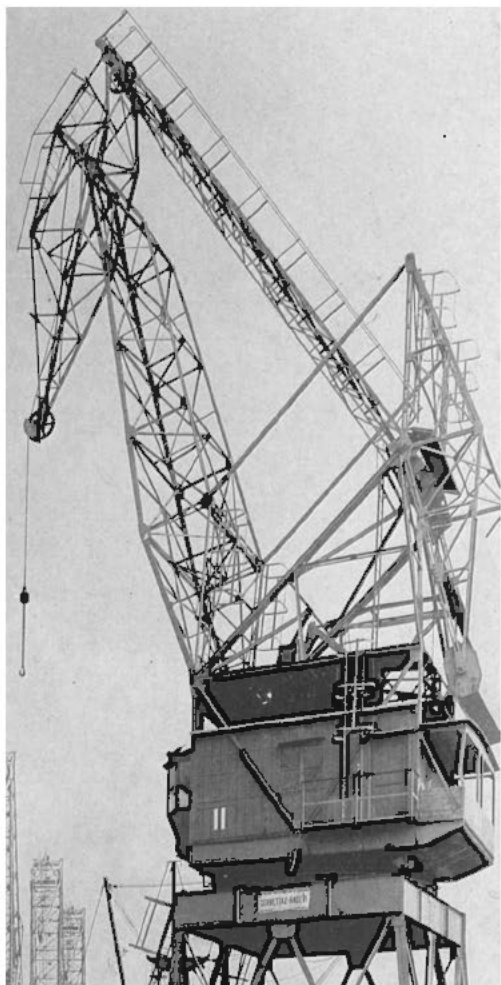
6 - Classe operaia, dimensione sociale della Resistenza e Costituzione

La classe operaia, pur non sottovalutando la molteplicità e la diversità delle singole esperienze personali e politiche che si muovono dietro una simile categoria generalizzante, impara, attraverso la socializzazione in fabbrica, ad sentire se stessa come un soggetto necessario alla trasformazione del Paese e per questo impegnata a combattere per lasciare il suo segno e il suo contributo alla fine del fascismo e alla conquista della democrazia. Questa coscienza emergerà con tutta evidenza nella capacità del mondo del lavoro non solo di sabotare l'economia di guerra tedesca e fascista ma anche nell'impegno profuso per salvaguardare le fabbriche italiane dalla furia della Wehrmacht in ritirata. Il piano di salvaguardia dell'apparato produttivo italiano dimostrava la consapevolezza che la rinascita del Paese sarebbe passata dalla rinascita economica e che era responsabilità anche dei lavorato-

ri combattere per tale salvaguardia. L'interesse particolare passava per l'interesse generale e l'uno era legato indissolubilmente all'altro. Per questo motivo gli scioperi del 1944 sono da considerarsi un elemento decisivo per la nascita della Costituzione repubblicana e per il ruolo che il lavoro assumerà nella Carta fondamentale della Repubblica. Il mondo del lavoro operaio è contadino è l'unico soggetto sociale collettivo che combatte apertamente il fascismo e l'occupazione tedesca e che rivendica attraverso la sua lotta il riscatto del popolo. Conferisce una dimensione altrimenti impossibile alla Resistenza, assieme alla Resistenza cosiddetta civile a quella dei militari e alla Resistenza armata che rimane, naturalmente, imprescindibile. E la Repubblica che nascerà non potrà che fondarsi sul lavoro perché il lavoro è stato un artefice fondamentale del riscatto del Paese tutto in un crinale della storia d'Italia complicatissimo nel quale altri e importanti settori della società scontavano una colpevole compromissione con il fascismo e un attendismo immobile durante il 1943-1945; mentre la guerra favoriva processi di frantumazione nella società, diffondendo la ricerca individuale della sopravvivenza che gli storici chiameranno "zona grigia", la classe operaia emergerà come soggetto sociale compatto dotato di un grande senso del proprio ruolo e quindi capace di esprimere un grande potenziale di iniziativa. Il mondo del lavoro assume una funzione nazionale nel momento in cui la sconfitta militare disgrega il giovane stato unitario. L'iniziativa operaia, dei lavoratori, propone una via di uscita fondata sui valori del mondo del lavoro: innanzitutto la libertà senza la quale e perdendo la quale il mondo del lavoro aveva perduto la prima sfida di fronte all'avvento del fascismo. E poi la democrazia, la Costituzione; libertà, democrazia, costituzione, ricostruzione del Paese finiscono col divenire il naturale corollario di quelli che erano i valori che negli scioperi del 1943 e del 1945 avevano alimentato il mondo del lavoro.

Il protagonismo operaio fu confinato alla parte settentrionale del Paese mentre nel Sud il grande movimento contadino di occupazione delle terre che iniziava proprio nel 1944 mentre esprimeva un'analogia tensione sociale non si caratterizzava per un'analogia maturazione politica. Ed è forse questo il motivo per il quale il valore del lavo-

ro sancito dalla Costituzione non ha mai costituito un patrimonio ideale condiviso da tutti durante la storia repubblicana. C'è un altro aspetto della dimensione sociale della Resistenza che è importante ricordare: lo sciopero del 1944 aveva una fortissima carica simbolica e potenzialmente esemplare. Dimostrava a tutti quelli che non avevano la possibilità di abbracciare la lotta armata che esisteva un altro modo per combattere la battaglia antifascista. Incrociare le braccia era una cosa che tutti potevano fare, era un esempio per l'intera Europa che non voleva arrendersi alla barbarie. Anche di fronte agli arresti, al Tribunale speciale, alle deportazioni si poteva combattere e potevano farlo tutti.



Una delle gru a braccio retrattile costruita dalla Servettaz-Basevi per il porto di Savona.

Relazione del Prof. Carlo Smuraglia Presidente nazionale dell'ANPI

Sono stati toccati molto argomenti, – alcuni – all'apparenza lontani dal tema principale del Convegno. In realtà non è così; quando parliamo di fatti di estrema rilevanza, non basta collocarli nel tempo, ma finisce per essere necessario valutarli in un contesto più ampio, proprio per comprenderne appieno il significato. In particolare, poi, quando si tratta di eventi risalenti nel tempo (siamo nel 70° anniversario), viene in discussione anche il tema della memoria, di come si costruisce una memoria almeno collettiva, di come influisca il revisionismo, e così via. Ed infine, ogni problema, oltretutto contestualizzato nel suo tempo, va attualizzato per vedere che cosa è rimasto, di quell'esperienza e di quei valori e come essi oggi si pongono all'attenzione, non solo degli esperti e dei cultori di materie storiche, ma anche dei comuni cittadini. Partirò dunque da lontano e finirò per arrivare, inesorabilmente, ai nostri giorni, sempre traendo spunto dal tema di questo convegno. (*)

Abbiamo avuto recentemente una piccola discussione, con un'associazione pacifista che ha indetto una manifestazione nazionale sul disarmo per il 25 aprile, a Verona, chiedendo la nostra adesione. Io ho risposto che siamo in prima linea per la pace, e per il disarmo, ma che il 25 aprile è il 25 aprile. A nessun Paese del mondo, fra quelli che conosciamo, verrebbe in mente, nella giornata dedicata alla memoria collettiva, di fare altro se non ricordare, tutti insieme, quei fatti che ne sono alla base. Nessuno in Francia proporrebbe una manifestazione di altro genere il 14 luglio. Ed è singolare che abbia aderito a quell'appello qualche sindacalista che – credo - mai accetterebbe un'altra manifestazione, diversa dal raduno nazionale del 1° maggio. E, ovviamente, questo vale anche per il 25 aprile. Ma come può accadere che non si pensi che il 25 aprile, festa nazionale della Liberazione, a quella deve essere destinato?

Come mai non ci hanno pensato? Evidentemente in Italia ancora non si è formata, non dico una memoria condivisa ma, almeno, una memoria comune su alcune vicende straordinarie del nostro

Paese. Eppure sarebbe necessario che questo avvenisse: giustamente uno storico che io apprezzo molto, Giovanni De Luna, ha scritto in un suo libro, che ogni Paese civile dovrebbe avere alcuni fondamenti comuni in cui riconoscersi, che riguardano la propria storia, le vicende del proprio Paese e che, una volta individuati questi fondamenti comuni, su quelli si costruiscono i monumenti, gli insegnamenti nelle scuole, le date più significative. Perché questa è la memoria e questo è lo spirito di una nazione. Evidentemente, in Italia si fatica ancora a raggiungere questa memoria, almeno collettiva, ed è la ragione per la quale non dobbiamo perdere le occasioni per ricordare e per riflettere.

Siamo nel 70° anniversario ed è un'occasione importante. Uno storico ci ha sfidato per vedere come avremmo affrontato il 70°, "se ricordando i fatti, ragionandoci sopra e attualizzando per meglio capire il presente e trarne indicazioni per il futuro". Ed è quello che, almeno l'ANPI, fa quotidianamente, cercando non solo di svecchiare alcune nostre convinzioni e alcune nostre concezioni, ma anche di rinnovarci nel tempo, perché siamo nati esattamente 70 anni fa. Non solo, dunque, per ricordare, ma per recare un contributo continuo al futuro, al rafforzamento dei valori fondamentali per cui ci siamo impegnati a suo tempo. Oggi intendiamo farlo più che mai, per molte ragioni che sono facilmente intuibili da tutti, ma la principale è che il Paese sta mostrando una caduta impressionante di valori, una crisi morale che verificiamo ogni giorno sulla stampa quotidiana, una crisi etica anche nella politica. Si sente un bisogno fortissimo di tornare a quella concezione della politica che, nella Carta costituzionale - per quanto riguarda i partiti - è scritta nell'articolo 49, ove si dice che i partiti sono fondamentali per la vita di una democrazia, per concorrere, con metodo democratico, al bene e agli interessi della collettività. In un momento come questo, c'è particolarmente bisogno di ricordare, di conoscere e di riflettere.

E questo vale anche per gli scioperi del '43-'44. Soprattutto perché quello che noi dobbiamo rendere evidente è che dal '43 al '45 sono avvenuti, in Italia, alcuni fatti straordinari (non oso dire miracolosi, perché il miracolo è qualcosa che scende dall'alto, e quelli invece sono fatti costruiti dal bas-

so, pietra su pietra).

Il primo fatto è quello che è accaduto tra il 25 luglio e l'8 settembre: la caduta del regime, il sistema che si sfascia, il re che fugge, i capi militari che abbandonano il Paese; ma non è vero che tutto si conclude in quel momento. Dopo vent'anni di dittatura avrebbe anche potuto accadere e invece no, anche se c'era la volontà di tornare a casa, anche se in molti c'era indifferenza, anche se c'erano ancora molti fascisti in giro. Tuttavia, accaddero cose inimmaginabili. Qualcuno dovrebbe spiegare come è potuto accadere che 6.000 militari italiani, messi di fronte al bivio, in un Paese straniero e senza nessun aiuto, né dagli alleati né dall'Italia, abbiano deciso scientemente di rifiutare l'invito dei tedeschi di unirsi a loro e siano andati incontro alla morte. Come sono potute accadere le quattro giornate di Napoli? Napoli, che poco prima dell'arrivo degli americani, è insorta contro i tedeschi, improvvisando barricate per le strade? Come è potuto succedere che a Piombino, per un giorno, abbiano buttato in mare i tedeschi, pur sapendo che il giorno dopo sarebbe arrivata una corazzata con 10.000 tedeschi e tutto sarebbe finito? Come ha potuto verificarsi che in un Paese che era stato abituato, da anni, ad un altro sistema, improvvisamente sia scattato un senso di solidarietà enorme? Persone normali, contadini che vedevano gente fuggire, militari che cercavano di tornare a casa, ma avevano la divisa di cui dovevano disfarsi, li abbiano aiutati e appoggiati. Era scattato un grande movimento di solidarietà, nel momento in cui c'era lo sfascio ai vertici dello Stato. Poi cominciarono i primi passi della Resistenza, i primi rifiuti della guerra, i giovani che non obbedivano agli ordini della Repubblica di Salò di presentarsi alle armi e nacquero le prime bande (allora erano soltanto bande, arriveranno solo dopo, le brigate partigiane), e una grande volontà di riscatto. E questo è il primo fatto straordinario che noi dobbiamo ricordare.

L'altro fatto è rappresentato dagli scioperi. Anche questo, dobbiamo spiegarlo e farlo conoscere, perché la parola "sciopero", oggi, è una parola normale, comune, per chi non ha fatto quell'esperienza e per chi non conosce la storia. Lo sciopero, ora, è un diritto di cui ciascuno può godere: si può scioperare, il prezzo che si paga per uno sciopero è normalmente solo quello di perdere la retribuzione delle

giornate di sciopero. C'è il rischio, quindi, che non si capisca che cos'era avvenuto quando più di un milione di persone sono entrate in sciopero, sapendo perfettamente che lo sciopero era vietato, costituiva reato e, per di più, un reato contro la sovranità nazionale, tutelato dai Tribunali speciali e dove il prezzo che si pagava era la carcerazione e la deportazione. Tuttavia lo avevano fatto più di un milione di persone, nell'Italia del nord, nel 1943. Anche questo è un altro fatto eccezionale che bisogna ricordare e capire, non solo per l'importanza della scelta, ma anche per la consapevolezza dei rischi pesantissimi che si correvano.

C'è infine, un terzo fatto straordinario, che è la Resistenza in sé. Della Resistenza siamo abituati a parlare come di una cosa normale; c'erano i partigiani, c'erano i patrioti, c'era chi li aiutava. Ma la Resistenza è stata un altro "miracolo", un altro fenomeno fantastico, se solo si riflette sul fatto che c'era in Italia uno degli eserciti più forti del mondo; e un gruppo di persone che a poco a poco aumentava, senza mai arrivare ad essere una forza importante, decise di combatterlo con l'unico mezzo di cui disponeva, quindi più con la guerriglia che con la guerra. Qualche volta, all'inizio, ingenuamente, anche con la guerra; accaddero episodi drammatici, perché ovviamente, nello scontro diretto non si poteva che perdere, solo poi si capì che bisognava seguire un altro sistema, evitando lo scontro frontale. Tuttavia la Resistenza continua a essere una cosa stupefacente, perché si contrapponeva con poche forze, male armate (almeno in tutta la prima parte, prima dell'inizio dei lanci degli americani), molti (è successo a me quindi lo posso testimoniare) non sapevano neppure usare un'arma, non avendo fatto il servizio militare, perché erano troppo giovani. Poteva accadere quello che a me personalmente è successo: mi avevano messo in mano un mitra e mi avevano detto di sparare perché c'era un tedesco che stava raggiungendo una cassa piena di bombe a mano, quelle pericolosissime che avevano i tedeschi, le "ballerine". Ho sparato una raffica senza colpirlo, perché nessuno mi aveva mai insegnato come si faceva; fortunatamente arrivò un compagno che aveva qualche esperienza militare e con un colpo solo, lo raggiunse, un attimo prima che arrivasse a prendere le bombe a mano, salvando loro e salvando anche me.

Questa è la straordinarietà e la normalità della Resistenza di cui fanno parte, secondo me, anche gli scioperi. E' prevalsa, poi, nell'immaginario collettivo, l'idea che la Resistenza fosse costituita soprattutto dalla resistenza armata, ma io non credo che sia corretta. La Resistenza è stata tutto ciò che ha dimostrato volontà di resistere contro l'oppressore tedesco e contro i fascisti, ma anche tutto ciò che ha creato le condizioni per il riscatto del Paese. Quando Calamandrei cercò di capire le ragioni per le quali poteva essere accaduto tutto questo, specialmente nel '43, si espresse con una frase molto bella, molto immaginifica: "È come se una voce profonda, che provenisse da una parte sconosciuta avesse raggiunto tutti nello stesso momento e si fossero messi chi a sbandarsi, chi a creare le prime bande, chi a dare aiuto a chi ne aveva bisogno, e così - via via - fino alla Resistenza".

È bellissima questa immagine, ma ha bisogno di una spiegazione, perché questi fatti straordinari non si spiegano se noi non ricordiamo da dove vengono. È vero che ci fu un risveglio, soprattutto nel 1944, della coscienza operaia, della coscienza di classe, ma è anche vero che a tutto quello che ho cercato di descrivere, bisognerebbe aggiungere l'ultima parte, rappresentata dalla Costituzione, che è l'altro dato straordinario di quegli anni. Certo è vero che il fascismo riuscì ad attecchire anche tra molta gente comune. Ormai abbiamo avuto la dimostrazione certa, e non possiamo negarlo, che non c'è stato solo il fascismo in camicia nera che voleva la guerra, l'impero, ecc., ma c'è stato anche il fascismo di una gran parte degli italiani. Altrimenti, non si spiegherebbe perché, quando il regime aveva messo al bando i professori universitari che non si fossero iscritti a P.N.F., siano stati così pochi ad aver scelto di lasciare l'Università, pur di non prendere la tessera fascista. E' vero che era un obbligo, ma era un obbligo a cui si poteva anche reagire. E c'è stato chi ha reagito, c'è stato chi ha pagato la scelta della ribellione al fascismo e del riscatto con il carcere, con il confino, e in molti casi, con la morte. Tutto questo ha lasciato una traccia che non si è estinta mai; ed è forse quella voce profonda a cui alludeva Calamandrei, quella voce che un giorno si è rivolta a chi doveva e poteva prendere in mano il proprio destino ed ha suggerito cosa si poteva fare, dall'impugnare un'arma, fino



Veduta panoramica della Brown Boveri di Vado Ligure.



Lo stabilimento ACNA di Cengio.

al dare aiuto agli sbandati.

Così si spiega anche il grande fenomeno dell'irruzione, per la prima volta nella storia, in maniera così massiccia e organica, delle donne nella Resistenza. Cosa che non si spiegherebbe se non ci fosse questo antecedente, questa presa di coscienza così ben descritta nel libro di una partigiana, che parla della sua esperienza: "Io che ero di una buona famiglia borghese, destinata a farsi il corredo per diventare una sposa e avere una famiglia, mi ritrovo, una volta fatta una scelta di campo, a dormire in una camerata con una ventina di giovanotti". Che è il modo in cui si è passati alla Resistenza, quasi senza rendersene conto; così come la scelta che tanti (come quelli della mia età) hanno fatto e che non è stata, né poteva essere, una scelta del tutto consapevole. A vent'anni, dopo anni in cui è stata inculcata soltanto l'ideologia fascista e non si è mai fatta un'esperienza democratica, non c'è la capacità di fare un ragionamento politico fino in fondo; ma quando si è posti ad un bivio, o la Repubblica di Salò oppure scappare sui monti, cioè o seguire la dittatura, oppure compiere una scelta semplice, lineare, la "libertà"; si è scelta la libertà. Una scelta politica nel senso aristotelico della parola, non una scelta argomentata. Verrà in seguito, la formazione politica.

Un'idea che circola è che gli "sbandati", quelli cioè che rifiutarono di obbedire alla leva in quegli anni, andavano sui monti e lì incontravano le brigate partigiane. Non era proprio così. Giravano spesso per i monti, cercando un contatto con altri, fra mille difficoltà. In un documento fascista di un prefetto si legge che gli sbandati "fanno le rapine per nutrirsi". Ma quali rapine? Mentre si cercava di trovare altri riferimenti e contatti, bisognava nascondersi, bisognava non farsi prendere. Si bussava alla porta dei contadini, chiedendo del cibo, promettendo che si sarebbe tornati un giorno, per pagare, offrendo di lasciare una ricevuta. Molti contadini la rifiutavano, anche perché avrebbe potuto essere pericoloso farsi trovare in casa un buono rilasciato da uno "sbandato", ma cercavano in qualche modo di dare un aiuto. In questo contesto si spiega il fenomeno della "formazione" che avviene lentamente, nel contatto con gente diversa, magari con un anziano che viene dall'antifascismo, o con qualcuno che conosce le armi. Ricordo che dopo lo

sbandamento, ho incontrato un vecchio tipografo comunista che aveva conosciuto molte carceri fasciste, perché era di quelli che quando arrivava un gerarca in città, veniva mandato in carcere per precauzione, per qualche ora o per qualche giorno. E da lui ho molto imparato.

Questi incontri produrranno una cultura straordinaria e particolare, che poi si unirà a quella della classe operaia, formando il grande contenuto della Resistenza, largamente e latamente intesa, che alla fine si riverserà nella Costituzione. Perché la Costituzione, lo si è detto anche oggi, esprime quello che è stato elaborato in questi contatti straordinari, mai verificatisi prima, tra generazioni, classi diverse, che insieme avevano discusso, scambiando pensieri ed ideando progetti

Capita, quando si va a parlare nelle scuole, di sentirsi chiedere che cosa facevamo quando non c'erano scontri, o guerriglia. Rispondo che si discuteva, perché era la prima volta che uno studente universitario, come ero io, incontrava un contadino siciliano venuto al nord, che era nelle mie stesse condizioni. Nel Corpo italiano di Liberazione, si sono trovati insieme uomini del vecchio esercito, che non avevano avuto nemmeno la forza o la possibilità di tornare a casa, e i partigiani che avevano ritenuto che non fosse giusto, liberata la propria zona, tornare a casa, ma che si dovesse partecipare ancor alla liberazione del Paese per presentarsi al tavolo della pace come Paese cobelligerante e non come Paese sconfitto.

Ricordo ancora molti incontri complessi, inimmaginabili: sulla nostra linea del fronte sull'Adriatico avevamo, sulla sinistra i canadesi e sulla destra "Bulov" (il partigiano Bulov, che era l'unico che era stato autorizzato a inserirsi nell'Ottava armata con la sua intera brigata). Facile immaginare gli incontri, i confronti e quale cultura nuova si andava formando; ed è questo che noi dobbiamo valorizzare, perché la Liberazione è anche questo, è lo sprigionamento di tante energie che cacciarono i tedeschi, ed eliminarono, in parte, i fascisti. In realtà i fascisti non li abbiamo eliminati mai seriamente nel nostro Paese, come si vede facilmente; e facciamo poco anche oggi per isolarli. Io non so da quanti anni nei discorsi dei Presidenti del Consiglio, al momento dell'insediamento, cerco e non trovo mai la parola antifascismo; e non parlo soltanto

dell'epoca berlusconiana, ma anche degli ultimi anni, dove una cultura antifascista ancora non c'è o comunque non si fa sentire. Con il risultato che poi abbiamo i raduni nostalgici, gli incontri neofascisti: ce ne sarà un altro promosso da Forza Nuova, tra pochi giorni a Venezia, fra tutte le forze della destra fascista europee. Mentre noi facciamo fatica a riunire gli antifascisti e gli ex partigiani europei, loro si incontrano, non ostacolati dai nostri Prefetti, dai nostri Questori e dai nostri Governi, che si giustificano, sostenendo che c'è la libertà di manifestazione del pensiero, che non si può intervenire, che se non ci si trova di fronte a gesti clamorosi non si può impedire niente. E intanto, a poco a poco, senza che ce ne rendiamo conto, si perde quella cultura che si era formata allora e che permea tutta la nostra Costituzione. Mi è accaduto di sentire un prefetto, a cui si chiedeva insistentemente di impedire una manifestazione neofascista, rispondere che non c'è nessuna norma che consenta un intervento di questo tipo. E lo stesso rimaneva stupefatto quando gli abbiamo replicato che non solo ci sono delle norme specifiche, ma c'è la Costituzione che è tutta antifascista, dal principio alla fine, e di cui lui, come rappresentante di questo Stato, avrebbe dovuto essere partecipe e interprete. Era sinceramente stupito, di una formulazione di questo genere, che non collimava coi suoi principi.

Tutto questo per dire che noi dobbiamo non solo ricordare, com'è giusto (perché ci sono state molte vittime anche qui a Savona, dove molti non sono tornati dopo quello sciopero), ma dobbiamo far sentire anche che cosa sono costate quelle scelte, dobbiamo ricordare che ci sono stati decine di migliaia di partigiani combattenti, che sono morti per questa libertà e per questa Costituzione. Dobbiamo pretendere che queste pagine siano ricordate, perché il rischio è che non sopravviva niente. Un altro punto fondamentale è questo: se ci domandiamo, parlando degli scioperi del '44, in particolare, che cosa è rimasto di quel risveglio, di quella riscossa, di quella volontà e che cosa troviamo oggi intorno a noi, dobbiamo rispondere che il panorama è totalmente diverso, perché di classe operaia ne è rimasta ben poca. Sono andato a Sesto S. Giovanni qualche sera fa, e mi sono trovato di fronte a un mondo radicalmente diverso da quello

che veniva definito come la "Stalingrado d'Italia". Adesso moltissime fabbriche hanno chiuso, e una parte di quelli che lavoravano nelle fabbriche come operai e avevano l'aspirazione di crescere un figlio che sarebbe andato all'Università, sarebbe entrato nella fabbrica di suo padre a un livello diverso, più elevato, sono finiti nel terziario. Fanno i cassieri negli ipermercati e cambiano la mentalità di un Paese, che ha l'articolo 1 della sua Costituzione (la Repubblica è "fondata sul lavoro"), in spaventosa contraddizione con la realtà. Sappiamo che ci sono milioni di disoccupati, di precari, di persone che non solo perdono sicurezze, certezze, possibilità economiche e prospettive, ma perdono, come giustamente viene rilevato, un altro elemento fondamentale, che è la dignità. Chi non può acquistare una professionalità, chi non può avere una certezza per l'avvenire, chi non può essere sicuro del suo lavoro, finisce per perdere anche la sua dignità di persona, come uomo o donna, ed è questa una realtà che dovrebbe preoccuparci profondamente.

Si è detto: è la scuola che deve formare alla "cittadinanza". È vero, però è tutta la società che dovrebbe reagire, non solo studiando quella che ci insegnano i fatti di allora, ma che cosa ci lasciano e come dobbiamo intendere quei valori, soprattutto per affermare una cosa fondamentale: che se c'è nell'articolo 1, e non solo, ma anche nell'articolo 3 e in altri, un divario profondo tra il principio costituzionale e la realtà, non è la Costituzione che va cambiata, ma è la realtà che deve essere trasformata. E questo è un altro aspetto che bisogna mettere in testa a molti. Quelli che sostengono che questa Costituzione sarà stata anche bella, ma ora mostra delle crepe, è una vecchia signora che ha bisogno di essere "aggiustata", lo dicono per falsi scopi, perché non hanno mai creduto in quei valori. In realtà la vorrebbero cambiare, qualcuno lo ha detto apertamente. Ricordate Brunetta, quando affermava che il punto fondamentale non è l'articolo 1, ma è l'articolo 41, rimettendo cioè al centro del Paese l'impresa, e cambiando completamente i valori espressi dalla Carta costituzionale? Noi dobbiamo insistere su questo punto: quei valori per cui si è scioperato, si è fatta la Resistenza, si è combattuto allora, si è scritta la Costituzione, quei valori sono più che mai l'unica speranza per l'avvenire, un ancoraggio a qualcosa di certo, in un Paese che

qualche volta sembra disfarsi nella degenerazione, nella corruzione e nell'incapacità di far politica (la politica "buona").

Ecco, allora, perché ci serve il ricordo: interpretare quei fatti è anche capire il presente. Io penso che non dobbiamo essere conservatori e non dobbiamo dire che la Costituzione non si tocca in nessuna parte. Dobbiamo però anche dire che toccare la Costituzione è una operazione delicata, perché quella Costituzione non solo è frutto di quegli avvenimenti di cui ho parlato, ma è frutto di un lavoro compiuto da persone che provenivano da esperienze diverse, che avevano ideologie diverse, ma che hanno fatto uno sforzo enorme ed eccezionale per trovare dei punti e dei valori comuni che, proprio per questo, potessero durare nel tempo. Questa è la base fondamentale, senza la quale non si spiegherebbe l'articolo 1. Se non ci fossero stati uomini che avevano l'obiettivo di trovare delle fondamenta comuni, durevoli nel tempo, avremmo avuto un risultato totalmente diverso. Se però, l'articolo 3 dice non solo che l'uguaglianza è uno degli elementi fondamentali dello Stato, ma aggiunge qualcosa in più, e cioè che è obbligo della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono di fatto che questa uguaglianza sia effettiva; il problema è dunque, quello di attuarlo in concreto e non rinviare al futuro.

Ma come possiamo credere a una democrazia paritaria, quando, nel momento in cui alcune donne diventano presidenti di Banche mondiali e alte rappresentanti del proprio Paese, in Italia restano ancora profonde differenze ed imperversa, solo a carico delle donne, il doppio lavoro (ma uno solo è retribuito)? E se la democrazia paritaria, in molti Paesi, è una conquista avvenuta da lungo tempo e noi invece la rinviando, non è certo questo il modo di attuare la Costituzione. Io mi permetto di dire liberamente il mio pensiero, sempre, sia perché ho una certa età, e poi perché sono il Presidente di una Associazione, l'ANPI, che ha, non solo secondo lo Statuto, ma anche secondo il documento politico dell'ultimo Congresso, il compito di essere la coscienza critica del Paese. Ed è ancora per questo che mi permetto di fare alcune osservazioni che mi sembrano importanti sull'argomento Costituzione. Per esempio, quando sento dire che si abolisce il Senato e così facendo si risparmia un miliardo e

mezzo, rabbrivisco, perché penso a quante discussioni ci sono state per arrivare a scegliere un sistema bicamerale. Se questo sistema, nel tempo, ha dimostrato qualche pecca, è giusto intervenire, ma non per ragioni economiche, non per risparmiare, ma per rendere più efficiente il lavoro parlamentare. Io sono pronto a discutere con chiunque su come si può modificare e differenziare il lavoro delle Camere, per evitare quella "navetta" che spesso ritarda l'iter legislativo. Ci sono molti modi, sperimentati in altri Paesi, studiati da costituzionalisti, a cui ispirarsi: studiamoli e scegliamo, tra questi, quello che più convince. Della questione economica ci occuperemo al momento opportuno, riducendo il numero dei parlamentari, (della Camera e del Senato), non solo e non tanto per una questione di risparmio, ma perché non sono necessari rispetto al lavoro che devono svolgere.

Il ragionamento puramente economico applicato a un istituto contenuto nel sistema costituzionale è fuori da ogni logica. A questo proposito, è certo che dobbiamo aggiornare anche la nostra idea sul lavoro, perché perfino le regole su cui ci siamo adoperati per anni per tutelare al meglio il lavoro, soprattutto di quello dipendente, hanno rischiato di perdere efficacia e valore, quando si sono verificati alcuni cambiamenti economici, come la caduta delle barriere, le multinazionali, la possibilità di trasferire l'azienda altrove: a quel punto alcune tutele che avevamo apprestato sono diventate inefficaci. Ma il ragionamento da fare è un altro: non è cambiare il lavoro e tutte le regole, ma individuare quelle che ci consentono di attribuire al lavoro dignità, mantenendo il lavoro come fondamento della Repubblica, anche nella nuova situazione economica complessiva. Aggiungo che il punto da cui bisogna partire è quello di creare nuove opportunità e nuove possibilità di lavoro, eliminando il precariato e i danni che ne derivano anche, ripeto, alla dignità e alla sicurezza della persona. Nel 1997 avevo presentato, come Senatore, un disegno di legge sui lavori atipici (così, allora, venivano chiamati), che poi si sono moltiplicati, hanno assunto vari nomi, ma alla fine restano tutti lavori precari. Quel disegno di legge ebbe una strana sorte, perché fu approvato dal Senato e poi passò alla Camera, dove non fu approvato, nonostante ci fosse la stessa maggioranza. Da allora, di una legge che

riguardasse i precari non si è più parlato. E' quindi una sconfitta che ho subito allora e che continua a subire ogni giorno, un numero sterminato di donne e uomini, fino a quando non si troverà un sistema che li sottragga alla precarietà. Aggiungo che temo che rendere più liberi i contratti a tempo determinato, non sia la ricetta migliore per garantire che la precarietà diminuisca, perché se si consente per tre anni di poter (anche per otto volte, come si è calcolato), rinnovare lo stesso contratto senza indicare una valida causale, non si crea nessun posto di lavoro: perché il posto di lavoro, alla fine, è sempre quello, anche se cambiano i lavoratori che poi rimangono tutti precari. Bisogna andare oltre, pensare più in grande, pensare a quello che voleva dire il legislatore, che vedeva il lavoro come possibilità di sviluppo, dignità, sicurezza della persona. E lo dice non solo l'articolo 1, ma anche l'articolo 41, quando stabilisce che l'iniziativa economica privata è libera e si può sviluppare purché nel rispetto dell'utilità sociale, della libertà, dignità e sicurezza di chi lavora. È su questo che noi dobbiamo insistere e lavorare. Abbiamo scritto non so quanti saggi per dire cose che poi sono diventate inutili, sulle riforme costituzionali. Proviamo a metterci intorno a un tavolo e a chiederci come si fa, in questa situazione, ad aumentare le occasioni di lavoro, cioè a creare più posti di lavoro, che non devono avere, in una forma o nell'altra, garanzie inferiori a quelle a cui il legislatore aveva pensato. Questo è il malato intorno al quale bisognerebbe sedersi e riflettere, altrimenti le scelte fatte a suo tempo rischierebbero di essere inutili.

Sia ben chiaro, io non voglio dire con questo che le esperienze degli anni della Resistenza non ci hanno lasciato niente, ma semplicemente che quelle esperienze tardano a diventare tessuto comune del nostro Paese. Se continuiamo a tollerare, nel nostro Paese, una quantità di negazionisti (che negano perfino le camere a gas) o di revisionisti che sostengono che in fondo i partigiani saranno stati 2-300 mila e che il contributo della Resistenza sarebbe stato ben poca cosa, se non ci fossero stati gli alleati; se si continua a dire che è vero che ci sono stati gli scioperi del '44, ma alla fine non hanno prodotto nessun risultato; se non cogliamo il valore di tutti questi accadimenti, rischiamo vera-

mente di credere di non aver conquistato niente. Io invece sono convinto che ognuno di questi fatti ha prodotto un seme che solo in parte è stato sviluppato.

Uno studioso che ha scritto un bel libro sulla storia della Resistenza valorizzando il contributo delle donne, ha concluso di non sapere se quella partecipazione abbia concorso alla loro emancipazione. Credo che quell'interrogativo sia sbagliato. Ha giustamente valorizza l'apporto delle donne nella Resistenza, ma domandarsi se questo sia servito per la loro emancipazione è un errore. L'emancipazione non segue una linea retta, chiara e precisa, ma percorre mille strade e si sviluppa a tratti. L'abbiamo ritenuta silente solo perché per troppo tempo non si è parlato delle donne nella Resistenza. In realtà essa è riemersa già durante la ricostruzione del Paese e poi quando ci sono state le grandi battaglie degli anni '70 su questioni relative al diritto di famiglia, all'interruzione della gravidanza, al divorzio. Qui l'emancipazione della donna si è sviluppata e ha trovato le sue fonti in quello che era accaduto prima, nella partecipazione resistenziale, nell'essere diventate, per la prima volta, protagoniste della storia del Paese, come non era accaduto mai. E' vero che anche nel Risorgimento ci sono state donne protagoniste di quel momento storico, ma non come gruppo, ma come singole persone. Infatti si parla sempre della contessa e – meno spesso - della popolana, ma non si parla mai delle "donne nel Risorgimento"; si parla invece di donne nella Resistenza, perché si sente che lì è nato qualcosa di nuovo, di importante, che ha contribuito alla Costituzione ed al cammino, pur talora tortuoso, che il Paese ha compiuto nel dopoguerra.

Per concludere, voglio dire se non fosse rimasto niente di tutto quello (e non è così), ci sarebbe rimasta ancora una cosa di straordinaria importanza, e cioè l'esempio. Perché se in un Paese come quello di oggi, che ho più volte descritto non positivamente, in cui c'è tanta indifferenza, molta rassegnazione, molto conformismo, ci ricordassimo delle scelte di allora, di quelle persone che hanno preso in mano il proprio destino con un coraggio incredibile, forse questo esempio gioverebbe. E' questo che dobbiamo indicare ai giovani, a cui non riusciamo a dare ricette per il loro futuro; dobbia-

mo dire loro che c'è stata della gente, molta gente, in Italia che - in condizioni impossibili, di fronte a un esercito agguerrito e vendicativo, perché ci considerava l'Italia dei traditori e contro di essa esercitavano in modo esemplare le vendette, sterminando popolazioni intere - c'è stata della gente che ha combattuto, è scesa in sciopero, ha aiutato i combattenti per la libertà, a rischio della propria vita, della famiglia, della casa.

Questo è l'esempio che bisogna richiamare, che non bisogna mai perdere di vista perché, anche se il destino sembra decidere fuori di noi, in gran parte è - invece - nelle nostre mani. E la capacità di fare, nel momento opportuno, delle scelte, è quello che ci contraddistingue come esseri umani. Dovremo ricordare a tutti che nella Costituzione c'è scritto che la sovranità appartiene al popolo; ma se molti decidono, nel momento più alto in cui si esplica la sovranità popolare, di non andare a votare, questo significa che non utilizzano nemmeno quella possibilità, quel diritto. Bisogna essere pronti a cogliere le occasioni per poter prendere in mano il proprio destino e oggi il messaggio che dobbiamo trarre da quegli scioperi, da quella Resistenza, da quanto è avvenuto nel '43-'44 è questo: in condizioni che si potrebbero definire disperate, si è avuto il coraggio di scegliere, si è avuto il coraggio di impegnarsi e alla fine, in condizioni altrettanto disperate, si è vinto. Un esempio che non va dimenticato.

Con questo concludo. Si è accennato al tema della Costituzione. Certo, all'epoca della Costituente, chi avesse voluto scommettere che essa sarebbe andata fino in fondo, avrebbe fatto una scommessa azzardata, soprattutto dopo la fine dell'unità governativa, quando furono estromesse dal governo le sinistre. In quel momento, chiunque avrebbe potuto pensare, ragionevolmente, che sarebbe finito anche il lavoro della Costituente, dopo che si era spaccato il fronte unito, che aveva tenuto insieme tutti e che difficilmente avrebbe potuto riprodursi. E invece no. Gli uomini e le donne della Costituente, pur avversari in Parlamento, alla Costituente hanno continuato a lavorare, per darci principi e valori che arrivassero fino ai nostri giorni e ci indicassero la strada da percorrere. E ci sono riusciti perfettamente.

In un libro di Scalfaro, molto appassionato, intito-

lato "La mia Costituzione", l'autore ricorda di essersi posto il problema di come avrebbe potuto andare avanti la Costituente dopo la rottura tra le forze politiche; e di aver pensato però che bisognava portarla avanti comunque. Racconta poi di aver incontrato per la strada il comunista Boldrini, che era diventato, in quel momento, il "nemico", di aver parlato con lui per quaranta minuti, sul marciapiede, tranquillamente, del futuro della Costituente, e di aver concluso con un sorriso che la Costituente doveva andare avanti, che sarebbe andata avanti. Questi sono gli esempi che noi dobbiamo portare ai giovani, per dire loro che anche quando ci sono situazioni che criticiamo, anche quando ci sono cose che non vanno, anche quando c'è un enorme divario tra la realtà e la Costituzione, noi dobbiamo guardare a quei valori; e se riusciremo a farli valere, a prendere nelle nostre mani il nostro destino, allora, certamente, ancora una volta, riusciremo a vincere.

() Nota: L'autore tiene a precisare di aver preferito lasciare, per quanto possibile, il testo originario del discorso, anche se talora in una forma poco adeguata, per conservare il tono "complessivo" e reale, così come si è espresso "nel vivo".*

Il 26 novembre scorso, l'ISREC ha organizzato, in occasione del 40° anniversario, un incontro sul tema: "Le bombe di Savona nella strategia della tensione degli anni '70 in Italia" di cui pubblichiamo la relazione tenuta da Franco Delfino, Segretario dell'ISREC.

LE BOMBE DI SAVONA: UN CAPITOLO NON SECONDARIO NELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE E DEL TERRORISMO

di Franco Delfino,
segretario dell'ISREC

Alla vicenda delle "bombe di Savona" l'ISREC della provincia di Savona ha dedicato un numero della rivista dell'Istituto, "Quaderni Savonesi", in occasione della ricorrenza del 35° anniversario di quegli eventi, cinque anni or sono, e vi dedica oggi questa iniziativa nel 40°, anche, più in generale, come occasione per una riflessione sugli anni del terrorismo, nero e rosso, e della "strategia della tensione", sui lunghi "anni di piombo" che sconvolsero l'Italia intera, seminando lutti e saugue, mietendo centinaia di morti e migliaia di feriti e mettendo in pericolo le istituzioni democratiche della Repubblica, nata dalla Resistenza contro il nazifascismo.

L'Italia è stata il solo paese d'Europa nel quale, così a lungo e così intensamente, si è attentato alla democrazia ed alla libertà dei cittadini! L'Italia, in cui la democrazia era una conquista ancora relativamente recente e dalle basi fragili, ma nella quale erano presenti e operanti vaste forze democratiche, di sinistra, progressiste e, più in particolare, il più grande e forte Partito Comunista

dell'Occidente.

Certo, la vicenda delle "bombe di Savona", stretta, come fu, tra la strage di Piazza della Loggia a Brescia e quella del treno "Italicus" – per ricordare le più vicine – e le numerose altre che insanguinarono il Paese, finì per apparire, nel panorama nazionale, come un caso minore, anche perché la strage non vi fu, anche se ripetutamente sfiorata.

A me pare, tuttavia, che le "bombe di Savona" avrebbero meritato e meritino, una più attenta considerazione in sede di analisi e di riflessione storica sul terrorismo perché rappresentano un caso particolare, un capitolo non secondario, né minore, della "strategia della tensione".

Gli altri attentati furono particolarmente efferati e sanguinosi, avvennero in un lungo periodo di crisi politica ed istituzionale, mentre maturava la possibilità di sbocchi politici nuovi, più avanzati, di nuovi equilibri politici; quando, a tale fine, il PCI aveva avanzato alle altre grandi forze politiche democratiche e popolari la proposta del compromesso storico.

Il periodo delle "bombe di Savona" è il medesimo, ma, nel caso di Savona, avviene qualcosa di differente.

A cavallo tra il 1974 ed il 1975, per oltre un anno, avvengono una dozzina di attentati, tutti concentrati a Savona o sul territorio provinciale: un vero bombardamento che costituisce un caso inusitato, come se si volesse saggiare la reazione di un territorio specifico. Non l'attentato clamoroso ed orrendo, sanguinoso, con decine di vittime, bensì il tentativo di seminare sconcerto, preoccupazione, tensione nella popolazione di una città di non grandi dimensioni, ma con una caratteristica precisa. Savona è, in quegli anni, ancora, una città industriale – così come lo è il suo comprensorio e buona parte della provincia – con una tradizione di sinistra che data dagli inizi del Novecento, con un forte movimento operaio e sindacale, con una popolazione che sostiene i partiti della sinistra, i quali reggono l'Amministrazione comunale.

Insomma, il teatro ideale per un esperimento: un test; un "vero test della paura" lo ha definito Michele Costantini, nel 1974 ufficiale dei Vigili del Fuoco di Savona e, successivamente, comandante provinciale del Corpo, in una intervista, rilasciata nel 2006 a Massimo Macciò, autore della pubblicazio-

ne "1974 - '75. Le bombe di Savona. Chi c'era racconta".

Scopo del test, evidentemente, quello di annichilire nello sgomento e nella paura la popolazione di una città fortemente di sinistra e progressista, di farla ritirare dall'impegno collettivo.

Se il tentativo – questo il calcolo – passa in una città caratterizzata politicamente e socialmente come Savona e in un territorio abbastanza omogeneo come il comprensorio savonese, si può pensare di passare, più agevolmente, altrove.

E' una interpretazione possibile, forse probabile, ma non suffragata da prove. Le inchieste della magistratura – condotte, come vedremo, senza la guida di un indirizzo, di un filone d'indagine preciso da parte della procura della Repubblica, tra sottovalutazioni, colpevoli ritardi, superficialità e atteggiamenti di sufficienza – condussero a nulla.

Cercherò di ricostruire, per gli aspetti essenziali, la vicenda: la cadenza degli attentati, l'inchiesta lacunosa e sgangherata, gli autori della "strategia della tensione", la risposta dei savonesi – la grande mobilitazione popolare e il controllo del territorio attraverso l'esperienza della vigilanza, civile e democratica -.

Gli attentati si susseguono a partire dal 30 aprile 1974, vigilia del 1° Maggio, quando la prima bomba esplose in via Paleocapa, nel portone del palazzo dove abita il senatore della D.C. Franco Varaldo.

Poi, una pausa, ma, poco più di tre mesi dopo, il 9 agosto 1974 due ordigni vengono lanciati contro la centrale dell'ENEL di Vado Ligure. E' l'assaggio. Il prologo.

Altri tre mesi di pausa e, a novembre, si scatena il bombardamento. Dal 9 al 23 novembre è uno stillicidio. Sette attentati in 14 giorni! Il 9 novembre, esplose un ordigno all'esterno di Palazzo Nervi, sede della Amministrazione Provinciale di Savona. Il 12 l'attentato più odioso: una bomba esplose davanti all'atrio della Scuola Media "Guidobono". Il 16 due attentati: una bomba divelle un tratto di binario sul viadotto ferroviario dell'Acquabona, nella valle del Santuario, mentre sta per sopraggiungere un treno locale proveniente dal Piemonte. Si deve alla prontezza ed al coraggio del signor Quinto Quirini, che andò incontro al treno sui binari e riuscì a farlo fermare, se il convoglio non dera-

giò precipitando nel baratro sottostante con la sua sessantina di passeggeri. Anche qui la strage fu sfiorata. E un'altra bomba esplose, il medesimo giorno, in uno stabile di via dello Sperone. Il 20 esplose una bomba nel portone di un palazzo in via Giacchero: è l'attentato più distruttivo che provoca anche una vittima. Muore, a causa delle ferite riportate, la signora Fanny Dallari. Di nuovo, il 23 altri due attentati: una autovettura, imbottita di esplosivo, salta in aria nei pressi della Stazione dei Carabinieri, a Varazze, e una bomba esplose sull'Autostrada Torino – Savona, all'altezza di Cadibona. Per fortuna, al momento dell'esplosione, non c'è traffico nel tratto coinvolto.

Poi, più nulla di nuovo per tre mesi, sinché il 24 febbraio 1975 esplose un ordigno dietro il Palazzo della Prefettura di Savona. Il giorno dopo, il 25, salta in aria un traliccio dell'ENEL alla Madonna degli Angeli, alla periferia di Savona.

Infine, la serie dinamitarda si chiude con l'ultimo attentato al forte di Monte Ciuto, ancora alla periferia di Savona.

Mentre la popolazione, il Comitato Unitario di Difesa Antifascista, i partiti, i sindacati, le associazioni partigiane, le istituzioni locali individuano nel terrorismo di marca fascista il responsabile degli attentati – d'altra parte quello è lo stile, il "modus operandi", al di là delle rivendicazioni che, peraltro, non lo negano – la Procura della Repubblica si muove, inizialmente, come si dice, in tutte le direzioni, ma – guarda caso – perquisendo le abitazioni di militanti della sinistra e considerando, almeno all'inizio, gli attentati come un fatto locale. Insomma, è il classico "brancolare nel buio".

Le indagini procedono a fatica, senza indirizzo né coordinamento, nel pressapochismo e nell'approssimazione, cui si sommano gravissimi ritardi nella ricerca degli indizi e delle prove – sappiamo quanto sia decisiva, al riguardo, la tempestività –, nell'esecuzione delle procedure; ritardi e cattiva conduzione che risulteranno esiziali per l'esito della inchiesta e la ricerca della verità, al di là dell'impegno profuso dalle forze di polizia.

Alla base delle indagini, confuse e deludenti, vi è l'atteggiamento e il comportamento dell'allora procuratore della Repubblica, il dr. Camillo Boccia, che si meriterà la severa sanzione inflittagli dal



Un momento della grande manifestazione antifascista a Savona del 1974.

C.S.M. (Consiglio Superiore della Magistratura).

Vale la pena ripercorrere qualche passo delle motivazioni della sentenza con la quale il C.S.M. comminò al dr. Boccia la sanzione disciplinare della censura e il trasferimento d'ufficio dalla sede di Savona.

Le motivazioni parlano di “incredibile stasi dell'attività istruttoria”; “stasi che assume contorni di decisa gravità per il lungo periodo durante il quale nulla fu neppure tentato per cercare di concretizzare le indagini”; “inerzia rimossa solo a seguito della sollevazione popolare con manifestazioni di rilevante protesta e per l'intervento della stampa”; e poi “se a ciò si aggiunge che, nei primi tempi, si era diffusa la notizia che fossero implicati nei fatti anche i figli dell'allora procuratore della Repubblica – il predecessore di Boccia – e del Prefetto, risulta evidente che una maggiore diligenza avrebbe dovuto essere osservata per fugare i sospetti su intendimenti di insabbiamento e di sviamento” delle indagini; “che ci fosse qualcosa da

fare è documentato in termini tassativi nella sentenza istruttoria definitiva nella quale – quasi ad ogni pagina – ci si imbatte in espressioni di censura per le cose che si sarebbero dovute fare e che non furono fatte”; “conduceva disorganicamente e con sensibili ritardi l'istruttoria relativa agli attentati imputati a Pollero Attilio; il 26.6.1976, dovendosi pronunciare “per richieste e conclusioni”, non vi dava seguito fino all'11.1.1979”; al dr. Boccia si imputa, altresì, “la mancata risposta, in data 27.5.1975, alla richiesta dei Carabinieri di sottoporre a controllo l'utenza telefonica del Pollero” e si ricorda che tale richiesta era già stata avanzata, inutilmente, dai Carabinieri nel mese di marzo al precedente procuratore della Repubblica; “l'inerzia ha contrassegnato tutta la sua attività”; ed oltre “mentre era stata estremamente sollecitata la sua richiesta di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori dei reati, inopinatamente ebbe a ritardare per un periodo assolutamente inaccettabile quelle richieste istruttorie che erano

il primo avvio dell'istruttoria formale"; il C.S.M. rileva come Boccia "giunse a Savona, da Genova, nel pieno svolgimento degli attentati, che si protrassero anche dopo il suo trasferimento" e che produssero un clima di grave tensione. "A questo clima il dr. Boccia rispose nella maniera più inimmaginabile, non facendo assolutamente nulla, ma anzi affrettandosi a far chiudere l'inchiesta e, quando questa fu riaperta per la diligenza di un volenteroso giudice istruttore, a evitare che procedesse"; nei confronti del dr. Boccia – conclude il C.S.M. – "sono ipotizzabili o una pura negligenza o un comportamento doloso" ... "si tratta, comunque, di un comportamento gravemente censurabile".

Contro la sentenza del C.S.M., che reca la data del 26 novembre 1982, il dr. Boccia ricorre alla Corte Suprema di Cassazione, che rigetta il ricorso con sentenza del 27 ottobre 1983.

Che gli autori degli attentati e i loro mandanti fossero da ricercarsi nell'ambito delle organizzazioni e delle sigle dell'eversione nera divenne via via chiaro anche alla Magistratura, nonostante e malgrado Boccia.

Sono gli anni della "notte della Repubblica" con, a partire dal 1964, il progettato golpe del gen. De Lorenzo, e poi il tentato golpe del principe nero Junio Valerio Borghese, già comandante della fascista X Flottiglia MAS, del complotto della "Rosa dei Venti" e così via fino al "Piano di rinascita democratica" della Loggia massonica deviata e occulta del "venerabile" Licio Gelli: la famigerata Loggia P2, Propaganda 2, nei cui elenchi, rinvenuti a Castiglione Fibocchi – nella villa di Gelli - si trovano i nomi di un noto presidente del Consiglio dei ministri e di parecchi generali e capi dei Servizi Segreti devianti (devianti dai loro compiti di istituto: la tutela della sicurezza nazionale), dei generali felloni che li comandano, dei servizi segreti che si finge di smantellare: in realtà a cambiare è solo il nome, la sigla che li contraddistingue (SIFAR, SID, ecc.), mentre, con molta evidenza, il contenuto, la sostanza restano uguali.

Sono gli anni in cui opererebbe anche una nuova organizzazione, questa più prossima alla ufficialità dei servizi segreti, e di cui la stampa si occuperà qualche tempo più tardi, ma egualmente segreta – anzi, segretissima -, e di cui si dice che venne costituita ancora negli anni Cinquanta con finalità di

"intelligence", sabotaggio e guerriglia e che sarebbe divenuta operativa in caso di minaccia di aggressione proveniente dai confini orientali d'Italia, durante gli anni della guerra fredda.

Insomma, "Gladio".

In un paio di articoli, apparsi l'uno su LA STAMPA il 10 novembre 1990 e l'altro su IL SECOLO XIX il giorno successivo, si dà conto di una intervista rilasciata da un personaggio che aveva telefonato alla trasmissione TV "Samarconda".

Si tratta di un professore di scuola palermitano, "ex simpatizzante di estrema destra" viene definito, che sostiene di aver operato a Savona, tra il 1973 ed il 1975, nella cellula di una organizzazione segreta che i due quotidiani chiamano "Gladio", mentre il prof. Alberto Stefano Volo – questo il suo nome – la definisce come "Universal Legion", composta da una ventina di elementi, reclutati localmente, il cui quartier generale sarebbe stato in Val Bormida. Egli sarebbe stato mandato a prendere contatto con questa cellula che, nell'autunno del 1973, avrebbe compiuto un sabotaggio all'ENEL di Vado Ligure, l'attentato avvenne in realtà l'anno successivo, di aver lasciato Savona il 6 gennaio 1974, di aver raccontato, per filo e per segno, questa organizzazione al compianto giudice Falcone, che, forse, non lo ritenne attendibile, perché non risulta ne abbia informato la magistratura savonese.

Il fatto, comunque, inquietante è che il nome di Alberto Volo compaia anche nel fascicolo dell'allora giudice istruttore di Venezia, Felice Casson, per l'inchiesta sulla strage di Peteano, nella quale tre carabinieri vennero dilaniati da una automobile imbottita di tritolo, riferisce il quotidiano LA STAMPA.

E' Vincenzo Vinciguerra, condannato all'ergastolo per la strage di Peteano, a parlare di una struttura occulta all'interno dei servizi segreti.

"La linea stragista – sostiene Vinciguerra – non è stata seguita da nessuna formazione di estrema destra in quanto tale, ma soltanto da elementi mimetizzati, in realtà appartenenti ad apparati di sicurezza o, comunque, legati a questi da rapporti di collaborazione... tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia, a partire dal 1969, appartengono ad una unica matrice organizzativa... le direttive per tale struttura partono da apparati inseriti nelle istituzioni... in una struttura, parallela e

segreta, del Ministero dell'Interno”.

Il generale Vito Miceli, che era stato capo del SID dal 1970 al 1974, ebbe a dichiarare, il 14 dicembre 1977, nell'ambito del processo per il golpe Borghese, che “... nell'ambito del SID c'è, ed è sempre esistita, una particolare organizzazione segretissima, che è a conoscenza anche delle massime autorità dello Stato”.

Il 28 giugno 1984, al giudice istruttore di Venezia, Vinciguerra dichiara: “Il fine politico che, attraverso le stragi, si è tentato di raggiungere è molto chiaro: attraverso gravi “provocazioni”, innescare una risposta popolare di rabbia da utilizzare poi per una successiva repressione... il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza”... così da giustificare – aggiungerei – una violenta torsione antipopolare ed antidemocratica in senso autoritario o apertamente reazionario, “ovviamente nel contesto internazionale nel quadro dell'inserimento italiano nel sistema delle alleanze occidentali”, conclude Vinciguerra.

In apertura del numero di “Quaderni Savonesi”, dedicato al 35° delle bombe, compare un bel saggio, puntuale e documentato, di Gian Paolo De Luca, allora studente, dal titolo “Savona, una città bombardata”, parte di una sua ricerca sugli attentati di Savona.

Nel saggio compare un'interessante testimonianza, rilasciata da un anonimo cittadino, che rivela – scrive De Luca – particolari a dir poco inquietanti sugli attentati del '74 e '75, confidatigli da Paolo Emilio Taviani nell'ottobre del 1994.

Dice Taviani – che nel '74 era ministro degli Interni - : “Le bombe, negli anni Settanta, furono tutte messe dai fascisti... tutte, meno alcune: quelle di Savona del 1974... Quelle bombe, infatti, furono messe dai servizi segreti italiani”.

Taviani avrebbe confidato all'anonimo testimone di essere lui “la vittima e l'obiettivo degli attentati”, come conseguenza di un durissimo scontro avuto con i vertici dei servizi segreti su “Gladio”.

“Nei mesi precedenti – prosegue Taviani – avevo riorganizzato la struttura “Stay behind”, la c.d. “Gladio”, un'organizzazione di cui posso vantarmi, e con orgoglio, di aver fondato (se ne vanterà anche Francesco Cossiga, già ministro degli Interni, già presidente del Consiglio dei ministri e Presidente

emerito della Repubblica N.d.R.) nel 1956 e che era stata strutturata col totale appoggio degli americani”.

Sostiene di essersi sempre preoccupato “che ne facessero parte ex partigiani e uomini di provata fede democratica, fedeli alle istituzioni repubblicane e, al tempo stesso, pronti ad intervenire nel malaugurato caso di un intervento ostile alle nostre frontiere orientali, preoccupandomi sempre che di questa struttura non entrassero a far parte ex fascisti o ex repubblicani”.

A questo punto, avviene lo scontro con i generali dei servizi segreti che gli chiedono di allontanare quegli uomini, a loro sgraditi.

Al suo netto rifiuto scatta la minaccia. Una lettera minatoria gli annuncia che una bomba sarebbe scoppiata nel suo collegio elettorale, il 30 aprile. Come avvenne. “Ecco perché affermo – prosegue Taviani -, con assoluta sicurezza, che le bombe di Savona furono messe dai servizi segreti italiani”.

Ma – se è tutto vero – di quali altissime protezioni potevano godere, i generali dei servizi segreti, per permettersi di minacciare così il ministro degli Interni?

Ma non è tutto. Taviani avrebbe promesso “dopo la mia morte, saprete tutto, grazie ad uno scritto che non voglio sia pubblicato prima. Farò dei nomi e quant'altro io conosca sulla vicenda e sugli altri episodi stragisti dell'estrema destra”. Questa dichiarazione venne rilasciata anche di fronte alla Commissione stragi del Parlamento.

Ma, quando viene pubblicato, postumo, il libro di Taviani “Politica a memoria d'uomo”, nel testo non si trova alcun cenno agli attentati di Savona né alle intimidazioni ricevute dai vertici dei servizi segreti. Chi ha fatto sparire i documenti di Taviani sulle bombe di Savona sullo stragismo? Domanda d'obbligo, perché non è credibile che un più volte ministro, come Taviani, partigiano, faccia quella dichiarazione in una sede ufficiale, come la Commissione stragi, e poi se la rimangi.

Temo che la verità sulle bombe e gli “anni di piombo” non si conoscerà mai. O meglio, i responsabili delee B.R. furono individuati, perseguiti e numerosi brigatisti duramente condannati. Poco, o nulla, è emerso sulle responsabilità del terrorismo neofascista e sul ruolo, oscuro ed inquietante, dei

servizi segreti italiani e se vi fu deviazione dai compiti di istituto di settori interni oppure se i servizi, in quanto tali, furono deviati per colpire la Repubblica, invece di difenderla.

Si sa, però, che i generali dei servizi – almeno, non pochi di essi -, quando lasciarono l'incarico, vennero candidati ed eletti al Parlamento nelle liste del MSI, un partito che rivendicava l'eredità mussoliniana e di Salò, un partito al di fuori dell'arco costituzionale – come veniva chiamato, un tempo, quell'arco di partiti che andava dai comunisti ai liberali, che animarono e guidarono la Resistenza e che fondarono la Repubblica democratica.

Termino parlando di un aspetto di grande significato che avrebbe meritato una maggiore considerazione all'intera vicenda delle bombe di Savona: la risposta della popolazione agli attentati, la vasta mobilitazione e la vigilanza.

Le numerose manifestazioni, che si succedettero in un relativamente breve lasso di tempo, videro crescere la partecipazione dei lavoratori delle fabbriche, degli uffici e dei cittadini, sino alle 25-30 mila persone che presero parte, scendendo nelle strade, a quella indetta in concomitanza con lo sciopero generale regionale di fine novembre: tante in una città di circa 70 mila abitanti, anche se vi furono nutrite delegazioni dalle altre province, da Genova in particolare.

Ma ciò che caratterizzò la risposta dei savonesi al “test della paura” fu l'organizzazione capillare di un vero e proprio movimento di vigilanza, per dimostrare agli attentatori che la paura non avrebbe avuto il sopravvento, che i bombaroli avrebbero perduto la sfida lanciata a Savona.

La vigilanza organizzata fu, davvero, un fatto di massa, una forma originale di resistenza e di risposta.

Migliaia di cittadini e lavoratori si resero spontaneamente disponibili ad effettuare i turni della vigilanza, che venne coordinata quartiere per quartiere e, a livello comunale, dal Comitato Unitario di Difesa Antifascista, dai partiti, dai sindacati, dalle associazioni partigiane che lo costituivano. Savona si preparava ad essere all'altezza della sua storia democratica ed antifascista, della sua tradizione popolare e del suo ruolo nella Guerra di Liberazione che le meritò la Medaglia d'Oro al Valor Militare per la Resistenza.

Le sedi dei partiti, dei sindacati, delle associazioni

partigiane, delle scuole, delle società operaie divennero centri attivi di mobilitazione, dove i “vigilanti” si misero a disposizione per porre sotto controllo le fabbriche, il porto, gli uffici, le scuole, gli edifici pubblici e delle istituzioni, la viabilità cittadina nei nodi stradali di ingresso e uscita dalla città, coprendo le 24 ore della giornata.

Anche in numerosi Comuni della provincia la vigilanza prese corpo, in particolare attorno alle scuole.

Mai la vigilanza si propose di sostituire le forze dell'ordine, ma operò realizzando una efficace collaborazione con Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, che espressero gradimento per l'aiuto che la vigilanza garantiva al loro lavoro.

Il valore ed il significato della vigilanza fu colto da Enrico Berlinguer, che apprezzò la valenza democratica e nazionale dell'esempio della lotta di Savona.

Delle “bombe di Savona” e della forma di difesa e risposta della città Berlinguer parlò non solo nel grande comizio che ebbe luogo, nel maggio del 1975, in occasione della campagna elettorale per le elezioni regionali e amministrative del giugno successivo, in una piazza Sisto IV gremita di popolo, ne parlò anche al Comitato centrale ed al XIV Congresso del PCI all'Eur di Roma.

Ne parlò nella seduta del 7 maggio 1975 alla Camera dei Deputati, in questi termini: “l'esperienza di Savona ha mostrato quanto possa valere, di fronte al tentativo di travolgere nel panico e nella esasperazione un'intera città – un tentativo, come Ella ben sa, signor Presidente (si rivolgeva a Sandro Pertini, allora presidente della Camera dei Deputati N.d.R.), protrattosi per settimane e settimane – quanto possa valere un'azione di vigilanza e di difesa fondata su un rapporto di fiducia e di collaborazione tra i corpi di polizia e i cittadini, le organizzazioni dei lavoratori e gli istituti democratici”.

La vigilanza di massa costrinse i terroristi a localizzare gli attentati lontano dalla città, in luoghi per essi più sicuri, sinché l'offensiva cessò.

Magari non conosceremo mai, attraverso la verità giudiziaria, autori e mandanti delle “bombe di Savona”. Tuttavia, la sua battaglia contro il terrorismo e l'eversione Savona può dire, con orgoglio, di averla vinta!

Gramellini e Fruttero non me ne vorranno se ho utilizzato parzialmente il titolo del loro ultimo lavoro, anzi è proprio leggendo che sono stato stimolato ad approfondire gli avvenimenti successivi alla proclamazione dell'unità d'Italia, quelli che vengono identificati con l'espressione "repressione del brigantaggio nel mezzogiorno".

BENE O MALE FU ITALIA UNITA

Riflessioni intorno alla repressione del brigantaggio

Rocco Mitidieri

Nel breve flash che Gramellini dedica all'argomento, esordisce con "anche l'Italia ha avuto il suo Afghanistan e non se lo ricorda più" e continua affermando che quella che lo stato ha combattuto contro i briganti fu una vera guerra con migliaia di morti e violenze inaudite. Il forte piemontese di Fenestrelle si trasformò in un teatro di torture come Guantanamo.

Ero a conoscenza che le cose non fossero andate così come le abbiamo apprese a scuola, ma non ho

mai avuto la percezione della dimensione del fenomeno, soprattutto del livello di repressione sulla popolazione inerme e del numero enorme di deportazioni al nord.

Sono rimasto stupito dalla quantità di materiale a disposizione, dalla vastità di documenti, analisi, saggi che negli anni si sono accumulati.

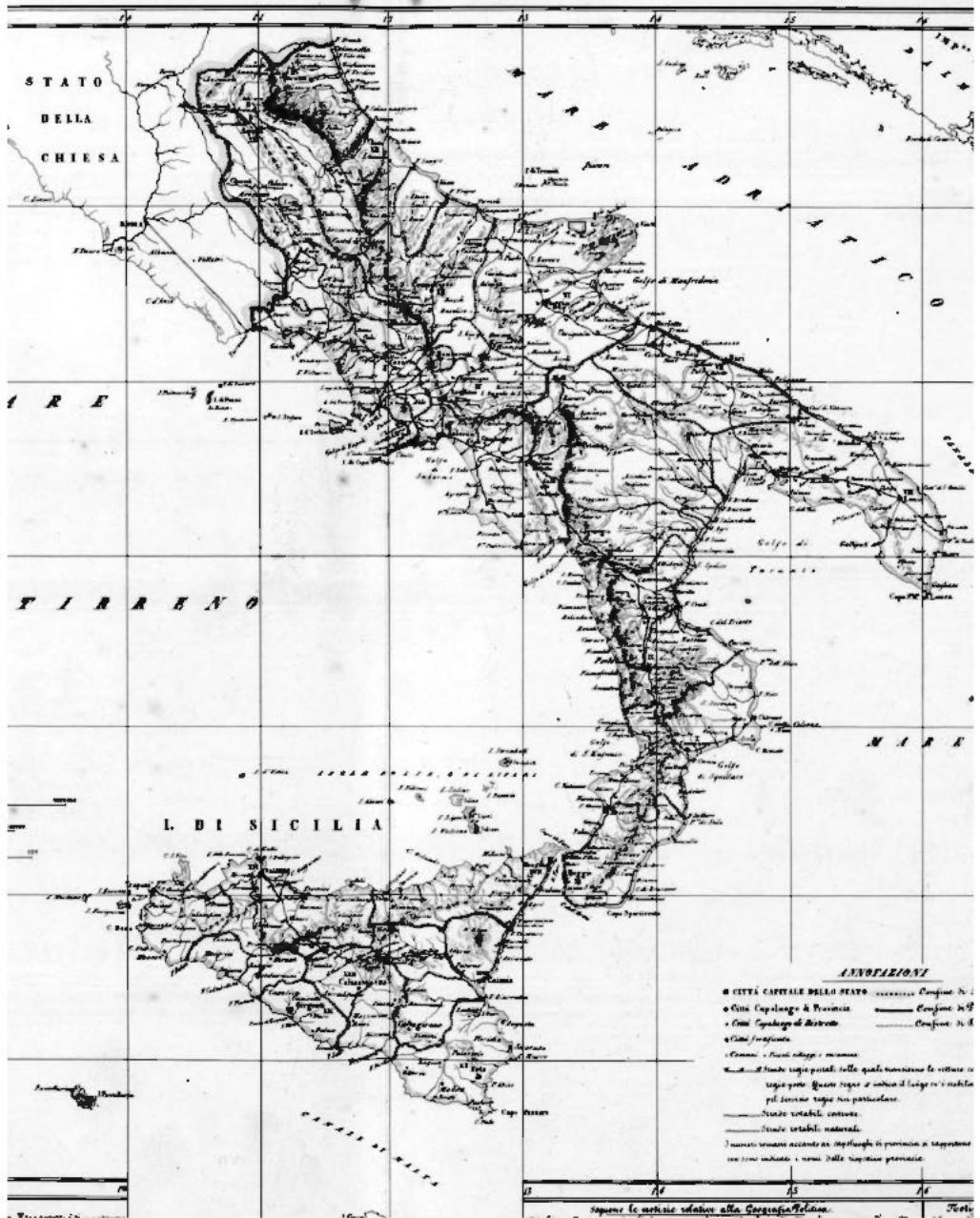
6.564 arresti, 5.212 condanne a morte, 54 paesi rasi al suolo, di cui uno dei più efferati fu il massacro di Pontelandolfo e Casalduni, più di un milione di morti. Il regno delle due Sicilie nel 1859 aveva nove milioni di abitanti. Fu sterminata l'11% della popolazione. E' difficile non pensare ad un genocidio. Alcuni storici la considerano una vera pulizia etnica, la prima perpetrata in occidente delle popolazioni meridionali, regolata dalla legge Pica emessa dal governo Minghetti nel 1863, che permetteva di fucilare seduta stante chiunque fosse trovato in possesso di un'arma.

Che ci si trovasse di fronte ad una repressione capillare, sistematica, paese per paese lo si deduce dalle forze in campo: nel 1865, anno del massimo sforzo della resistenza meridionale, la guardia nazionale aveva a disposizione più di 300.000 uomini. Riferiva "la civiltà cattolica-vol 11°" che, sommando tutti i morti, il loro numero sarebbe senza fallo, assai maggiore di quello dei voti del



1861: nella foto, la fucilazione del "brigante" Vincenzo Petruzzello a Montefalcione (Provincia di Avellino).

REGNO DELLE DUE SICILIE





Alcuni "briganti" in una foto degli anni 60 dell'800..

plebiscito ("strappati con la punta del pugnale e la minaccia del moschetto.") E' bene ricordare che i SI al plebiscito furono 1.302.064. i NO 10.312 ; senza essere di parte non si può dar torto al redattore della rivista.

Si deve pertanto fare riferimento ad almeno un milione trecentomila vittime, la gran parte fra la popolazione non belligerante. L'azione di repressione piemontese era così scandalosa che persino Massimo D'Azeglio fu costretto a dichiarare pubblicamente: "So che di qua del Tronto non ci vogliono 60 battaglioni per tenere il regno, di là sì. . . , si deve quindi o cambiar principi o cambiar atti. Agli italiani che non vogliono riunirsi a noi non abbiamo diritto di dare archibugiate." Invece continuarono archibugiate e cannonate.

Chi erano i briganti, cosa ha rappresentato il brigantaggio? Giustino Fortunato, uno dei più acuti studiosi della questione meridionale, ha sostenuto che il brigantaggio non era stato un tentativo di restaurazione borbonica e di autonomismo, bensì

un movimento spontaneo storicamente rinnovatosi ad ogni cambiamento politico, frutto di secolare abbruttimento, di miseria e di ignoranza delle nostre plebi.

Le prime forme di una diffusa reazione si hanno dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860, per mezzo del quale i piemontesi cercarono di legittimare la loro presenza. L'inizio della repressione dell'esercito unitario fece affluire nelle bande migliaia di uomini: soldati della disciolta armata reale delle 2 Sicilie, coscritti che si rifiutavano di arruolarsi, prigionieri di guerra liberati, pastori, braccianti, intellettuali. Tutti ritenevano di combattere contro una visione del mondo estranea alle proprie tradizioni civili e religiose. Passarono alla storia come briganti e malfattori.

Alla caduta di Francesco II dopo la battaglia del Volturno, iniziarono le deportazioni al nord. Gli accordi per la resa prevedevano che i soldati e gli ufficiali del disciolto esercito regio potessero essere integrati nell'esercito unitario oppure lasciati

liberi. Pochissimi accettarono di continuare la ferma, qualche ufficiale cominciò ad organizzare sacche di resistenza a Napoli. Il generale Cialdini non rispettando gli accordi, stivò almeno 5000 prigionieri in due piroscafi con destinazione Genova. Fu il primo di diversi viaggi per il trasferimento di prigionieri al nord.

Il forte di S. Benigno fu trasformato in un campo di concentramento di transito, mentre a S. Maurizio

Canavese, Alessandria, Parma, Modena, Bologna, Savona (forte del Priamar), vi furono strutture di detenzione stabili, se la parola lager ci sembra troppo forte. Nel Priamar fu relegato Giuseppe Santomartino ufficiale borbonico fatto prigioniero alla caduta della fortezza di Civitella del Tronto. Fu condannato a morte, pena poi commutata a 24 anni in seguito alle pressioni francesi. Dopo pochi giorni di detenzione fu trovato morto, probabilmente fu "suicidato"..., ma non fu mai aperta un'inchiesta. Fu il primo di una lunga serie di "suicidi" della nostra storia.

Nessuno di questi luoghi sfiorò però la fama sinistra del forte di Fenestrelle. Più che un forte era un

insieme di forti collegati da una ciclopica cortina bastionata che seguiva le asperità del luogo, a cui si sommava un clima veramente rigido reso ancor più insopportabile dai guardiani che avevano pensato bene di portar via porte e vetri alle finestre. I prigionieri erano coperti di cenci, senza pagliericci, senza coperte, senza luce e con mezza razione di pane e brodaglia. I più, costretti a muoversi con ceppi, catene, ed una palla al piede di 16 kg. Spesso le persone segregate non sapevano di che cosa fossero accusate e venivano loro sequestrati tutti i beni, (alcuni malpensanti dissero che la vera motivazione fosse questa) molti non erano registrati. Pochissimi riuscirono a sopravvivere. La sopravvivenza media dei prigionieri non superava i tre mesi ed i corpi dei morti venivano disciolti nella calce viva collocata in una grande vasca dietro alla cappella.

Una morte senza onore, senza tombe, senza lapidi affinché non restassero tracce dei misfatti compiuti. Fu un vero campo di sterminio.

"Tutti i criminali meridionali dovrebbero essere deportati in un luogo disabitato e lontano migliaia



Alcuni "briganti" uccisi.

di km dal bel paese, in Patagonia per esempio." Non si tratta dell'ultima provocazione leghista bensì delle parole di un presidente del consiglio italiano, Luigi Menabrea. E' il 1868 ed il brigantaggio è ben lungi dall'essere risolto, così il governo italiano decise di cambiare strategia: deportare i briganti in luoghi desertici e lontani in modo da recidere i legami con il territorio.

Un progetto perseguito per oltre 10 anni che fallì solo per non aver trovato la disponibilità di alcun paese straniero a cedere le aree. E' stata la Gazzetta del mezzogiorno di Bari a rendere pubblico il piano di deportazione rintracciandone il progetto nell'archivio storico della Farnesina. Furono contattati gli Inglesi per un'area sul mar Rosso, gli Argentini per una terra in "quelle bagnate dal Rio Negro" cioè la Patagonia. Fu la volta del console generale a Tunisi a cui fu chiesto di studiare la possibilità di insediare una colonia penale italiana. Di fronte all'ennesimo no, Menabrea si rivolse di nuovo agli Inglesi per l'isola di Socotra (tra la Somalia e lo Yemen) o quantomeno fare da tramite con l'Olanda per avere una disponibilità nel Borneo.

Il sud d'Italia uscì da più di 10 anni di guerra al brigantaggio veramente stremato. L'agricoltura azzeccata, l'industria, specialmente quella metallurgica, molto fiorente durante il regno delle due Sicilie, chiusa o lasciata decadere. L'industria tessile più moderna trasferita al nord. La popolazione rurale piombò in una miseria assurda. Intravide l'unica salvezza nell'emigrazione, non rimaneva altro che espatriare. Si calcola che dal 1870 al 1900 emigrarono non meno di 5 milioni di persone, la maggior parte in Sud e Nord America. Fu una delle più grandi ondate migratorie di tutti i tempi.

I Padri della Patria potevano far meglio? Forse sì. Gaetano Salvemini già nei primi anni del 900 affermava: "bisognava creare un'amministrazione civile, un esercito, una flotta, un sistema tributario e scolastico per popoli vissuti per 12 secoli sotto governi separati con consuetudini eterogenee".

Salvemini pensava ad uno stato confederale ma non fu il solo. Già Pio IX auspicava per l'Italia una lega federativa che avrebbe incluso stato pontificio, regno di Sardegna, granducato di Toscana, regno delle due Sicilie, con la presidenza di Pio IX stesso e ne fissò i termini in una "bozza del trattato per la lega italiana." Sicuramente il Papa voleva

garantire il suo potere temporale che sentiva in pericolo, ma nello stesso tempo dimostrò una lungimiranza politica notevole. Il granducato di Toscana ed il regno delle due Sicilie erano pronti a costituire la federazione però non venne mai ratificata per la strenua opposizione del Piemonte, spalleggiato dai massoni italiani ed inglesi.

Perché Cavour si oppose così aspramente alla nascita di uno stato confederale e portò avanti con tutti i mezzi una politica di annessione? Una risposta si potrebbe trovare in alcune cifre di quegli anni elaborate dal Banco di Napoli. (una delle tre banche dello stato unitario.)

Bilancia commerciale degli stati italiani al momento dell'unità d'Italia:

Regno delle 2 Sicilie	+41 Milioni
Lombardia	+42 M
Umbria, Marche	+11 M
Regno di Sardegna e P	- 85 M

Riserva aurea equivalente di alcuni stati al momento dell'unità d'Italia:

Regno delle 2 Sicilie:	+ 445 M
Lombardia	+ 8,1 M
Granducato di Toscana	+ 85 M
Regno di Sardegna e P	+ 27 M

Risulta abbastanza evidente che il Piemonte con l'operazione unità d'Italia ripianò il suo enorme debito pubblico, aggravato in massima parte dalla 2° guerra di indipendenza, ed il suo deficit commerciale. Alla luce di questi elementi si spiega concretamente la grossa preoccupazione che Cavour nutriva nei confronti di Garibaldi che, una volta liberato tutto il meridione dai Borboni, avesse avuto la tentazione di creare una repubblica del Sud invece di rispettare i patti e facilitarne l'annessione al nascente stato italiano.

La politica di annessione nei fatti si trasformò in una politica colonizzatrice. Gli investimenti al sud furono quasi nulli sino ai primi del 900, quando si realizzò l'unica opera strutturale: l'acquedotto pugliese. Il solco che continua a dividere sia economicamente che culturalmente l'Italia in due ha quindi origini ben note. La politica assistenziale degli anni 50-60 con la Cassa del Mezzogiorno ha assestato il colpo di grazia, nonostante siano state profuse notevoli risorse.

Tra le tante figure di antifascisti che ebbero un ruolo significativo nella Savona degli anni Venti e Trenta, una delle più interessanti è sicuramente quella di Giacomo Rolla.

Grande amico di Sandro Pertini, molto vicino a Cristoforo Astengo, Rolla fece parte di quella ristretta cerchia di avvocati, notai, insegnanti ed uomini di cultura che, appartenenti per nascita a quella parte della società borghese democratica ed illuminata che rifiutarono sempre, e con decisione, ogni tipo di compromissione con il regime di Benito Mussolini.

L'AVV. GIACOMO ROLLA, VICEPREFETTO DELLA LIBERAZIONE E SINDACO DI SASSELLO

Testo realizzato da *Giuseppe Milazzo*
con la collaborazione di *Valentina Rossi*
sulla base degli appunti scritti da suo
padre, l'avv. *Piero Rossi* di Sassello.

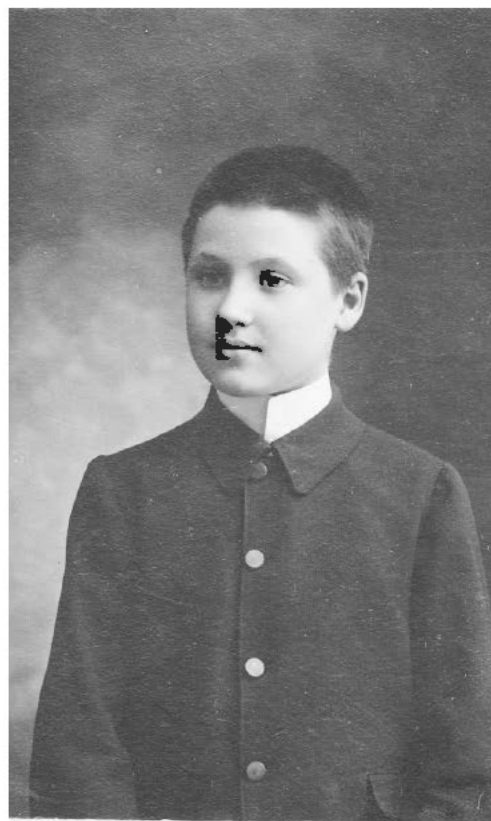
Nelle pagine seguenti cercheremo, per sommi capi, di ricostruirne la biografia e la figura, degna, sicuramente, di essere studiata con maggiore attenzione e in modo più approfondito.

Giacomo Filippo Rolla nacque l'8 febbraio 1896 a Città di Castello, nei pressi di Perugia, in Umbria, figlio di Alessandro Rolla, piemontese di Tortona, e di Assunta Didimi, marchigiana di Jesi. Prima di Giacomo la coppia aveva avuto altri due figli maschi: Francesco, nato nel 1879, e Carlo, nato nel 1880. In età adulta Francesco sarebbe divenuto ingegnere e capo di compartimento delle Ferrovie dello Stato, mentre Carlo sarebbe stato invece Pretore dapprima a Sassello e poi a Varazze;¹ quindi Consigliere della Corte Suprema di Cassazione e poi Presidente della Corte d'Appello di Venezia dall'8 giugno 1945 al 12 marzo 1946, data in cui

sarebbe stato nominato Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Genova.²

Il padre di Giacomo Rolla, Alessandro, era un piccolo impiegato presso la Conservatoria dei Registri Immobiliari e, per il suo lavoro, fu costretto, nel corso della sua esistenza, a compiere numerosi trasferimenti. A Modena, così, Giacomo Rolla compì gli studi ginnasiali, mentre a Roma frequentò il liceo. Sempre nella capitale si iscrisse all'Università e frequentò i primi due anni della facoltà di giurisprudenza.

Nel 1916, a vent'anni, Giacomo Rolla fu chiamato alle armi e inviato al fronte: partecipò alla Grande Guerra dapprima con il grado di Sottotenente e poi con quello di Tenente di complemento degli Alpini, distinguendosi per le sue capacità organizzative e di comando, soprattutto nelle difficili giornate dell'ottobre del 1917, sul Monte Grappa, durante la resistenza degli Italiani all'avanzata degli Austriaci; nel 1919 si congedò



1908. Giacomo Rolla studente ginnasiale.



1919. Giacomo Rolla in divisa da Capitano.

con il grado di Capitano, venendo successivamente promosso al grado di Maggiore. Al termine del conflitto fu insignito di una croce al merito di guerra, della medaglia commemorativa nazionale, della medaglia interalleata e di quella a ricordo dell'Unità d'Italia.

Terminata la Prima Guerra Mondiale, Rolla andò a vivere a Sassello dove, a quel tempo, il fratello aveva ancora la residenza, essendovi stato Pretore fino alla primavera del 1916. Giacomo Rolla sarebbe rimasto in quella località fino all'8 ottobre 1921, data in cui si sarebbe trasferito ad abitare a Savona.

A Sassello Rolla si iscrisse immediatamente alla locale sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti, che era stata fondata il 15 giugno 1919 e a cui, a quel tempo, facevano capo tutti i reduci della Grande Guerra di Sassello, Urbe, Mioglia, Giusvalla e Pontinvrea.³

Il 25 settembre 1921, nello stesso periodo in cui spostava la propria residenza a Savona, Giacomo Rolla presenziò a Stella all'inaugurazione della bandiera della locale sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti, allora presieduta da Sandro Pertini, che era stata costituita l'anno prima.⁴ Rolla e Pertini, che erano coetanei, si

erano conosciuti probabilmente nel 1920, frequentando proprio le riunioni dell'Associazione Nazionale Combattenti. In quell'ambito Rolla aveva inoltre avuto modo di incontrare un altro personaggio cui sarebbe stato molto legato negli anni successivi e che avrebbe esercitato su di lui una grande influenza: l'avv. Cristoforo Astengo, all'epoca attivissimo in quell'organizzazione combattentistica, tanto da divenirne Presidente della sezione di Savona il 10 luglio del 1921.

Tra Giacomo Rolla e Sandro Pertini, a partire da allora, nacque una grande amicizia, che avrebbe resistito a tutte le vicende che avrebbero drammaticamente segnato gli anni della giovinezza del futuro Presidente della Repubblica Italiana e che sarebbe durata fino alla scomparsa dello stesso Rolla, nel 1962.

Nel frattempo, alla fine del 1919, Rolla si era laureato in giurisprudenza all'Università di Genova. Trasferitosi a Savona nel 1921, come si è detto, Rolla iniziò a frequentare come praticante legale dapprima lo studio dell'avv. Andrea Noceti in via XX Settembre e poi, quello dell'avv. Pietro Murialdo in piazza Mameli n. 3: la figura di quest'ultimo, in particolare, ebbe notevole importanza nel cammino di apprendimento compiuto da Rolla in quel periodo e che lo avrebbe condotto ad affermarsi, negli anni successivi, nella sua carriera di avvocato. Insieme a Rolla, in quel periodo, frequentò lo studio dell'avv. Murialdo – uomo di sincere convinzioni democratiche, che, tra l'altro, era Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Savona – anche Sandro Pertini, che si sarebbe laureato nel luglio del 1923 e che, come Rolla, stava compiendo i primi passi come praticante legale.

Poco tempo dopo Giacomo Rolla iniziò quindi a svolgere la sua attività di avvocato, dapprima nello studio dell'avvocato Visca (all'epoca molto anziano), e poi da solo: un'attività, quella legale, che Rolla avrebbe condotto per circa quarant'anni, distinguendosi sempre, come avrebbe ricordato anni dopo Francesco Bruzzone, per la «profonda scienza giuridica e per l'esemplare probità», imponendosi per la sua tenacia, per la sua serietà, per la sua onestà e per la sua profonda cultura giuridica.⁵

Con tutta probabilità, fu Sandro Pertini a presenta-

re a Rolla uno dei suoi migliori amici di Savona: l'avvocato Cristoforo Astengo. Le vicende umane, lavorative e politiche dei due, negli anni successivi, si sarebbero intrecciate in modo profondo.

Subito dopo aver superato l'esame da procuratore, Rolla iniziò a lavorare come avvocato, fissando la sua abitazione e studio legale, fin dal 1925, in via Ratti n. 2 interno 3 a Savona.

Nella piccola località di Sassello, nel frattempo, Giacomo Rolla aveva continuato a mantenere numerose amicizie e spesso, vi si recava per trascorrervi la "villeggiatura", come si diceva allora. Fu proprio in questa località, all'inizio degli anni Venti, frequentando il Bar Caffè Roma, in piazza dell'Annunziata, che egli conobbe la giovane Leonilde Badano, detta Nilde. Poco tempo dopo i due si fidanzarono e, quindi, si sposarono.

Il 30 agosto 1926, nel Municipio di Sassello, di fronte all'assessore supplente Edoardo Bazzano, il trentenne Giacomo Rolla si unì in matrimonio con la coetanea Leonilde Pierina Maria Badano, figlia di Giuseppe Badano e Maria Pizzorno, nata a Sassello il 15 novembre 1895; testimoni di nozze furono il venticinquenne Adamo Rossi, marito di Jolanda Badano, detta Jole, la sorella di Nilde, esercente, e Dario Badano, di 39 anni, impiegato.⁶

Dall'unione tra Giacomo Rolla e Nilde Badano non nacquero figli.

In virtù del rapporto che lo legava a Sandro Pertini e Cristoforo Astengo, intanto, fin dal 1924, Rolla era entrato in contatto con vari esponenti antifascisti e legati al Partito Socialista Unitario di Giacomo Matteotti e Filippo Turati. La sua convinta avversione per il fascismo – come egli stesso avrebbe avuto modo di dichiarare in seguito – prima che una scelta politica erano state la manifestazione di una spontanea e netta scelta morale: una presa di posizione ferma e decisa in favore della libertà e della democrazia.

Nell'autunno del 1926, Sandro Pertini giunse a Milano ed entrò in contatto dapprima con Ferruccio Parri e poi con Carlo Rosselli. Quest'ultimo, a sua volta, lo presentò a Filippo Turati che, all'epoca, viveva a Milano in condizioni di estremo pericolo. A quel punto il trentenne savonese fu coinvolto nel progetto di far espatriare l'anziano leader socialista: un piano che si concretizzò nella fuga da Milano attuata il 24



1924. Giacomo Rolla avvocato.

novembre 1926. Raggiunta Savona, l'11 dicembre 1926, Turati fu fatto espatriare a bordo di un motoscafo sul quale presero posto lo stesso Pertini, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli, Lorenzo Da Bove, Italo Oxilia, Giuseppe Boyancè ed Emilio Ameglio. Giunti in Corsica, Pertini e Turati chiesero immediatamente asilo politico, beneficio che fu loro concesso senza indugio alcuno. Turati si trasferì in seguito a Parigi, città in cui sarebbe morto il 29 marzo 1932, mentre Pertini, invece, nel febbraio del 1927 si stabilì a Nizza. Nei mesi successivi, inevitabilmente, per quest'ultimo, si presentarono consistenti difficoltà di carattere economico, e non solo legate alla permanenza in Francia. Di lì a pochi mesi, inoltre, egli avrebbe dovuto affrontare un processo, a Savona, per la fuga di Turati, e si sarebbe reso necessario pagare l'avv. Luigi Murialdo, il legale che avrebbe dovuto difenderlo. A seguito di ciò, con un atto rogato a Nizza il 3 giugno 1927 dal notaio Francesco Fossati, Giacomo Rolla fu nominato da Sandro Pertini suo procuratore legale al fine di curarne gli interessi economici e amministrare i beni durante la sua permanenza in Francia, autorizzandolo altresì ad acquistare, vendere, permutare mobili ed immobili e convenirne il prezzo. Subito dopo, con un altro notarile rogato il 4 luglio, Sandro Pertini (rappresentato da Rolla) e i suoi fratelli Giuseppe, Luigi ed Eugenio stabilirono di dividere tutti gli



Anni Venti. Giacomo Rolla.

stabili da essi posseduti in comune in quattro lotti di egual valore (15.000 Lire), assegnando poi ognuno di questi, a sorte, a ciascuno di essi. A Sandro toccarono due terreni con le relative casette su di essi esistenti. Come entrò in possesso della parte a lui spettante, valendosi dell'aiuto di Giacomo Rolla, il 13 ottobre 1927, con un atto rogato dal notaio Giuseppe Oxilia, Pertini poté così vendere un terreno con casa rustica a Pellegrino Ottonello, figlio di Benedetto Ottonello, ed un altro terreno con casa rustica a Santino Freccero, figlio di Tommaso Freccero, entrambi contadini e residenti a Stella, rispettivamente per le somme di 8.000 Lire e 7.000 Lire. Tale somma – come sarebbe stato poi dichiarato in un'informativa del Prefetto di Savona – sarebbe stata in parte impiegata da Giacomo Rolla per saldare alcuni debiti che Pertini aveva lasciato in Italia prima di espatriare in Francia (più probabilmente per pagare l'onorario dell'avvocato Luigi Murialdo che l'aveva difeso nel corso del processo di Savona del novembre 1927).⁷ Qualche mese dopo, poi, con un altro atto del notaio Giuseppe Oxilia, del 7 maggio 1928, sempre valendosi dei servizi di Rolla, la madre di Pertini, Maria Muzio, donò a suo figlio

Sandro, a titolo gratuito, una costruzione esistente a Stella San Bernardo, denominata Cascina Barbè, nonché alcuni terreni ad essa pertinenti che le erano pervenuti in virtù dell'atto di divisione della proprietà del suo defunto marito rogato dallo stesso notaio Oxilia l'8 agosto 1927. Nella cascina viveva in affitto il contadino Angelo Piccone, figlio del defunto Francesco Piccone. Due anni dopo, nell'autunno del 1930, Pertini avrebbe scritto due lettere alla sorella Marion chiedendole di inviare a sua volta delle lettere a Rolla e a Cristoforo Astengo relativamente alla proprietà della cascina Barbè, essendo suo desiderio che la sorella ne assumesse la proprietà.⁸

Nel frattempo, nel processo celebrato a Savona tra il 9 ed il 14 settembre 1927 per la fuga in Francia di Filippo Turati, Giacomo Rolla era stato, insieme all'avv. Alessandro Ferro, difensore di Giacomo Oxilia.⁹ Nel corso dell'arringa da lui tenuta il 13 settembre, come testimoniò Barbara Barclay Carter nella sua corrispondenza da Savona per il giornale inglese Manchester Guardian, l'avv. Rolla aveva parlato «del suo collega Pertini, fuggito con Turati, e» aveva narrato «come una mattina», a novembre del 1926, egli avesse «bussato alla porta di casa sua, senza cappello, senza colletto, gli abiti in disordine, sotto la pioggia dirotta e con un braccio reso inservibile dalle percosse dei suoi aggressori fascisti: “La mia padrona di casa” gli aveva detto “non ha avuto il coraggio di chiamare il dottore: tutti hanno paura di aiutarmi”».¹⁰

Poche sono le notizie pervenuteci su come Giacomo Rolla trascorse gli anni del ventennio fascista. A partire dal 1928, egli fu schedato come sovversivo, venendo segnalato, con note informative, al Casellario Politico Centrale a Roma, che continuarono ad essere inviate fino alla caduta del regime, nel luglio del 1943. Le carte e i documenti del fascicolo aperto nei suoi riguardi dai solerti funzionari della Questura savonese a causa della sua attività antifascista non riescono comunque a far luce su quel periodo in modo chiaro ed esaustivo. Le notizie in esso contenute sono, inoltre, evidentemente di parte e tendono chiaramente a dipingere Rolla in modo negativo, partendo dal presupposto che chiunque avesse appartenuto ad organizzazioni antifasciste o fosse

stato simpatizzante o iscritto a partiti diversi da quello fascista fosse un pericoloso sovversivo. Chi si accosta a quei documenti, dunque, dovrebbe vagliarli in modo scientifico e severamente critico, sapendoli leggere tenendo conto del contesto storico in cui furono prodotti, delle modalità con cui, a volte, si riuscì ad estorcere agli accusati delle confessioni (sistemi che oggi sarebbero equiparati a torture fisiche o psicologiche) e della parzialità (per non parlare del servilismo) di chi li scrisse; si dovrebbe soprattutto ricordare che i dirigenti delle forze di polizia di quel periodo lavorarono per conto di un regime dittatoriale, negatore di ogni forma di libertà democratica, in affermazione di principi e valori di sopraffazione che i successivi eventi della Seconda Guerra Mondiale avrebbero poi rivelato in tutto il loro orrore. Le notizie comunicate dagli informatori della Questura, poi, sono spesso inesatte o al limite del pettegolezzo.

Si deve inoltre tener conto di una seconda, importantissima circostanza. L'avvocato Cristoforo Astengo era a capo di un'intensa ed efficacissima attività segreta cospirativa e Rolla che, da sincero democratico quale era, vi era coinvolto, riuscì a fare la sua parte con grande capacità, senza esser mai scoperto. Avrebbe ricordato anni dopo Francesco Bruzzone che Giacomo Rolla, «durante tutto il triste ventennio», seppe «opporre a quella che chiamavamo la "dittatura dei peggiori" il proprio sereno e sorridente disdegno».¹¹ Convinto assertore degli ideali di libertà, dei valori legati alla giustizia, all'onestà, al rispetto delle diversità, avversario di ogni forma di dispotismo e di semplice prepotenza, Rolla visse con sofferenza personale quei vent'anni, rifiutando sempre di seguire le facili sirene della propaganda del regime, respingendo la sola idea di prendere la tessera del Partito Fascista. A causa di ciò, inevitabilmente, la sua attività lavorativa divenne molto difficile. Pur essendo un ottimo avvocato, Rolla dovette così scontare l'ostracismo da parte dei fascisti e, negli anni della dittatura, perse molti clienti.

Le notizie che seguono sono quindi tratte da due fondi documentari: l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, presso il quale sono conservate le carte del Ministero dell'Interno (Direzione Generale della P. S., Casellario Politico Centrale), e in



Anni trenta. Giacomo Rolla nella sua Sassello.

particolare la busta n. 4376, fascicolo n. 123419, intestato a Giacomo Rolla; e l'Archivio di Stato di Savona, dove sono tuttora i documenti relativi ai Sovversivi residenti a Savona redatti dalla locale Questura: la busta n. 47 contiene il fascicolo n. 853 intestato a Giacomo Rolla.

La prima nota riguardante Rolla risale al 14 dicembre 1928 ed è però conservata nel fascicolo intestato al suo amico Sandro Pertini, all'epoca ancora esule in Francia. In tale lettera si può leggere: «... dalle indagini esperite è risultato che nell'ottobre 1927 l'avvocato Rolla Giacomo, esercitante in Savona, procuratore legale del Pertini Alessandro, vendeva, per conto di costui, due terreni con casa rustica provenienti dall'eredità paterna ed esistenti nel Comune di Stella per la somma rispettivamente di Lire 8.000 e di Lire 7.000. Una parte di tale somma sarebbe stata impiegata dal Rolla per pagare qualche debito lasciato qui dal Pertini prima del suo espatio e la rimanenza sarebbe stata versata dal Pertini, ma ignorasi quando e con quale mezzo. L'avvocato Rolla Giacomo fu Alessandro e Didimi Assunta nato l'8 febbraio 1896 a Città di Castello (Perugia),



1940. Giacomo Rolla ai tempi dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

abitante a Savona dal 1921 era ed è ottimamente amico del Pertini e suo coetaneo ed è Tenente degli Alpini di complemento. Ha tendenze socialiste sebbene non espliciti apparentemente alcuna attività sovversiva. Non ha precedenti in questi atti ed è fratello del Giudice Pretore di Varazze». ¹² Dello stesso tenore e di analogo contenuto – ma contenente un'inesattezza – un'altra lettera di tre giorni successiva inviata dal Prefetto di Savona al Ministero dell'Interno e però conservata nel fascicolo intestato a Giacomo Rolla; in essa, in particolare, si può infatti leggere: «fu amico e compagno di scuola del fuoruscito Pertini Alessandro, di cui è stato procuratore legale nella divisione paterna. È socialista e fratello del Pretore di Varazze». ¹³ Giacomo Rolla, in realtà, come si è visto, non era mai stato compagno di scuola di Sandro Pertini: l'inesattezza è frutto di un'errata deduzione compiuta da chi stava allora investigando su Rolla, dovuta probabilmente al fatto che i due erano coetanei e che, in precedenza, avevano avuto residenza l'uno a Sassello e l'altro a Stella. Un'altra riprova, questa, di come si debbano leggere col dovuto senso critico le notizie riportate nei documenti compilati dai funzionari della Questura dell'epoca fascista...

Il 26 marzo del 1929 Sandro Pertini fece rientro in Italia varcando la stazione di frontiera di Chiasso, intenzionato a riorganizzare le fila socialiste e a passare all'azione. Riconosciuto da un fascista savonese mentre si trovava a Pisa, venne però arrestato il 14 aprile 1929. Il 30 novembre successivo il Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato lo condannò a dieci anni e nove mesi di prigione e a tre anni di vigilanza speciale per aver «svolto all'estero attività tali da recare nocimento agl'interessi nazionali», nonché per «contraffazione di passaporto straniero». Nel periodo in cui Sandro Pertini fu in carcere, la sua fidanzata di allora, Matilde Ferrari, fece continuamente la spola tra Carcare e gli amici di Sandro, restando in stretto contatto con essi, con Cristoforo Astengo e Giacomo Rolla in particolare. L'11 aprile 1929, a questo riguardo, il Capo della Polizia comunicò al Prefetto di Savona che «in una lettera che nota fidanzata avv. Alessandro Pertini – Mati Ferrari – scrisse in data 30 aprile decorso anno al Pertini a Nizza, con inchiostro simpatico», si poteva leggere «il seguente periodo»: «Tutto riferito amici tuoi. Speriamo bene, pronti attendono. Qui molti arresti per Primo Maggio. Rassicurati che riguardo attentato nessuno dei tuoi amici ha avuto seccature. Solo Diana essendo un ammonito è stato fermato ma brevemente. Ma ormai, e troppo presto stavolta, non si parla più di nulla. Cumìn ti manderà, mi ha assicurato stamane, molto presto un altro acconto della rimanenza perché dice che avrà delle spese nel nuovo atto. ¹⁴ Così ti terrà ... Lire salvo mandarti poi rimanenza. Va bene così? Pensami molto e scrivimi presto. Ciao Mati». ¹⁵ A seguito di ciò, il Capo della Polizia chiese quindi al Prefetto di Savona «di disporre indagini per l'identificazione delle persone nominate (Diana e Cumìn) e, se del caso, perquisire il loro domicilio». Dopo aver svolto le opportune indagini, il 16 aprile 1929 fu perquisita a Savona l'abitazione di Matilde Ferrari e, contemporaneamente, la donna fu tratta in arresto e tradotta al carcere delle Mantellate a Roma. Contemporaneamente, in quello stesso giorno, con un telegramma, il Prefetto di Savona Barone Lorenzo La Via comunicò al Ministero dell'Interno le generalità e la posizione politica delle due persone nominate dalla Ferrari nella sua

lettera: «Diana e Cumìn» dovevano esser identificate nelle persone di Italo Diana Crispi, Gerolamo Isetta e Giacomo Rolla. In particolare, nel telegramma il Prefetto scrisse: «relazione nota 11 corrente comunico che due individui citati nota suddetta quali amici di Alessandro Pertini corrispondono alle seguenti generalità: 1) Avvocato Diana Crispi Italo fu Antonio e Viale Margherita nato Bardi 11 luglio 1883 antifascista già assegnato confino et ammonito politico. 2) Avvocato Rolla Giacomo fu Alessandro et Didimi Assunta nato Città di Castello 8 febbraio 1896 socialista entrambi residenti Savona. Altro amico Pertini est Avvocato Isetta Gerolamo di Antonio et di Ottone Nicoletta nato Savona 4 aprile 1900 qui residente. Confronto suddetti tre individui dispongo minuta rigorosa perquisizione domiciliare cui riservomi riferire esito».¹⁶ Le perquisizioni si svolsero quel 16 aprile a casa di Italo Diana Crispi, in via Paolo Boselli n. 2 interno 3, nell'abitazione di Giacomo Rolla in via Ratti n. 2 interno 3, nello studio di Gerolamo Isetta in corso Principe Amedeo n. 2 interno 4 e nella sua residenza in via Alba n. 1 interno 4: tutte ebbero esito negativo, come testimoniò un successivo telegramma del Prefetto di Savona inviato in quello stesso giorno: «Seguito telegramma odierno pari numero relativo a sovversivo Pertini Alessandro comunico che perquisizioni eseguite abitazioni avv. Rolla Giacomo avv. Diana Crispi Italo et avv. Isetta Gerolamo hanno avuto risultato infruttuoso».¹⁷ In una successiva nota del 5 novembre 1929 si può poi leggere: «si richiede alla squadra politica per quale motivo Rolla abbia chiesto l'abbonamento ferroviario e se possa servirsi di detta concessione per esplicare attività antinazionali». Quattro giorni dopo, il 9 novembre 1929, si risponde: «Le di lui condizioni economiche di famiglia sono buone poiché è un discreto avvocato civilista. Militò nel Partito Socialista ma non risulta che sia mai stato un propagandista e tanto meno uno scalmanato neppure durante il movimento dei rossi. Professa sempre tali sentimenti ma però (come tutti i sovversivi...) è appartato da qualsiasi attività e si guarda bene di manifestare le sue idee. Si dimostra indifferente alle direttive dell'attuale regime e non è da ritenersi elemento pericoloso nei riguardi dell'ordinamento nazionale. Ad ogni modo viene

sempre convenientemente vigilato e si riferirà ogni emergenza. Serba buona condotta morale. È coniugato a Leonilde Badano, senza prole. Connotati personali: statura 1,70, corporatura regolare, capelli brizzolati e calvizie frontale, occhi castani, viso tondo, colorito bruno, barba e baffi rossi. Serba buona condotta morale. È munito di abbonamento ferroviario Savona – Varazze, perché colà abita il di lui fratello Carlo, giudice presso quella Regia Pretura e per motivi professionali. Non si ritiene capace che possa fare della propaganda antinazionale».

In risposta ad una richiesta di informazioni del 27 ottobre 1929, il Questore di Savona scrisse al Commissariato Compartimentale di P.S. di Genova: «s'informa che l'avv. Rolla Giacomo ha pratica in gabinetto quale socialista. Non consta però che egli attualmente si occupi di politica e poiché è anche ritenuto incapace di servirsi dell'abbonamento ferroviario per svolgere opera di propaganda antinazionale, questo ufficio non crede sia il caso di revocare l'abbonamento ferroviario del quale è in possesso».

Poco dopo il rientro in Italia di Sandro Pertini ed il suo conseguente arresto, avvenuto nel 1929, nel periodo in cui egli fu recluso nelle carceri italiane, al fine di poterne tutelare i beni e le proprietà, fu costituito un «Consiglio di Tutela» in suo favore, che risultò così composto: «1) Muzio Maria, residente a Stella, madre dell'Alessandro, tutrice; 2) Astengo avv. Cristoforo, residente a Savona, via Genova 11 / 13, vice tutore; Rolla avv. Giacomo e Volta ing. Silvio fu Giovanni, residenti a Savona, consiglieri».¹⁸

In risposta ad una lettera con richiesta di informazioni inviata dalla Questura di Savona del 14 marzo 1930, il Comando reparto Agenti di P.S., il 16 marzo, comunicò: «dalle informazioni assunte sul conto dell'individuo in oggetto, risulta di buona condotta in genere. Non è capace di commettere furti sui treni e nelle stazioni ferroviarie né di esplicare opera di propaganda antinazionale».

In una nuova nota del 2 dicembre 1932 si affermò di Giacomo Rolla: «Conserva sempre i primitivi sentimenti, ma non svolge alcuna attività. Viene vigilato».

Il 3 luglio 1933 Matilde Ferrari fu interrogata dal Commissario aggiunto di P. S. Attilio D'Ambrosi

nella caserma di Carcare, località dove la donna risiedeva e lavorava come dipendente in una farmacia gestita dal cognato. In quell'occasione la donna dichiarò: «Ricevo quasi mensilmente lettere dal mio fidanzato Pertini Alessandro, detenuto a Pianosa, e conservo gelosamente tutta la corrispondenza finora da lui ricevuta». Dopo aver dichiarato di aver pochi contatti, al di fuori dell'ambito lavorativo e di non aver mai fatto leggere a nessuno quanto le scriveva il suo fidanzato, la donna affermò: «l'unica persona che viene talvolta in visita in casa nostra è l'avv. Rolla Giacomo, amico del mio fidanzato, ma anche a lui escludo di aver mai mostrato alcuna di tali lettere».¹⁹

Il 24 gennaio 1934 il Commissario aggiunto di P. S. Attilio D'Ambrosi trasmise al Questore di Savona un rapporto con il quale, informando i suoi superiori sulla figura e sulle abitudini di Maria Muzio, la madre di Sandro Pertini, disse che durante un incontro da lui avuto con il Maresciallo dei Carabinieri di Stella, questi gli aveva «espresso il sospetto che la Muzio» potesse «ricevere sussidi di provenienza sovversiva, se non per posta, probabilmente a mezzo di uno degli avvocati residenti a Savona ed amici del Pertini, fondando tale sospetto sul fatto che la Muzio» viveva «abbastanza bene, pur essendo completamente sprovvista di mezzi di fortuna». E aggiunse: «Ho promesso al Maresciallo che si sarebbero inviate fotografie degli avvocati Diana Crispi, Rolla e Isetta come quelli che più si presumono amici del Pertini perché possa all'uopo disporre una più proficua vigilanza».²⁰

Il 5 febbraio 1934 fu segnalato che «il sospetto politico Rolla Giacomo dall'interno 3 del n. 2 di via Ratti» si era «trasferito all'interno 6 della stessa casa». Egli continuava ad esser convenientemente «vigilato».

Nei tre anni successivi, relativamente alla figura di Giacomo Rolla, la Questura di Savona comunicò ai competenti uffici del Ministero a Roma: «Non consta abbia svolta attività ai danni del regime».

Il 7 marzo 1935 il Ministero dell'Interno chiese al Prefetto di Savona «informazioni nei riguardi della condotta morale e politica» di Rolla domandando se fosse «degno di far parte dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia (U.N.U.C.I.)». A tale

richiesta d'informazioni, il 15 marzo 1935 il Prefetto di Savona Angiolo D'Eufemia rispose che, sebbene «la sua condotta morale» fosse «buona», la «condotta politica» di Giacomo Rolla era da ritenersi «pessima in quanto» egli era un «antifascista»; e concluse: «l'avv. Rolla appartenne al disciolto Partito Socialista, non svolgendo però alcuna attività per il Partito stesso. Amico del noto sovversivo Pertini Alessandro, ne fu procuratore legale nella divisione dell'eredità paterna. Successivamente allo scioglimento del Partito Socialista, il Rolla, pur tenendosi appartato dalla politica, assunse atteggiamenti ed espresse giudizi che lo fecero e lo fanno ritenere contrario al regime. Per tal motivo non ritengo il Rolla meritevole di far parte dell'U.N.U.C.I.»;²¹ al riguardo, allegò una nota informativa datata 3 febbraio 1935 dell'U.N.U.C.I. di Savona da cui risultava che egli si era iscritto a tale associazione il 6 aprile 1934.²² Per compilare tale comunicazione il Prefetto si valse di una nota informativa che era stata inviata al Questore di Savona il 13 marzo 1935 in cui si affermava di Rolla: «egli fu amico e compagno di scuola del noto avvocato Alessandro Pertini, ma non consta che abbia svolta attività ai danni del regime né tampoco che sia antifascista». Copiando gli errori precedenti, si continuava ad affermare che Rolla fosse andato a scuola con Pertini: notizia, come abbiamo visto, assolutamente inesatta.

Simili concetti furono riaffermati dal successore di D'Eufemia, il nuovo Prefetto di Savona Vincenzo Olivieri, che il 24 febbraio 1936, in una lettera indirizzata al Prefetto di Perugia, scrisse: «l'avv. Rolla appartenne al disciolto Partito Socialista, non svolgendo poscia alcuna attività in favore del Partito stesso. Successivamente allo scioglimento del Partito Socialista, il Rolla, pur tenendosi appartato dalla politica, assunse atteggiamenti ed espresse giudizi che lo fecero ritenere contrario al regime. Per tali motivi, questo ufficio ha espresso parere contrario alla di lui iscrizione all'U.N.U.C.I.».

Nel frattempo, il 15 gennaio 1936, la Prefettura di Savona aveva dato notizia al Ministero dell'Interno che, in occasione del Capodanno del 1936, da Savona era «stato spedito al noto confinato politico a Ponza avv. Alessandro Pertini il seguente

telegramma: «Amici auguri mamma», mittente Maria Muzio Pertini, Stella. Dagli accertamenti disposti», aveva comunicato il Prefetto Vincenzo Olivieri, era stato possibile identificare con certezza chi fossero «gli amici del Pertini»: essi risultavano essere «l'avvocato Isetta Gerolamo, già noto a codesto Ministero, legale del Pertini, e l'avv. Rolla Giacomo fu Alessandro e Didimi Assunta, nato a Città di Castello (Perugia) l'8 febbraio 1896 e residente a Savona in via Ratti. Costui risulta di dubbia condotta politica per aver appartenuto al disciolto Partito Socialista e fu il procuratore legale nella divisione dell'eredità paterna. Attualmente, pur tenendosi appartato dalla vita politica, è da ritenersi elemento contrario al Regime».²³

Avendo ricevuto formale richiesta da parte del Ministero dell'Interno il 7 febbraio 1936,²⁴ tre settimane dopo, il 29 febbraio, il Prefetto di Savona inviò una lettera alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza con la quale, allegando due fotografie di Giacomo Rolla, comunicò altresì i suoi connotati, che furono trascritti sulla sua scheda conservata presso il Casellario Politico Centrale a Roma: «statura: m. 1,70; corporatura: grossa; capelli: castani; occhi: castani; fronte: alta; naso: regolare; bocca: regolare: contrassegni salienti: nessuno».²⁵

Al 3 giugno 1936 risale una nuova nota informativa su Giacomo Rolla: «Capitano in congedo degli Alpini, qui residente dal 1921 e abitante in via Ratti n. 2 interno 6, coniugato», egli risultava essere «di buona condotta morale. Politicamente» era «iscritto in questo schedario dei sovversivi avendo militato nel Partito Socialista, ma dopo la marcia su Roma non si» era «più interessato di politica, dimostrandosi anzi apparentemente favorevole al regime. Frequenta elementi fascisti e cerimonie di carattere patriottico». In quel momento, inoltre, Rolla risultava «iscritto alla sezione di Savona dell'U.N.U.C.I e all'Associazione Nazionale Alpini in congedo. Non» era invece «iscritto all'Associazione Nazionale ex Combattenti». La nota si concludeva con una significativa annotazione: «nel pubblico gode buona stima».

Passarono circa due anni prima che altre comunicazioni giungessero a Roma. Il 6 aprile 1938 si affermò infatti che Rolla, «da molto tempo, non ha più dato motivo a rilievi in linea politica, ma non si

ritiene per ora proporlo per la radiazione dal novero dei sovversivi. Viene vigilato».

Un anno dopo, il 19 maggio 1939, la Questura di Savona segnalò: «di buona condotta morale, l'avv. Rolla, politicamente è sospetto per aver professato idee socialiste, ma dall'avvento del fascismo al potere non ha più dato motivi e rilievi».

In una lettera al Generale di Divisione Marco Gorresio, segretario generale dell'U.N.U.C.I., che aveva richiesto gli venissero forniti «tutti gli elementi accertati» sulla figura di Giacomo Rolla, nel maggio del 1939 il Prefetto di Savona Neos Dinale riferì: «trovasi tuttora inserito nello schedario dei sovversivi della locale Questura quale socialista. Per quanto da tempo non abbia dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica, non ha dato per ora seria ed effettiva prova di ravvedimento politico».²⁶

Il 21 luglio 1939, in risposta ad una richiesta di «dettagliato rapporto informativo da parte del Segretario Federale Bruno Biaggioni», il Questore di Savona rispose: «la persona in oggetto risulta di buona condotta morale. Politicamente è tuttora iscritto in questo schedario dei sovversivi, avendo militato in passato nel Partito Socialista. Da tempo non ha più dato luogo a rilievi in linea politica».

Il 17 settembre 1939 il Prefetto di Savona Neos Dinale comunicò al Ministero dell'Interno: «con riferimento a precorsa corrispondenza e per ultimo alla nota a margine indicata, agli effetti del servizio schedario sovversivi, pregiomi informare che l'individuo in oggetto trovasi tuttora a Savona ove è occupato quale avvocato. Non dà luogo a rimarchi con la sua condotta in genere, ma si ha motivo di ritenere che conservi tuttora le sue vecchie idee politiche. Viene vigilato».²⁷ Nella nota informativa allegata e inviata al Casellario Politico Centrale con quella stessa comunicazione, su Rolla vennero date inoltre queste notizie: «l'avv. Rolla risulta di regolare condotta morale; nei riguardi del regime e delle istituzioni fasciste si mantiene indifferente. Non è iscritto al Partito Nazionale Fascista. Non è da ritenersi politicamente pericoloso. Non ha dato prova di ravvedimento politico, per cui non è meritevole della sua radiazione dal novero dei sovversivi».

Dopo quest'ultima segnalazione, dalla Prefettura di Savona non giunsero più note informative a

Roma riguardanti la figura di Giacomo Rolla. Un anno e mezzo dopo, il 15 febbraio 1941, il Ministero dell'Interno segnalò alla Prefettura di Savona che, dal 17 settembre 1939, questa non aveva più inviato alcun tipo di comunicazione relativa all'avvocato Giacomo Rolla. A causa di ciò, si pregava «di far conoscere quale condotta politica egli» avesse «mantenuto dall'epoca anzidetta», inoltrando le «eventuali opportune proposte». ²⁸ La guerra, per l'Italia, era iniziata ormai da otto mesi e, come tanti altri Ufficiali di complemento in congedo, Rolla era stato richiamato alle armi. La Prefettura di Savona rispose così al Ministero dell'Interno con la seguente nota informativa datata 20 settembre 1941: «l'avv. Rolla, Capitano degli Alpini, si è recato alla Scuola Militare di Civitavecchia per frequentare un corso di aggiornamento, da dove uscirà il 20 novembre per essere ricollocato in congedo a disposizione del Ministero della Guerra per altro eventuale incarico».

Quasi un anno dopo, il 4 agosto 1942, per i funzionari della Questura Rolla risultava essere «di regolare condotta morale, è immune da precedenti penali. Politicamente in passato appartenne al disciolto Partito Socialista ed in questi atti ha precedenti politici quale socialista. Anche in linea politica da molti anni non ha più dato luogo a rimarchi. Non è iscritto al P.N.F., i suoi sentimenti verso il regime sono ritenuti indifferenti».

Il 30 ottobre 1942 l'Ufficio Politico Investigativo del Comando della 34^a Legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, nella persona del Seniore Emilio Tiraboschi, presentò richiesta alla Regia Questura di Savona che gli venissero fornite «con cortese sollecitudine, informazioni» precise relative alla «condotta morale, civile e politica di: Astengo avv. Cristoforo fu Agostino abitante in Savona; Diana Crispi avv. Italo Luigi fu Antonio, corso Principe Amedeo n. 14; Rolla Giacomo di Alessandro, abitante in via Ratti n. 2 interno 6; Volta Silvio Antonio fu Giovanni, nato a Celle Ligure il 2 luglio 1891, abitante in via Montenotte n. 9 interno 5; Isetta Antonio fu Pietro, nato l'11 novembre 1865, abitante in via Famagosta n. 21; Bisio Luigi di Tommaso, abitante in via Luigi Corsi n. 6». ²⁹ Il 5 novembre successivo la Questura così rispose:

«l'avv. Rolla risulta di regolare condotta morale e civile. Nel passato fu appartenente al Partito Socialista Italiano. Da molti anni non ha più dato luogo a rilievi e i suoi sentimenti nei riguardi del regime sono ritenuti indifferenti». ³⁰

In una lettera inviata il 22 gennaio 1943 dal Segretario Federale del P.N.F. di Savona Franco Catto al Prefetto cittadino Neos Dinale, veniva annotato su Rolla: «notoriamente è sempre stato un antifascista sospetto di appartenenza alla massoneria. Ha subito per il passato delle perquisizioni domiciliari. Sembra che in questi ultimi tempi abbia aumentato le sue mormorazioni. Mi permetto di prospettare il caso per eventuale provvedimento di P. S.». In una nota a margine di questo documento che fu redatta da un Vicebrigadiere di Pubblica Sicurezza venne inoltre riportato: «Risulta nel passato aver militato nel Partito Socialista Italiano, ma si è guardato bene dal manifestare le sue idee». ³¹

Pochi giorni dopo, giunse alla Prefettura di Savona una missiva inviata il 18 febbraio 1943 dal Casellario Politico Centrale a Roma contenente la seguente richiesta di informazioni, relativa alla revisione della scheda di Giacomo Rolla: «Non risulta più segnalato dal 17 settembre 1939. Pregasi far conoscere quale condotta politica abbia tenuto fino ad oggi ed inoltrare eventuali proposte». Due settimane dopo, il 6 marzo 1943, il Prefetto di Savona Enrico Avalle così rispose a tale richiesta: «il socialista avv. Rolla Giacomo fu Alessandro abitante in via Ratti n. 2 interno 6 dal 17 settembre 1939 non ha più dato motivi a rilievi con la sua condotta politica. I suoi atteggiamenti nei riguardi del Regime sono indifferenti. Nessuna proposta si ha da avanzare nei suoi confronti non avendo dato prove concrete di ravvedimento». ³²

È questo l'ultimo documento conservato nei fascicoli del Casellario Politico Centrale relativo alla figura del "sovversivo" Giacomo Rolla.

Caduto il fascismo, dopo il 25 luglio 1943, Giacomo Rolla tornò a manifestare pubblicamente le sue opinioni politiche. Legatissimo all'avv. Cristoforo Astengo – si è visto come i due avessero fatto parte del cosiddetto Consiglio di Tutela di Sandro Pertini – Rolla ne seguì politicamente l'esempio, aderendo da subito al Partito d'Azione. Una riprova dello stretto legame tra Rolla e

Astengo si può ritrovare in una lettera che l'avvocato di Città di Castello indirizzò al quotidiano *Il Lavoro* e che fu pubblicata il 2 settembre 1943 sulla pagina della cronaca di Savona di quel quotidiano. Tra l'8 agosto e il 7 settembre 1943 l'avv. Cristoforo Astengo realizzò alcuni articoli per *Il Lavoro* firmandosi con lo pseudonimo di *Alfa*. In uno di essi, in particolare, pubblicato il 27 agosto, Astengo attaccò i dirigenti dell'associazione *A Campanassa*, accusandoli di aver sempre sostenuto, durante il Ventennio, il regime fascista. Il 28 agosto l'avv. Silvio Andrea Ferro,³³ Presidente di quell'associazione, rispose ad Astengo, respingendo le accuse rivoltegli e facendo delle affermazioni che colpirono Rolla. Per rispondere a quanto dichiarato dall'avv. Ferro, egli indirizzò quindi una lettera a *Il Lavoro* in cui scrisse: «Sotto il titolo "Sotto la maschera", leggo su *Il Lavoro* del 28 agosto, una replica dell'avv. Andrea Silvio Ferro, Presidente dell'associazione *A Campanassa*, al trafiletto di *Alfa* apparso sullo stesso quotidiano del giorno precedente.³⁴ Sono sempre stato, e lo sono oggi più che mai, alieno dalle polemiche personali e mi sono sempre disinteressato dei problemi di carattere campanilistico, al punto da ignorare, se non l'esistenza, certamente gli scopi e le finalità della *Campanassa*; ma poiché la replica mi tocca indirettamente, vorrei fare una precisazione. Nell'esibizione delle sue benemeritenze, l'avv. Ferro scrive, fra l'altro: "il sig. *Alfa* sa che soltanto l'attuale Presidente della *Campanassa* ebbe a protestare contro il provvedimento che non consentiva il conferimento degli incarichi a professionisti non iscritti al cessato Partito, mentre un avvocato molto vicino al sig. *Alfa* ebbe a sollecitare la revoca di un incarico conferito ad un collega, perché non iscritto". Ebbene, quel professionista, al quale è stato revocato l'incarico, perché non iscritto, sono io. Rifiuto però di credere che un collega abbia sollecitato, dalla pubblica autorità, prona al Partito, la revoca dell'incarico stesso, perché una tale complicità mi sembra incompatibile con quel minimo di correttezza e di lealtà che è condizione indispensabile per poter esercitare, non indegnamente, la professione forense. Che se il fatto risponde a verità, parmi che la dignità della toga sarebbe stata assai meglio tutelata ove l'uno o

*l'altro dei polemizzanti avessero pubblicamente additato al disprezzo della classe forense quel professionista sleale che, ignaro dei più elementari doveri di colleganza, si era reso colpevole dell'azione proditoria, a danno di altro collega. Ogni ipocrisia deve essere bandita, se si vuole restituire alla toga la primitiva dignità e l'antico splendore».*³⁵

In ottemperanza a quanto proposto dal Commissario Prefettizio Mario Astengo prima dell'occupazione tedesca di Savona, l'11 settembre 1943 il Prefetto di Savona nominò Giacomo Rolla Subcommissario per l'amministrazione del Comune di Savona.³⁶ Nel frattempo, però, come già detto, egli aveva ormai manifestato apertamente la sua adesione al Partito d'Azione. A causa di ciò, con l'avvento della Repubblica di Salò, egli fu rimosso dall'incarico e fu aperta un'indagine a suo carico.

Nei giorni successivi all'8 settembre 1943 il dirigente fascista Giunio Colbertaldo, giunto a Sassello nel mese precedente, promosse la costituzione in paese della locale sezione del Fascio repubblicano. Nel dicembre successivo, essendo deceduto il Podestà di Sassello, comm. Celle, Colbertaldo fu nominato Commissario Prefettizio di quella località. Agli inizi di gennaio, poi, il Federale di Savona lo nominò Commissario del Fascio di Sassello e Ispettore Federale del Partito Fascista Repubblicano per la V Zona (Sassello, Mioglia, Urbe, Stella, Pontinvrea e Ginsvalla). Secondo quanto riportato in una relazione del C.L.N. che fu redatta all'indomani della Liberazione, nel periodo in cui ricoprì tale incarico Colbertaldo avrebbe svolto una blanda attività repressiva, riuscendo sempre «a far chiudere negativamente tutte le inchieste aperte e riaperte contro l'avv. Giacomo Rolla», contro «l'avv. Gaetano Badano dell'Esecutivo del Partito d'Azione della Liguria e membro del Comitato di Liberazione di Genova, l'architetto Giovanni Romano, organizzatore del Comitato di Liberazione di Sassello, il dott. Sergio Musso, contro Mario Musso e Fortunato Caviglia, membri del Comitato ed altri». Successivamente, «al principio di maggio, fu riaperta una denuncia a carico dell'ing. Giovanni Romano, dell'avv. Badano e dell'avv. Giacomo Rolla». Avendone avuto notizia, vi fu quindi un incontro tra l'ing. Romano e il

Colbertaldo e, successivamente, anche con l'avv. Giovanni Tommasi, Commissario per il movimento partigiano della Riviera di Ponente: Colbertaldo si impegnò a continuare *«ad esercitare la sua autorità e la sua influenza verso le forze nazifasciste, per smorzarne e circoscrivere le eventuali azioni di rappresaglia contro il movimento e contro la popolazione»*. Lo stesso Colbertaldo, inoltre, *«avrebbe comunicato al Comitato le informazioni e le notizie che avessero potuto interessare, e collaborato attivamente al movimento»*. Da parte sua, il Comitato partigiano di Sassello garantì a Colbertaldo che, al momento della Liberazione, sarebbe stata resa nota la collaborazione da lui offerta in favore degli oppositori del nazifascismo. A partire da quel momento, dunque, egli promosse ogni iniziativa in favore dei "ribelli", tanto da venir poi arrestato su ordine del Comandante del Reggimento delle forze repubblicane e venir rinchiuso nel forte del Giovo, dove rimase dalla metà di febbraio alla metà di marzo del 1945, per 25 giorni. A causa di ciò, Colbertaldo si guadagnò il rispetto degli antifascisti

e l'appoggio della popolazione ed ottenne, alla fine della guerra, che il C.L.N. di Sassello gli rendesse atto dell'opera da lui svolta, con un documento firmato dal Presidente, l'ing. Giovanni Romano, e dai membri Gaetano Badano, Fortunato Caviglia e Mario Piombo.³⁷

All'indomani del 25 aprile 1945 l'avv. Giacomo Rolla del Partito d'Azione ed il Comandante Francesco De Salvo del Partito Socialista Italiano³⁸ vennero designati a ricoprire la carica di Viceprefetti di Savona, affiancando l'attività del Prefetto Francesco Bruzzone, esponente del Partito Repubblicano Italiano. A fine agosto 1945 Rolla fu poi designato membro della Commissione provinciale delle imposte e, a metà aprile del 1946, venne inoltre nominato membro della Commissione Amministrativa per le imposte dirette ed indirette.

Avrebbe ricordato anni dopo Francesco Bruzzone, che in quel periodo, ricoprendo l'incarico di Viceprefetto, Rolla *«contribuì con il suo animo squisito alla rinascita della nostra provincia durante il primo difficile anno di vita democrati-*



1945. Il Prefetto della Liberazione Francesco Bruzzone, al centro della foto, attorniato da amici e collaboratori. Giacomo Rolla è il primo sulla destra.

*ca del Paese».*³⁹

Terminata quell'esperienza, Giacomo Rolla si trasferì a vivere a Sassello, il paese natale della moglie, andando ad abitare in via Roma n. 61, in una villetta in cui avrebbe riseduto fino al momento della sua scomparsa. In quello stesso 1946 gli venne affidata la presidenza dell'Ospedale *Sant'Antonio*, a quel tempo ridotto alla funzione di cronicario di vecchi infermi: in pochi anni ne rinnovò la vita, donandogli, dal nulla, un'efficiente attrezzatura sanitaria, un'accogliente ricettività, una salda struttura finanziaria ed economica, elevando l'ospedale di un piccolo paese al livello dei più apprezzati nosocomi della provincia; riuscì, in particolare, a far pervenire agli infermi la prima penicillina, giunta in Italia con le truppe americane e che allora doveva essere

conservata sotto ghiaccio, non esistendo ancora i frigoriferi; allestì inoltre un gabinetto radiologico e una sala operatoria chirurgica dove, per lunghi anni, operò il dott. Luigi Bruzzo.

Dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, avvenuto nell'ottobre del 1947, Giacomo Rolla si iscrisse alla Democrazia Cristiana.

Nel 1951 Rolla divenne Sindaco di Sassello, essendo stato eletto in Consiglio Comunale quale candidato della Democrazia Cristiana. Fu poi rieletto anche nel 1956 e nel 1961, venendo sempre riconfermato alla carica di Primo Cittadino di quel paese e tenendo tale incarico fino al momento della morte. Sotto la sua guida, nel volgere di appena dieci anni, Sassello cambiò aspetto, assumendo l'aspetto a noi oggi noto. Non lasciò comunque l'amministrazione dell'Ospedale, suo primo impegno, per il quale si prodigò fino al 1956.

Schivo e modesto di carattere, Giacomo Rolla si distinse come ottimo amministratore, stimato per la sua rettitudine ed il senso morale che ne guidava le azioni, guadagnandosi la gratitudine degli abitanti di Sassello. Quale Sindaco di Sassello, Giacomo Rolla espresse le sue doti migliori, dando vita ad una serie di importanti opere pubbliche. Grazie a lui, in particolare, furono realizzati sei edifici scolastici (siti nel capoluogo e nelle frazioni Palo, Maddalena, Pratovallarino, Alberola, Piampaludo) e sei acquedotti (siti nel Capoluogo e nelle frazioni Badani, Pratovallarino, Piampaludo,

Alberola, Maddalena) e le linee telefoniche giunsero in quattro frazioni comunali (Palo, Piampaludo, Maddalena, Veirera). Il centro storico del paese e le strade interne furono dotati di una nuova pavimentazione in porfido e di un nuovo impianto di illuminazione pubblica a lampioni. La frazione di Piampaludo poté liberarsi dalla condizione di isolamento in cui aveva vissuto per secoli, grazie alla realizzazione di una nuova strada carrozzabile della lunghezza di circa otto chilometri. Fu poi promosso lo sviluppo del turismo, facendo riconoscere a Sassello le caratteristiche di Azienda di Soggiorno e Turismo. Vennero poi risanate le finanze municipali e fu restaurata la sede del palazzo del Comune, dando una dignitosa e funzionale sistemazione agli uffici e promuovendo una prima fondamentale sistemazione all'archivio storico comunale, che giaceva da anni in stato di totale abbandono. Si diede infine inizio ai lavori per la realizzazione di una nuova grande piazza alla confluenza delle due principali vie di comunicazione: un luogo che assunse inizialmente il nome di piazza Roma e che oggi porta il nome proprio di Giacomo Rolla.

In quegli anni, comunque, Rolla continuò a condurre la professione di avvocato civilista del Foro Savonese e fu consulente di importanti enti, fra i quali il comune di Savona, del quale risolse con profondo acume la vicenda finanziaria legata al caso Ghelardi.

Il 23 novembre 1953 il Prefetto di Savona dott. Gaspero Emilio Marconcini comunicò alla Questura che l'avv. Giacomo Rolla era stato proposto per il conferimento di un'onorificenza, in considerazione della sua attività di libero professionista; il Prefetto pregò quindi la Questura di fornire le informazioni di rito, esprimendo un parere al riguardo sull'opportunità di concedere tale riconoscimento. E la Questura così rispose: «è membro del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Savona. È attualmente Sindaco democristiano del Comune di Sassello. Ha preso parte alla Guerra Mondiale 1915-18. Attualmente è Maggiore di complemento di fanteria alpina. Si esprime parere favorevole al conferimento dell'onorificenza».

Rolla fu così dapprima insignito del titolo di Cavaliere della Repubblica Italiana e poi, agli inizi

del 1957, di quello di Commendatore al merito della Repubblica Italiana.⁴⁰

Agli inizi del 1961 il Sindaco di Sassello fu colpito da un male incurabile che lo stroncò in meno di un anno. Giacomo Rolla morì a Savona, nella sua abitazione, nelle prime ore del pomeriggio di sabato 20 gennaio 1962, dopo una lunga malattia che sopportò, come ebbe a scrivere Francesco Bruzzone sul quotidiano *Il Lavoro*, «con lo stoicismo e la serenità del giusto». Poco più di due settimane dopo, l'8 febbraio, egli avrebbe compiuto 66 anni. Con grande commozione, scrisse Bruzzone all'indomani della sua scomparsa: «riviviamo, in questo momento di dolore, i giorni della cospirazione e quelli della Liberazione, allorquando fummo a lui tanto vicini nelle speranze e nella lotta». E ancora: «L'immatura scomparsa di Giacomo Rolla ha vivamente commosso tutti gli innumerevoli amici e i colleghi che ne ammiravano la nobiltà dell'animo, l'elevatezza del sentire e la limpida intelligenza. La Resistenza perde con lui un valoroso combattente e Savona un cittadino esemplare. Noi che fummo di Giacomo Rolla più che fratelli, salutiamo con animo profondamente accorato la sua memoria e porgiamo, anche a nome degli antifascisti savonesi, alla vedova, ai nipoti e ai congiunti tutti l'espressione della nostra commossa solidarietà, nel gravissimo lutto che li ha colpiti».⁴¹

Nel 1964 una delle piazze principali di Sassello fu intitolata a Giacomo Rolla. Il 3 ottobre di quell'anno, poi, nella sala consiliare del Comune di Sassello, venne scoperto un busto raffigurante Giacomo Rolla, opera dello scultore Emilio Ravera di Ovada. Alla cerimonia presero parte, tra gli altri, il senatore Franco Varaldo, il Prefetto di Savona Francesco Cigliese, il Provveditore agli Studi dott. Perrone, il Maggiore dei Carabinieri ed il Vicequestore, nonché alcuni Sindaci ed amministratori di vari Comuni della provincia di Savona. Il nuovo Sindaco di Sassello, Gr. Uff. Angelo Magnano, «con brevi parole», illustrò «il significato della cerimonia con la quale l'amministrazione comunale», che aveva iniziato «il suo cammino sotto la guida dell'avv. Rolla», aveva «voluto, prima del suo scioglimento, tramandarne alle generazioni future le sembianze di questo suo

saggio e prudente amministratore». Magnano cedette quindi la parola «all'oratore ufficiale, il Ministro Carlo Russo, che ringraziando dell'onore fattogli», tracciò «in rapida sintesi la figura dello scomparso il quale dall'esperienza della Prima Guerra Mondiale, che lo vide Ufficiale degli Alpini, trasse quell'amore per le popolazioni della montagna che doveva più tardi guidare la sua lunga fatica di amministratore prima dell'Ospedale e poi del Comune di Sassello, al quale lo legarono saldi affetti familiari».⁴²

COMMEMORAZIONE DI GIACOMO ROLLA SVOLTA, POCO DOPO LA SUA SCOMPARSITA, NEL TRIBUNALE DI SAVONA, DALL'AVV. EMILIO RANDACIO⁴³

Il 20 gennaio 1961 è stato ricordato in quest'aula il nostro compianto amico Giovanni Russo. Verso il mezzogiorno, mentre mi stavo allontanando, ho visto, prossimo all'uscita dal Tribunale, l'avv. Rolla, fermo, quasi in atteggiamento di attesa. Vedendomi, ha lievemente piegato il capo verso la spalla destra, con moto che gli era abituale. Indi mi ha chiesto: "Emilio, poi commemorerai anche me? Gli ho risposto: ne prendo impegno se, a tua volta, mi assicuri che mi ricorderai agli amici se ti avrò preceduto verso l'Eternità.

Non ha pronunciato una parola. E, uscendo, ha agitato la mano, forse in segno di saluto.

Il 20 gennaio 1962, nelle prime ore meridiane, Giacomo Rolla ha lasciato questa vita: ed io sono qui, a mantenere la mia promessa.

Giovanni Boccaccio aveva scritto per suo epitaffio i versi che a Certaldo si leggono scolpiti alla base del monumento che lo ricorda.

"Hac sub mole jacent cineres ac ossa Joannis mens sedet ante deum meritis ornata laborum mortalis vita. Genitor Boccaccius illi, patria Certaldum. Studium fuit alma poesis".

Qui, in questo Tribunale, è rimasta una parte di Giacomo Rolla, perché qui, in Tribunale, e per il Tribunale, egli ha nobilmente speso i due terzi della sua non breve giornata.

Studente universitario a Roma nel 1915, ha vestito, nel 1916, la divisa dell'Ufficiale italiano; e

ha vissuto la vita della trincea, compiendo, con tanti altri coetanei, il miracolo di insegnare ai più umili, col sacrificio e con l'esempio, come si possa dare anche il dono supremo della vita per l'ideale della Patria e dell'Umanità.

Le giornate dell'ottobre 1917 lo trovano, Alpino tra gli Alpini, sul monte Grappa, a difendere uno degli ultimi baluardi della nostra libertà, a salvare la penisola, e a restituire agli Italiani la fiducia nel loro avvenire.

Modesto, fermo, volitivo, pari alle responsabilità del momento.

È stato combattente volenteroso. Conclusa la parentesi delle armi è ritornato alla vita civile, null'altro chiedendo che di riprendere il cammino, che la guerra gli aveva interrotto.

Lo aveva condotto a Savona il devoto affetto che lo legava al maggiore dei suoi fratelli, allora Pretore a Sassello. A Genova ha conseguito la laurea sul finire del 1919.

A Savona ha compiuto il periodo di pratica professionale. Prima frequentando lo studio dell'avv. Noceti, indi passando alla scuola di Pietro Murialdo. Maestro difficile, ma per chi lo sapeva comprendere, maestro completo, capace di alimentare nello spirito dei giovani le qualità essenziali per la formazione di un temperamento.

Il nostro amico era profondo conoscitore del diritto, del quale possedeva non solo la formula letterale, ma la vis e la potestas ed è stato avvocato eminente perché ha saputo unire alla sua profonda conoscenza della Legge una altrettanto profonda conoscenza della vita, che le Leggi sono chiamate a regolare.

Giacomo Rolla, a chi lo considerava solo superficialmente, poteva dare la sensazione di persona chiusa in se stessa, scarsamente sensibile all'altrui simpatia. Ma bastava penetrare nella sua personalità, sempre pronta a quanti si rivolgevano a lui, per godere dell'ampio panorama di uno spirito, aperto agli orizzonti più vasti. Lo sanno i giovani colleghi, che, superata una certa ritrosia, lo hanno avvicinato: ed hanno trovato in lui un amico premuroso ed attento, un consigliere volenteroso ed affettuoso, un maestro sempre sorridente. Ed a questo maestro ed amico hanno imparato a voler bene. Gli hanno voluto bene con noi: con voi, Giudici, che ne avete

ammirato le qualità eccelse.

Perciò, una parte di Rolla è qui tra noi, in Tribunale.

Il suo spirito si è assiso al cospetto di Dio.

Rolla era profondamente religioso. Non si abbandonava ad ostentazioni formali, lontane dal suo costume e dalla sua educazione, ma la fede religiosa aveva permeato ogni moto dell'animo, specialmente negli ultimi dolorosi anni della sua esistenza.

Il suo spirito si adorna dei pregi che gli derivano dai travagli della vita terrena.

Figlio e fratello amoroso ed affettuoso, marito devoto e sollecito, trovava nella casa e per la casa il rifugio ed il conforto dopo la sua giornata di lavoro. Avvocato, ha insegnato con quanta dignità si debba affrontare la professione: con la preparazione scientifica, con la preparazione della vita, con la preparazione dello spirito, con disinteresse, con indipendenza, con distacco da ogni facile influenza. Questo tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna.

Rolla è sempre stato uguale a se stesso. Quando ha combattuto tra gli Alpini; quando, quale avvocato, ha combattuto le sue battaglie forensi; e ciò nel periodo fascista o prefascista, da Viceprefetto della Liberazione o da privato cittadino: tanto da giovane, quando muoveva i primi passi nel difficile cammino professionale, quando, raggiunta l'età matura, si era costituito quell'ampia posizione che tutti gli abbiamo conosciuto.

Rolla è stato Sindaco di Sassello. Per dieci anni ha amministrato il borgo, che considerava suo, e che aveva bisogno di essere sorretto e spronato.

Egli ha trasformato il comunello montano in un ente modello; amministrato con lungimirante chiaroveggenza. Facendosi obbedire sempre con un sorriso, e mai con il comando imperioso: esponendosi sempre quale capo, che sapeva assumere con animo pacato, con le proprie, anche le altrui responsabilità.

Patria. È nato a Città di Castello; ma la sua patria sono state Savona e Sassello.

A Savona ha dato il suo ingegno di professionista. Dallo studio dell'avv. Visca, che era al tramonto quando egli sorgeva alla vita, Rolla, gradualmente, faticosamente, ha mosso i suoi primi passi.



Anni Cinquanta. Il Sindaco di Sassello Giacomo Rolla partecipa ad una pubblica cerimonia.

Faticosi perché egli era ignorato dall'ambiente savonese e ha sempre rifuggito dal ricercare la fama con mezzi diversi da quelli della manifestazione delle sue qualità. Poi la sua fama è cominciata. Ha trovato chi lo ha capito. Ed ha iniziato il suo volo. Con ali robuste, quali abituate a sfidare la tempesta: e le ali lo hanno portato in alto, a godere dell'ineffabile gioia dell'ascesa. Gli era vicina, compagna mite, affettuosa, quasi, per gli altri, inavvertita, la signora Nilde. E in Savona ha vissuto, collocandosi tra le primissime personalità del pensiero.

Ma tornava spesso alla sua seconda patria: Sassello. Là aveva vissuto i primi tempi della sua vita postmilitare, là aveva il nipote, al quale aveva largito le sue tenerezze fin dalla sua primissima età: là si distendeva, con i parenti e gli amici. E imparava a conoscere più profondamente quei montanari che tanto gli ricordavano i suoi Alpini: là ha sognato di vivere ed ha vissuto tanta parte delle sue ore liete: e là, per suo volere, riposa per sempre.

Studium. Rolla è stato onesto. Come figlio, come

soldato, come avvocato, come marito, come Sindaco. In una parola, come uomo. È questo, credo, il più alto elogio che possa rendersi ad una persona che ci ha lasciato per sempre.

Ed è questa la parola sulla quale richiamo i giovani, che sono presenti in quest'aula.

Nel volger di pochi mesi, il nostro foro ha avuto la sventura di perdere tanti colleghi, con i quali abbiamo avuto dimestichezza di vita e di pensiero.

Ricordo (dolente di non essere completo): Gino Pessano, Giovanni Russo, Flaminio Buraggi, Lucio Colantuoni, Giacomo Rolla. Ognuno di questi nostri amici ha impresso il segno della sua personalità nel campo della professione. Pessano, signore della parola e del pensiero; Russo, tenace e sagace sostenitore del suo assunto; Buraggi, profondo indagatore del fatto e del diritto; Colantuoni, amabile amico e minuto cultore della procedura; Giacomo Rolla, maestro della vita e della scienza.

Ci hanno lasciato: ma vi hanno affidato una bandiera. Agitatela voi, o giovani! È una

bandiera di onestà e di dignità, di forza e di indipendenza, di umanità e di cultura, di tradizione e di speranza.

Essi la hanno ricevuta intatta dalle generazioni che ci hanno preceduto: ed intatta ve la affidano. Siate ne degni. È questo il modo migliore di onorare gli Estinti.

E Rolla, dall'alto seggio sul quale si è assiso, al cospetto di Dio, vi benedirà sorridente.

ANTOLOGIA DI DISCORSI TENUTI DA GIACOMO ROLLA

Di seguito, si riproducono alcuni estratti di discorsi tenuti da Giacomo Rolla nel corso del suo mandato di Sindaco di Sassello. Il primo ed il secondo furono pronunciati ad una riunione di Alpini svoltasi a Sassello seconda metà degli anni Quaranta:

«A tutte le autorità qui presenti, ai camerati alpini, a tutti gli intervenuti, la popolazione di Sassello, che io ho l'onore di rappresentare, porge il suo cordiale saluto.

Penso che è molto bello ritrovarci, di tanto in tanto, Alpini di tutte le classi e di tutti i paesi, attorno ad una tavola nuda con un fiasco davanti per consumare un rancio speciale così, senza cerimoniali, senza etichette, ma in piena concordia, col cuore pieno di fede e il canto sulle labbra. È bello perché non esistono più distinzioni: le penne bianche e nere, le nappine di ogni colore si fondono per formare una sola grande famiglia, la famiglia degli Alpini, la quale diventa sempre più numerosa: ai vecchi si aggiungono i giovani, si aggregano i figli e le spose, tutti avvinti da una grande passione: quella di salire, salire in alto, sempre, perché in alto si respira meglio e si diventa migliori.

Dicono che gli Alpini sono testardi e noi ci compiacciamo di questa qualifica, sicuro, siamo testardi come il mulo, il nostro grande amico, perché, come lui, camminiamo sicuri sull'orlo del precipizio, senza cadervi dentro.

Ma abbiamo anche il cuore tenero e, soprattutto, radicato il senso della dignità e del dovere. Ed è questa la più bella qualità degli Alpini.

In questa nostra società, nella quale si sente troppo spesso parlare di diritti e mai di doveri è confortante pensare che vi siano degli uomini

semplici, poveri, umili, che tutto hanno dato e non hanno mai chiesto nulla.

Questi sono gli Alpini di ieri e saranno gli Alpini di domani».

«Sono tanto contento, direi quasi commosso, nel ritrovarmi fra voi, a parlare con voi, così come parlavo un tempo sulle trincee del Pasubio ai miei vecchi Alpini ai quali, per ordini superiori, dovevo fare la "morale" (così dicevano fra loro) e ai quali spiegavo che era un dovere di ogni soldato, di ogni cittadino, di ogni buon Italiano, di difendere coi denti il sacro suolo della Patria, di combattere con tutte le nostre forze lo strapotente militarismo tedesco per il trionfo della libertà e della giustizia. Mi ascoltavano quei bravi soldati con aria attonita, quasi per dire che le mie prediche erano superflue, perché essi sapevano quale era il loro dovere, lo sapevano tanto che ad esso non erano mai venuti meno, anche se l'adempimento poteva costare la vita. E il nostro dovere lo abbiamo fatto tutti fino in fondo.

Voi siete ritornati ai vostri campi e al vostro lavoro, io ai miei studi, alle mie opere, ma quando avremmo dovuto trarre il frutto del sacrificio compiuto, una ondata di follia scatenata da un bersagliere degenerare avampò nel nostro martoriato Paese, distruggendo e sterminando tutto un patrimonio morale accumulato dai nostri padri col sacrificio, con



Inizio anni Sessanta. Giacomo Rolla e la moglie Nilde Badano.



Giacomo Rolla in un ritratto conservato dai familiari.

l'onestà, con la rinuncia.

Le libertà per le quali avevamo combattuto vennero soppresse, la giustizia violentata, annientate le istituzioni a garanzia dei cittadini. La nostra bella associazione perseguitata e dispersa soltanto perché composta di uomini liberi ed onorati.

Poi la guerra, lo sterminio, la morte, la sconfitta.

Ed ora noi vecchi soldati della guerra vittoriosa siamo ancora in piedi. Non abbiamo più vent'anni, abbiamo passato la metà del cammino di nostra vita, i capelli imbiancano, ma i muscoli sono ancora robusti, il cuore è saldo come la roccia granitica del Cadore, l'anima purissima come l'aria che respiriamo. Ed è questo che conta, essere senza macchia e senza peccato perché c'è tutto un mondo da ricostruire e non soltanto le case, i ponti, le strade, le macchine, ma c'è soprattutto un patrimonio spirituale e morale che i nostri antenati ci hanno lasciato in custodia e che la tirannia fascista ha rabbiosamente distrutto.

Questo è compito nostro, della nostra generazione, perché quella presente è stata educata alla scuola della prepotenza e della menzogna.

Accogliamo i nostri commilitoni che tornano curvi sotto il fardello della sconfitta, abbracciamoli e parliamo ai loro cuori il linguaggio della verità, dell'onestà e del sacrificio.

Ma a quelli che tornano, tronfi, atteggiandosi a salvatori della Patria, che avanzano diritti e pretese, diciamo ben chiaro che per servire degnamente la Patria bisogna tutti dare e nulla chiedere.

Se questo impareranno e praticeranno, potremo avere una vita di pace, di lavoro, di tranquillità e l'opera nostra non sarà stata vana.

Questo solo volevo dirvi, il resto ve lo dirà il canto di tutti gli Alpini, da fratello ai quali porgo il mio fraterno saluto».

Il terzo ed il quarto testo si riferiscono invece a due cerimonie commemorative – la prima nel 1945 e la seconda nel 1948 – svolte in ricordo di Don Domenico Minetti, Parroco di Maddalena, nei pressi di Sassello, a partire dal 1941, assassinato dai repubblicani, in quella località, il 21 ottobre 1944:

«Qui dove sorge questo cippo, il 21 ottobre 1944, un anno fa esattamente, cadeva sotto una raffica di mitraglia Don Domenico Minetti, assassinato dalla rabbia fascista.

Don Minetti, sacerdote di Cristo, spirito eletto, patriota ardente, assertore dei principi sacrosanti di libertà e di giustizia, si erse contro il tiranno immolando la sua nobile esistenza per il trionfo di quei principi e per la resurrezione della patria martoriata.

Lo hanno ucciso i nostri fratelli, orribile a dirsi, che parlavano il nostro stesso linguaggio e forse il nostro stesso dialetto, gente che è nata in questa nostra stessa terra, povera terra senza pace, senza giustizia, senza onore, dilaniata dalla fazione, dominata dal crudele tiranno accecato da un'ambizione senza fine, assetato di sangue, povera terra straziata, dilaniata, perduta.

Mentre l'anima purissima si librava nelle sfere celesti, in cerca del Paradiso degli eroi, il corpo esangue qui giacque per lunghe ore ad attestare la crudeltà degli uomini, finché la pietà trionfò sullo smarrimento e la paura e le membra, ricomposte nella bara, ebbero più degna sepoltura.

Siano benedette quelle persone pietose che hanno ricomposto la salma, siano benedette le donne

che hanno pregato per lui, benedetti gli uomini che lo hanno amato, benedetti i fanciulli che erano da lui accarezzati, benedetti gli uccelli, benedette le piante, benedetti i ruscelli che cantavano a lui le lodi del Signore, benedette queste zolle che sono intrise e fecondate dal suo sangue, benedetto tutto quello che è d'intorno perché apparteneva alla sua vita, alla sua anima, al suo cuore.

Ma Don Minetti non è morto perché non muore chi dà la vita per la Patria e per l'Umanità. E gli è vivo fra noi e con noi, il suo spirito avvince i nostri cuori.

Amici miei, voi che lo avete conosciuto così intimamente, dite ai vostri figli chi era Don Minetti, come egli ha saputo far dono della propria vita, come egli ha saputo morire. Dite chi lo ha assassinato e perché è stato assassinato, soprattutto perché è stato ucciso. Affinché essi possano imparare e mai più dimenticare che non vi sono cose al mondo più sante della libertà e della giustizia e che vivere senza l'una e l'altra non è vivere, ma morire.

Se questa verità essi impareranno e praticeranno, sarà assicurato per loro un avvenire di pace e di prosperità, ma se essi non crederanno saranno eternamente schiavi e servi e sopra di loro si abatterà ancora il flagello della guerra, la distruzione, lo sterminio.

Perché non c'è via di scampo: non si può vivere da servi senza rinunciare alla propria dignità, non vi è pace se non vi è giustizia e se l'uomo che Iddio ha creato a Sua somiglianza rinuncia alla libertà e alla giustizia scende al livello più infimo dell'animale.

Non dite, amici miei, che queste sono vuote parole.

Vi sono degli ideali nella vita, così sacri che, se l'uomo li rinnega, rinnega se stesso.

Egli è ovunque presente: nei campi, nelle nostre case, nei nostri focolari, in noi stessi, ad ammonire i deboli, gli inetti, i servi, ad esaltare la giustizia, la libertà, l'onore. E parlerà per bocca vostra ai cuori dei vostri figli, con accento di infinita bontà e di amore, quando nelle lunghe sere invernali voi racconterete loro chi era Don Minetti e come egli abbia saputo far dono della propria vita; quando direte loro come egli ha



1965. L'On. Carlo Russo scopre una lapide in ricordo di Giacomo Rolla all'Ospedale Sant'Antonio di Sassello.

affrontato serenamente la morte e il perché della sua serenità. Affinché essi possano imparare e mai più dimenticare che non vi è cosa più santa al mondo della libertà, se per la libertà i nostri Martiri hanno pagato con la vita e che vivere senza di essa non è vivere, ma morire.

Se questa verità essi impareranno e praticeranno, sarà assicurato per loro un avvenire di pace e di prosperità, ma se essi non crederanno si abatterà su di essi la maledizione del Cielo e dopo una vergognosa schiavitù pagheranno col sangue la loro viltà.

Perché, amici miei, l'esperienza ci ha insegnato che non vi è pace se non vi è giustizia, che non vi è giustizia se non vi è libertà, che non vi è libertà se non vi è dignità e se l'uomo che Iddio ha creato a Sua somiglianza si rassegna a vivere senza giustizia, senza libertà, senza dignità diventa l'essere più immondo e indegno della bellezza del Creato.

Non credo di avervi detto cose vane: vi sono degli ideali al mondo che sono il pane della vita e ai quali non si può rinunciare senza rinunciare e



L'avv. Emilio Randaccio (1898 - 1974).

rinnegare se stessi.

Questi ideali ce li addita il sacrificio di Don Minetti alla cui memoria noi ci inchiniamo reverenti.

Non dimenticate, amici miei, non dimenticate mai.

E quando, la sera, il sole sta per calare dietro le montagne e la dolce squilla dell'Ave Maria annuncia che il giorno sta per finire, lasciate per un istante le vostre fatiche e chinare il capo sul petto, volgete il pensiero al Martire nostro che ha dato la vita per amore nostro, per la nostra salvezza, per la nostra resurrezione.

Anch'io, quando passo da questi luoghi, sono pervaso da una commozione profonda. Recito allora una preghiera così cara alla mia memoria perché me la insegnò mia madre quando ero fanciullo».

«Circa tre anni or sono ebbi l'ambito onore di commemorare, nell'occasione del suo anniversario, la tragica fine di Don Domenico Minetti, e oggi l'Associazione Combattenti di Sassello, mentre depone ai piedi di questo sacro cippo la corona d'alloro, simbolo di gloria, ha voluto che fossi io stesso a rievocare il suo glorioso martirio.

Io vi ringrazio, Combattenti di Sassello, ma non è facile il compito, perché la figura di Don Minetti è troppo grande ed io sono troppo piccolo per arrivare fino a lui, perché la luce che irradia è troppo viva ed io non posso volgere le mie pupille a quella luce che abbaglia.

Noi ricordiamo Don Minetti perché si è immolato per difendere il nostro Paese, ma ogni contrada d'Italia trova oggi nelle ombre dei suoi Caduti i suoi consolatori, esemplari come lui. Così, mentre noi rievochiamo Don Minetti, sentiamo di evocare non un'anima sola, ma cento e cento anime fraterne, sacerdoti e laici, vecchi e giovani, che in ogni parte d'Italia hanno preferito il sacrificio alla viltà ed hanno con questo testimoniato che l'onore è un impegno grave e solenne che vale per la vita e per la morte.

Nel cupo crepaccio del Ventennio fascista è passata una fiumana di dolore. Dietro di noi sono ancora i fumi degli incendi, il polverio delle macerie, siamo ancora noi superstiti come trasognati e quasi increduli di ritrovarci vivi dopo quello che è passato e tuttavia se guardiamo verso l'avvenire non siamo ancora ben sicuri che il peggio sia veramente alle nostre spalle e se tutto il nostro faticoso lavoro non sarà investito da una vampata immensa come il mondo che lo ridurrà in cenere.

Proprio per trovare la forza di non disperare, per esser aiutati in questa volontà di fiducia che deve ad ogni costo assicurarci, noi abbiamo bisogno di rivolgerci ad uno di noi che sia andato avanti verso l'avvenire, verso la luce, e che dalla sommità cui è giunto possa rincorarci con un cenno di speranza. Questi, per noi Sassellesi, si chiama Don Domenico Minetti. La sua vita non importa, egli fu combattente e soldato, sacerdote e patriota, e ha offerto la vita per la libertà e la giustizia. Questi era ed è Don Minetti, di cui, invano, abbiamo atteso il ritorno.

Oggi lo abbiamo rievocato ed è ritornato: è qui dinanzi a noi. Ora egli può parlare. Che cosa possiamo chiedergli? Di qual segreto possiamo chiedergli la rivelazione? Io credo che noi possiamo chiedergli il perché di tutto questo dolore nel mondo. Il dramma del ventennio fascista è stato un nulla perché dopo abbiamo assistito a qualcosa di più atroce: l'odio, le

sevizie, le torture, la morte. Questa è la realtà cui dobbiamo guardare in faccia. La giustizia e la libertà calpestate, il rispetto della persona umana, l'uguaglianza di tutti gli uomini, ariani e non ariani, di pelle bianca o nera; tutto crollato. Dunque questa nostra civiltà era un'illusione, dentro i cuori nostri e dei nostri figli covavano questi mostri e non l'abbiamo sconfitti. Se guardiamo verso l'avvenire sentiamo non parole di pentimento e di pace, ma propositi di guerra e di perseverante follia sanguinaria. Dopo tanti anni di disperazione, sotto questo bel cielo sorridente, in questo dolce mondo dove i bambini giocano ancora e i fiori ancora odorano, i popoli pensano ancora ad assassinare e si spiano a distanza e sperano gli uni e gli altri di arrivar primi a scatenare il terribile segreto che cancellerà i continenti e segnerà il suicidio del genere umano.

E allora, che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo metterci a tirar su le nostre case come le formiche oppure dobbiamo proclamare disperatamente il fallimento e l'inutilità dei nostri sforzi, dei nostri propositi di pace e di giustizia?

Proprio per rispondere a questa terribile domanda, proprio per vincere questa desolazione, noi invociamo oggi i nostri morti, come Don Domenico Minetti e gli altri martiri che al pari di lui non hanno disperato nella giustizia, che hanno creduto in essa fino al punto di dare per essa la vita. Contro ogni abbattimento, egli ci ha dato ancora una volta con la sua fine l'esempio di questa realtà consolante, dello spirito che vince la materia, della fede che è più forte del dolore, di questo sentimento di fratellanza e di solidarietà sociale che rende immortale l'idea della giustizia. Inutile crudeltà fu quella degli assassini di Don Domenico Minetti: lo hanno percosso, lo hanno straziato, lo hanno ucciso. Crudeltà inutile: lo spirito ha vinto.

Ed è dinanzi a noi. Ecco che parla. Ascoltiamolo. Non disperate, egli dice. Bastano pochi uomini di buona volontà a salvare il mondo dall'ultima rovina; basta un solo sacrificio a riscattare milioni di infamie. Duemila anni or sono da una croce che era uno strumento di tortura è nata una civiltà: da queste torture nascerà la pace e la fratellanza umana. E forse è a noi che siamo



L'avv. Piero Rossi (1930 - 2001).

sopravvissuti a questa infernale bufera che toccherà la ventura di assistere alla costituzione di quegli Stati Uniti Mondiali che prima o poi dovranno coronare i nostri dolori e le nostre sofferenze.

E Don Domenico Minetti, dall'alto dei Cieli, con quel sorriso che era abituale sul suo viso aperto e sereno, ci rincuora e ci dice: "Siate forti, non disperate, perché la giustizia per cui ho dato la vita, deve trionfare".

L'AVV. PIERO ROSSI (1930 – 2001)

Piero Rossi nacque a Sassello il 29 aprile del 1930, figlio di Jolanda Badano, detta *Jole*, e Adamo Rossi, figlio a sua volta di Caterina Dabove e Pietro Rossi: la madre di quest'ultimo, Gertrude Dania Rossi, titolare del *Caffè Ristorante del Nord*, esistente al piano terreno di un edificio affacciato sull'odierna piazza Giacomo Rolla, nel 1860 aveva fondato a Sassello una ditta per la produzione di amaretti, con sede in via Tommaso Zunini; questi prodotti dolciari, quando suo figlio Piero Rossi era divenuto titolare della ditta, a fine Ottocento, erano poi stati messi in commercio con la denominazione di amaretti *Virginia*; alla morte di Piero Rossi, avvenuta nel 1923, le due attività

erano poi passate ai suoi figli Emilia e Adamo, restando poi affidate soltanto a quest'ultimo al momento del matrimonio della sorella.

Adamo Rossi e Jole Badano ebbero un primo figlio, che morì nel 1927 all'età di appena due anni. Fu, quello, un grande dolore per i due genitori. Poi, nel 1930 appunto, venne alla luce il loro secondo figlio, Piero.

La sorella di Jole Badano, Leonilde Badano, detta Nilde, si sposò con Giacomo Rolla il 30 agosto 1926. Quando Adamo Rossi morì improvvisamente, a metà giugno del 1930, avendo suo figlio Piero appena 46 giorni di vita, Giacomo Rolla divenne tutore del bambino. Fu, quello, l'inizio di un rapporto strettissimo tra Rolla, che non aveva avuto figli, ed il nipote Piero: un'intensa relazione, umana e di affetti, che si sarebbe rafforzata nel corso degli anni in virtù del comune amore per la cultura, per la storia e le tradizioni di Sassello, così come per il rigore morale e i sentimenti di serietà, lealtà e onestà da entrambi condivisi.

Rimasta vedova, con grande forza d'animo, ma con grande fatica, Jole Badano impegnò tutta se stessa nella gestione della ditta di amaretti del defunto marito, ricevendone, in cambio, grandi soddisfazioni. Sotto la sua guida, alla fine del 1930, il *Caffè Ristorante del Nord* mutò il suo nome in *Bar Jole*.

Piero Rossi si laureò in giurisprudenza all'Università di Genova nel 1953, all'età di 23 anni; successivamente iniziò la sua esperienza di praticante procuratore legale dapprima nello studio dell'avv. Calamaro, buon amico di Giacomo Rolla, e poi in quello di Giovanni Persico. Nel 1955, avendo terminato il periodo di praticantato, Piero Rossi e Adamo Scasso, nipote di sua madre, si avvicendarono a Jole Badano nella gestione del Bar di piazza Rolla così come in quella dell'azienda di famiglia che, dall'originaria denominazione di Ditta *Pietro Rossi* aveva nel frattempo preso il nome di Ditta *Amaretti Virginia*.

Il 12 maggio 1963 Piero Rossi si sposò nella cappella degli Scolopi di Savona con la ventinovenne Margherita Siri: da lei ebbe due figli, Fabrizio e Valentina. Nel 1964 divenne quindi Vicesindaco di Sassello, all'epoca in cui Angelo Magnano era Sindaco di quella località, reggendo la carica fino al 1966. Subito dopo divenne Giudice Conciliatore a Sassello, il suo paese natale, ricoprendo tale

incarico per molti anni.

Nel 1966 Adamo Scasso lasciò l'attività per dar vita al *Liquorificio Scasso*; Piero Rossi, così, continuò a gestire, da solo, il Bar e la ditta di amaretti. Nel 1971 il Bar fu preso in gestione da sua cognata Giovanna Siri e dal di lei marito Elio Rossi, che l'anno dopo ne rilevarono la licenza. La titolarità della ditta di amaretti restò invece a Piero Rossi, che la tenne fino al 1985, epoca in cui ne effettuò la cessione.

Intellettuale, profondo conoscitore della storia e delle tradizioni di Sassello, che amava profondamente, Piero Rossi fu una delle personalità più importanti di questa località nella seconda metà del Novecento: Presidente del Circolo Culturale Comprensoriale di Sassello, fu altresì Presidente e socio fondatore dell'Associazione *Amici del Sassello*, costituita nel 1965, e socio fondatore della Delegazione della *Croce Rossa* di Sassello, fondata nel 1964, nonché Presidente dell'Asilo Comunale. Di grandissimo rilievo il suo impegno nella difesa, nella salvaguardia e nella divulgazione degli atti e dei documenti storici di Sassello, conservati negli archivi di quella località. Come studioso del suo paese fu autore di *Le ferriere di Sassello*, nel 1989, *Sassello storia e cultura*, nel 1991, e *Sassello nel periodo napoleonico*, nel 1996. Ma non solo: Piero Rossi fu anche autore di "pasquinate", per i quali fu sempre molto conosciuto ed apprezzato dalla popolazione sassellese, e di piacevolissime poesie, alcune delle quali vennero raccolte nel volumetto *Versi e versacci*, che fu pubblicato postumo nel luglio 2002. E non va dimenticata la sua *Storia di Sassello in versi*, che distribuì agli amici, ciclostilata, negli anni Ottanta: un'opera, quest'ultima, che fino a non molti anni fa i bambini delle scuole elementari del paese studiavano a memoria. Piero Rossi fu sempre molto disponibile nei confronti degli insegnanti e dei ragazzi e venne spesso invitato a dare il proprio contributo alla realizzazione di lavori scolastici, in veste di esperto della storia, delle tradizioni e della cultura sassellesi. Nel corso degli anni, inoltre, sui *Quaderni* editi dal Centro Culturale Comprensoriale del Sassello, Piero Rossi trattò vari argomenti, prestando altresì la sua collaborazione alla realizzazione di pubblicazioni aventi, per argomento, la storia e le tradizioni di

Sassello. Partecipò infine ad alcuni convegni e collaborò in più occasioni con l'Università di Genova, mettendosi anche a disposizione di studenti universitari impegnati nella scrittura di tesi di laurea.

Piero Rossi è morto a Savona il 25 giugno 2001 all'età di 71 anni.

NOTE:

- In virtù del Decreto Luogotenenziale del 27 aprile 1916, il Pretore Carlo Rolla fu trasferito, su sua richiesta, a Varazze. Con lui, in quella località, andò a vivere anche l'anziana madre. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 114 (15 maggio 1916).
- M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, Alti Magistrati e Prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (1989), p. 334.
- La cerimonia di costituzione della sezione di Sassello dell'Associazione Nazionale Combattenti si tenne nella sede della Società del Tiro a Segno Nazionale. Nel corso di essa, tenne un applaudito discorso l'avv. Cristoforo Astengo, all'epoca delegato regionale della medesima associazione. Il Comitato Direttivo Provvisorio della sezione di Sassello dell'A.N.C. fu composto dai soci Alfredo Bregante, Alfredo Rossi, Enrico Rossi e Giacomo Rossi. Il Combattente (21 giugno 1919).
- Il Cittadino (26 settembre 1921).
- F. BRUZZONE, *Lutto cittadino*. Avv. Giacomo Rolla in *Il Lavoro* (21 gennaio 1962).
- Municipio di Sassello, Ufficio dello Stato Civile, Registri di matrimonio dell'anno 1926, atto n. 21 (30 agosto 1926).
- Secondo quanto comunicato dal Console di Nizza al Ministero dell'Interno, parte delle 15.000 Lire ricavate dalla vendita effettuata con l'atto notarile del 13 ottobre 1927 sarebbero state utilizzate per acquistare e impiantare una stazione radiotelegrafica clandestina. Presso la banca del Credit Lyonnais, infatti, risultavano esser depositati 20.000 franchi intestati a Sandro Pertini. Archivio di Stato di Savona, Questura di Savona, Categoria A8 (Soversivi), Cartella 41, Fascicolo 743, «Sandro Pertini», Lettera del Prefetto di Savona al Ministero dell'Interno, Divisione Generale di P. S., Div. Polizia Politica, sez. I, n. prot. 13434 inviata il 14 dicembre 1928; S. PERTINI, Sandro Pertini: sei condanne, due evasioni a cura di Vico Faggi, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, (1990), p. 76.
- S. PERTINI, *Carteggio 1924 - 1930 a cura di Stefano Caretti*, con introduzione di Maurizio Degl'Innocenti, Manduria, Lacaita, (2005), pp. 122 - 123; 127 - 128.
- Nella sua arringa finale, Rolla rilevò «come la causa del suo patrocinato» fosse stata «tutta impernata sopra una tesi di fatto». Rolla disse che non si sarebbe soffermato «a parlare, come» avevano fatto «i colleghi che lo» avevano «preceduto, sul movente del reato. Con la scorta delle» deposizioni dei testi Revello e Tuzzi, l'avv. Rolla affermò che «Giacomo Oxilia non» poteva «aver partecipato all'impresa». Egli controbatté «le argomentazioni del Pubblico Ministero e» chiese «un'assoluzione netta e precisa per il suo cliente; un'assoluzione che» potesse «indurre la Commissione del confino a revocare per il suo raccomandato la pena di polizia

infiltraggi». Al termine delle udienze, il Tribunale di Savona accolse le richieste dell'avv. Rolla e assolse Giacomo Oxilia. *Il Lavoro* (10 settembre 1927). Si veda anche *Il processo di Savona in Il Lavoro* (articoli del 10, 11, 13, 14 e 15 settembre 1927).

- B. BARCLAY CARTER in *Il mese* (30 luglio 1945) citato in V. FAGGI, *Il Processo di Savona* cit., p. 110; M. GARINO, *Storia di Sassello*, Genova, Editrice Liguria, Genova (1964), pp. 11 e 231; V. FAGGI, *Il Processo di Savona*, Genova, Edizioni del Teatro Stabile (1965), p. 67; A. CHIARLE, *La "fuga" di Filippo Turati e il Processo di Savona*, Albisola, Edizioni Giors, s. d. (1967?), p. 97.
- F. BRUZZONE, *Lutto cittadino*. Avv. Giacomo Rolla in *Il Lavoro* (21 gennaio 1962).
- Archivio di Stato di Savona, Questura di Savona, Categoria A8 (Soversivi), Cartella 41, Fascicolo 743, «Sandro Pertini», Lettera del Prefetto di Savona al Ministero dell'Interno, Divisione Generale di P. S., Div. Polizia Politica, sez. I, n. prot. 13434 inviata il 14 dicembre 1928.
- Lettera inviata il 17 dicembre 1928 dal Prefetto di Savona al Ministero dell'Interno, Divisione Generale di P. S., Div. Polizia Politica, sez. I.
- Con tale espressione Matilde Ferrari si riferiva evidentemente all'atto notarile che sarebbe stato rogato di lì a pochi giorni, il 7 maggio 1928, dal notaio Giuseppe Oxilia con il quale Maria Muzio avrebbe ceduto gratuitamente al figlio Sandro, a mezzo del suo procuratore Giacomo Rolla, la cascina Barbè a Stella con i terreni ad essa pertinenti.
- Archivio di Stato di Savona, Questura di Savona, Categoria A8 (Soversivi), Cartella 41, Fascicolo 743, «Sandro Pertini», Ministero dell'Interno, Divisione Generale di P. S., Div. Polizia Politica, sez. I, raccomandata espresso riservatissima del Capo della Polizia al Prefetto di Savona n. prot. 500/6701 inviata l'11 aprile 1929.
- Archivio di Stato di Savona, Questura di Savona, Categoria A8 (Soversivi), Cartella 41, Fascicolo 743, «Sandro Pertini», Telegramma del Prefetto di Savona al Ministero dell'Interno, Divisione Generale di P. S., Div. Polizia Politica, sez. I, n. prot. 500/6701 inviato il 16 aprile 1929.
- S. PERTINI, Sandro Pertini: sei condanne, due evasioni cit., pp. 124 - 125.
- La Questura di Savona apprese la notizia dell'avvenuta costituzione del Consiglio di Tutela per la persona di Sandro Pertini in virtù di un'informativa ricevuta dai Carabinieri di Savona il 9 maggio 1932. Archivio di Stato di Savona, Questura di Savona, Categoria A8 (Soversivi), Cartella 41, Fascicolo 743, «Sandro Pertini», Lettera della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Genova, Compagnia di Savona, n. prot. 446/2, div. 3^a, inviata alla Questura di Savona dal Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Savona Francesco Mosca.
- Archivio di Stato di Savona, Questura di Savona, Categoria A8 (Soversivi), Cartella 41, Fascicolo 743, «Sandro Pertini», Verbale d'interrogatorio del 3 luglio 1933 condotto dal Commissario aggiunto di P.S. Attilio D'Ambrosi nei confronti di Matilde Ferrari.
- Archivio di Stato di Savona, Questura di Savona, Categoria A8 (Soversivi), Cartella 41, Fascicolo 743, «Sandro Pertini», Lettera al Questore di Savona inviata il 24 gennaio 1934 dal Commissario Aggiunto di P.S. Attilio D'Ambrosi.
- Regia Prefettura di Savona, Lettera inviata il 15 marzo 1935 dal Prefetto di Savona al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Divisione Affari Generali e Riservati,

- Sezione II.
- 22 Giacomo Rolla sarebbe rimasto iscritto all'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia e all'Associazione Alpini in congedo fino al momento della sua morte.
 - 23 Ministero dell'Interno, Copia della lettera della prima sezione n. 793/1494 in data 24 gennaio 1936 diretta all'On. Casellario Politico Centrale per notizia inviata dalla Regia Prefettura di Savona il 15 gennaio 1936 n. 012686.
 - 24 Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Divisione Affari Generali e Riservati, Lettera al Prefetto di Savona inviata il 7 febbraio 1936.
 - 25 Regia Prefettura di Savona, Lettera inviata il 20 febbraio 1936 dal Prefetto di Savona al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Divisione Affari Generali e Riservati, Sezione II.
 - 26 Lettera riservata del Prefetto di Savona al segretario generale dell'U.N.U.C.I. del 29 maggio 1939.
 - 27 Regia Prefettura di Savona, Lettera del 17 settembre 1939 inviata dal Prefetto di Savona al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Divisione Affari Generali e Riservati, Sezione II.
 - 28 Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Divisione Affari Generali e Riservati, Lettera al Prefetto di Savona del 15 febbraio 1941.
 - 29 Comando della 34^a Legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, Ufficio Politico Investigativo, Lettera di richiesta d'informazioni alla R. Questura di Savona inviata il 30 ottobre 1942, n. prot. 2159/A.9. pr.
 - 30 Regia Questura di Savona, informativa datata 5 novembre 1942.
 - 31 Lettera riservata del Federale di Savona al Prefetto di Savona del 22 gennaio 1943, n. prot. 4958/O. C.
 - 32 Regia Prefettura di Savona, Lettera inviata il 6 marzo 1943 dal Prefetto di Savona al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., Divisione Affari Generali e Riservati, Sezione I (Casellario Politico Centrale).
 - 33 L'avvocato Silvio Andrea Ferro avrebbe difeso Italo Oxilia nel corso del processo di Savona per la fuga dall'Italia di Filippo Turati, celebratosi tra il 9 ed il 14 settembre 1927. *Il Lavoro* (10 settembre 1927).
 - 34 Ringrazio di cuore Federico Marzinot per avermi segnalato questa notizia.
 - 35 *Il Lavoro* (2 settembre 1943).
 - 36 Municipio di Savona, Divisione I, Sezione I, Lettera del Commissario Prefettizio di Savona Mario Astengo a Giacomo Rolla con comunicazione della nomina datata 11 settembre 1943.
 - 37 Comitato di Liberazione Nazionale di Sassello, Inchiesta sull'attività politica svolta a Sassello dal signor Giunio Colbernaldo, già fascista repubblicano, Commissario fascista repubblicano del Comune.
 - 38 Il 27 agosto 1945, su designazione del C.N.L. provinciale, Francesco De Salvo sarebbe stato sostituito dal comunista Luigi Bertolotto.
 - 39 F. BRUZZONE, *Lutto cittadino. Avv. Giacomo Rolla in Il Lavoro* (21 gennaio 1962).
 - 40 Regia Prefettura di Savona, Lettera del Prefetto di Savona dott. Francesco Cigliese a Giacomo Rolla con comunicazione del conferimento dell'onorificenza datata 26 febbraio 1957.
 - 41 F. BRUZZONE, *Lutto cittadino. Avv. Giacomo Rolla in Il Lavoro* (21 gennaio 1962).
 - 42 *Il Secolo XIX* (4 ottobre 1964).
 - 43 L'avv. Emilio Randacio (1° gennaio 1898 – 6 febbraio 1974) fu il cognato dell'avv. Cristoforo Astengo, avendone sposato la sorella Anna il 16 novembre 1929 nella chiesa di Sant'Andrea, a Savona.

Il poeta Camillo Sbarbaro era uno dei tanti sfollati che, nell'agosto del 1944, per sfuggire ai bombardamenti cercarono rifugio nell'entroterra ligure. Il 12 agosto, il poeta era salito al paesino di Maguone, alle spalle di Spotorno, in cerca di pane. Quel giorno il cielo si riempì di bombardieri: piovvero bombe su Savona, Vado, Varigotti, Finale, Toirano, Pietra Ligure. E, più a levante, su Albisola, Celle, Arenzano...

LA CASA DELLA PICCOLA MARTA

Le bombe su *Cà de Badin*
a Tosse di Noli del 12 agosto 1944

Alberto Magnani

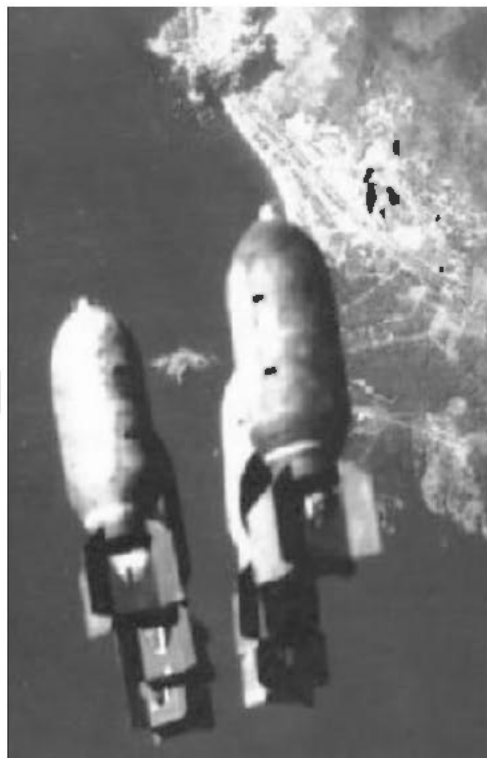
Dall'alto di Magnone, che era stato risparmiato, la gente guardava più giù: le bombe erano arrivate sino a Tosse (frazione nell'entroterra di Noli), un borgo composto da casolari sparsi tra le viti e gli ulivi. Sbarbaro si fece strada tra la folla. "Mi indicano tra le poche case di Tosse, bene in vista da quasi, una che manca;" annoterà, "una fumata al suo posto si sta disperdendo." Il poeta conosceva bene Tosse: "hanno preso in pieno la casa un po' in disparte dove abitava Marta." Marta, la figlia tredicenne dei Basadonne, una ragazzina schiva che Sbarbaro vedeva sempre in cucina, intenta a cucire; "la piccola Marta, schiacciata dal tetto con tanti altri che vi erano rifugiati sotto."¹

Le vittime furono in totale ventinove.

La missione 78 del 463° Group

Le incursioni del 12 agosto si collocano nel quadro di una vasta offensiva aerea, rivolta contro le difese costiere delle coste liguri e francesi. L'operazione doveva aprire la strada a uno sbarco delle forze angloamericane, già previsto in Provenza: i bombardamenti avvenivano però in un'area molto più estesa, per impedire ai tedeschi di individuare il reale obiettivo.

Il tratto di costa tra Vado e Pietra Ligure era stato assegnato al 5° Wing dell'Aeronautica dell'Esercito degli Stati Uniti. Il 463° Group, uno dei cinque



gruppi in cui si articolava il 5° Wing, doveva bombardare le installazioni situate sul promontorio alle spalle di Noli, tra Voze e il Bric dei Crovi². Tutti gli aerei in forza al Wing erano quadrimotori B-17, noti come "Fortezze Volanti", ciascuno dei quali aveva dieci aviatori di equipaggio e un carico di 12 bombe da 500 libbre (227 kg) RDX, cioè piene di una miscela composta al 60% da esplosivo chimico T4 e al 40% da tritolo³. Erano più potenti delle bombe da 500 libbre comuni: adatte, quindi, a colpire *bunker* e difese in calcestruzzo armato.

I ventotto B-17 del 463° Group destinati alla missione erano al comando del maggiore Emerson Tolle. A settant'anni di distanza, Tolle è un maturo signore che vive nello Stato di Washington e non si sottrae alle domande sul suo passato di pilota (lo si può ascoltare in un video caricato in rete): su 51 missioni cui partecipò, ne guidò 49. Il suo compito consisteva nel pilotare l'aereo di testa, dotato di impianto radar, che avrebbe sganciato le bombe per primo, fungendo così da punto di riferimento

per gli altri. All'epoca, il maggiore era un giovane di ventiquattro anni, che esibiva un paio di baffetti ispirati, probabilmente, all'attore Clark Gable.

Gli aerei decollarono poco dopo le 8 di mattina da Foggia. Si disposero in quattro formazioni (*box*), composte ciascuna da sette apparecchi, ognuna con un aereo-guida, e si unirono allo sciame di 500 bombardieri che si dirigeva verso nord-ovest dalle basi in Puglia: i *box* disegnavano una sorta di rombo, con il gruppo di Tolle (A) in testa, quello guidato dal capitano Hocken Stoughton (D) più arretrato, gli altri due, affidati ai capitani Loran Dirrenberger (C) e John Frazeur (B), rispettivamente, al lato destro e sinistro⁴.

I duecentottanta uomini che componevano gli equipaggi erano ventenni o poco più, provenienti da tutti gli Stati dell'Unione e da tutte le componenti etniche. Cognomi slavi, francesi, ispanici, tedeschi. Non mancavano gli italo-americani: Renzo Balestri, Rocco Pellegrini, Anthony Pacitti, Peter De Chellis, Anthony Palumbo, Anthony Ginnetti.

Nel corso dell'estate, le incursioni aeree sulla Liguria si erano sempre più intensificate. Mai come allora gli aerei entrarono nel vissuto quotidiano. Si ripetevano attacchi condotti da cacciabombardieri contro impianti di avvistamento, stazioni ferroviarie, strade. A Spotorno si erano succeduti con ritmo quasi giornaliero. Ricorderà Giuliano Cerutti: "le strade erano ricoperte dai vetri delle finestre infrante dallo spostamento d'aria delle bombe. Le truppe tedesche dirette in Francia (viaggiavano solo di notte con carri, cavalli e cannoni) si accampavano all'alba nelle vie interne del paese per riposare e sfuggire agli attacchi aerei."⁵

Molti abitanti di Spotorno avevano deciso di rifugiarsi lontano dalla costa, presso parenti, conoscenti o, semplicemente, gente ospitale. Si inoltravano sulle colline boschive sino a Tosse, Magnone o Vezzi, oppure si rintanavano nelle grotte naturali o nelle gallerie ferroviarie. Si mescolavano a famiglie provenienti da Savona, ma anche da Genova o La Spezia. Camillo Sbarbaro, da Genova si era trasferito nella sua casa di Spotorno. Scacciato dai tedeschi, che gliela requisirono, aveva trovato un casolare abbandonato nella località Borsana, presso Magnone: vi si era insediato, trasportando poche masserizie su un carro di buoi. In mezzo alle pian-

te, alle lucciole, al ronzio degli insetti, vi aveva trovato un po' di pace. Almeno sino al 12 agosto.

Giuliano Cerutti aveva seguito un percorso analogo, riparando con la famiglia propria e degli zii a Tosse. Vi giunsero il 10 agosto e furono alloggiati nella vecchia casa di una signora nota come la *Maria de Tusse*. Altre famiglie che avevano fatto il viaggio con loro, invece, vennero accolte dai Basadonna a *Cà de Badin*, più lontano dal centro del borgo.

I ventotto bombardieri, giunti in prossimità della costa, compirono un'ampia virata a forma di cerchio, in modo da portarsi sul punto di inizio (*IP Initial Point*), distante in genere una trentina di chilometri dall'obiettivo. Allora, intrapresero la manovra d'attacco (*bombing run*). Molti abitanti del posto, quindi, li videro arrivare dalla terraferma e poté così diffondersi la voce che i bombardieri tornavano da un'incursione su Torino.

Gli allarmi avevano segnalato il pericolo. Purtroppo, erano in molti a sottovalutare i rischi di un bombardamento: a parte chi, morbosamente attratto dallo spettacolo, rimaneva a guardare, la popolazione civile ignorava che i sistemi di puntamento consentivano margini di errore molto ampi e che non si era al sicuro neppure a chilometri di distanza dagli obiettivi. L'apparecchio di puntamento *Norden*, usato dagli americani – il più preciso, per la tecnologia dell'epoca – permetteva di gettare in media meno della metà del carico di bombe entro un raggio di seicento metri dal bersaglio; le altre, finivano più lontano.

A Tosse esisteva un rifugio improvvisato in prossimità della chiesa. Il parroco, don Flavio Quaglia, e alcuni abitanti vi cercarono riparo: tra di essi, la famiglia di Giuliano Cerutti. Questi ricorda che suo zio, Ottavio Marengo, era privo della vista, per cui fu adagiato su una branda (6). Gli occupanti di casa Basadonna a *Cà de Badin*, invece, rimasero nell'edificio. Vi entrarono anche altre persone, sorprese dall'incursione mentre tornavano da una sorgente dove si erano rifornite di acqua. Probabilmente, pensavano che, data la posizione isolata, potevano considerarsi al sicuro.

Il cielo era limpido e splendeva il sole. L'aereo di Emerson Tolle compì indisturbato la sua corsa e sganciò il primo grappolo di bombe verso le 11.14⁷. Subito dopo i cannoni della contraerea si

misero a sparare: le loro granate esplodevano in aria, senza però fermare i quadrimotori.

L'aereo di Loren Dirremberger fu improvvisamente tradito da un motore – non sappiamo se per un problema tecnico o perché centrato da qualche frammento di granata. Sylvan Levey, il puntatore, riuscì a sganciare soltanto sei bombe sull'obiettivo; le altre sei caddero a casaccio⁸. Ora, pur non potendo disporre di assolute certezze, possiamo avanzare l'ipotesi che fossero quelle sei bombe a finire sull'abitato di Tosse.

Giuliano Cerutti ricorda il momento di panico provato dentro il rifugio: “Cadevano sulla nostra testa del terriccio e delle pietre, perché il rifugio non era stato cementato. Col corpo riparai mia mamma, che aveva in braccio il piccolo Marino.”⁹

Due aerei, quelli dei tenenti Lawrence Gault e William Riley, dovettero rinunciare a sganciare le bombe, forse sempre a causa della contraerea: se ne sgraveranno più tardi, in mare aperto. Mentre gli spari della contraerea si spegnevano, i bombardieri concludevano la missione. Sul promontorio si era alzata una grande nube di fumo: sull'aereo-guida dell'ultimo *box* il navigatore, Ira Whitlock, non riuscì a inquadrare le batterie: sia lui, sia, di conseguenza, gli altri sei aerei che lo seguivano, non poterono sganciare e riportarono indietro il carico¹⁰.

Tutto era durato nemmeno una decina di minuti. Un tempo che a Giuliano Cerutti era sembrato “immobile, incalcolabile”. Quando il rombo dei motori si perse in lontananza e le cicale ricominciarono a frinire, i superstiti uscirono dal rifugio. “Il campanile della chiesa suonava le 11.15”, ricorda Cerutti¹¹. Una gran nube di polvere si era sollevata da *Cà de Badin*, avvolgendo Tosse. Tutti si diressero verso la casa distrutta. Considerando la potenza di una bomba da 500 libbre RDX, destinata a farsi strada in strutture di acciaio e cemento, non ci si può stupire se l'impressione fu che il casolare dei Basadonne fosse stato praticamente disintegrato.

Don Flavio Quaglia fu tra coloro che trovarono la forza d'animo di avvicinarsi alle macerie. Seduta su un mucchio di pietre, inspiegabilmente viva, trovarono una bambina di quattro anni, Carmen Ottonelli. “Ho ancora la sensazione del fragore delle bombe cadute e la polvere gialla che scendeva come nebbia”, ricorderà, da adulta¹².

Altre bombe erano cadute nella campagna circostante, ma senza provocare vittime. In una baracca, una donna era ancora stretta al figlio di quattordici anni: entrambi illesi.

I superstiti incominciarono a scavare tra le macerie. Estrassero, ancora vivi, due bambini mutilati alle gambe. Don Quaglia li assistette e vide morire la femminuccia. Altri corpi venivano tirati fuori: il sacerdote impartiva l'estrema unzione ai moribondi. I cadaveri erano trasportati in chiesa. A Tosse non c'era un medico, perciò i feriti non potevano essere soccorsi adeguatamente. Molti morirono nelle ore successive¹³.

Gli aerei rientrarono alla base intorno alle 14.20. La contraerea aveva prodotto solo danni trascurabili. Gli equipaggi vennero subito interrogati sull'esito del bombardamento: l'impressione generale era che poche bombe avessero colpito le batterie. L'equipaggio dell'aereo di Charles Grogan riferì di aver notato un'esplosione nel cielo di Savona: in effetti, sopra la città era esplosa un quadrimotore B-24 del 461° *Group*, forse centrato dalla contraerea prima di poter sganciare¹⁴.

L'esame delle fotografie e successivi voli di ricognizione confermarono che i risultati della missione erano stati scarsi. “Le bombe sono cadute sulle pendici boschive a circa un terzo di miglio a est della batteria di cannoni senza apparenti danni di carattere militare. La batteria non è stata danneggiata”, fu il rapporto conclusivo¹⁵.

Dopo l'ondata dei quadrimotori, nel corso della giornata si erano succedute incursioni di caccia-bombardieri, che avevano attaccato obiettivi singoli lungo la costa. A Spotorno, subirono danni Villa Ada e l'albergo Regina. L'allarme aveva suonato più volte, per cui solo nel tardo pomeriggio un'autoambulanza poté partire da Savona diretta a Tosse¹⁶. Un bilancio provvisorio parlava di venti vittime. Quello definitivo fu di ventinove, due della quali decedute all'Ospedale San Paolo di Savona. L'elenco finale dei morti poté essere completato, però, molto tempo dopo: ancora il 28 agosto alcuni corpi giacevano sotto le macerie.

I superstiti, come sempre in casi del genere, sarebbero rimasti moralmente segnati per sempre. Carmen Ottonelli soffrì per anni di crisi d'ansia e fobie nei confronti degli aerei. Don Quaglia, a quanto si racconta, fu ossessionato da ciò che aveva visto



sino alla morte, avvenuta prematuramente nel 1949.

Il 13 agosto, vi fu un'altra offensiva aerea. Una terza, il 14. Il 15, finalmente, avvenne lo sbarco in Provenza. Nel corso delle incursioni, i cacciabombardieri avevano distrutto anche la casa di Camillo Sbarbaro, a Spotorno. Il poeta godeva del vantaggio di riuscire a trarre conforto dalla natura. Del giorno in cui lasciò il suo rifugio per recarsi, in mezzo ai boschi, a constatare la rovina della propria casa, fissò sulla carta un solo ricordo: "odo per la prima volta al sole le pigne scrosciare."

L'autore desidera ringraziare per la collaborazione: Agostino Alberti, Claudio Devigili, Karen Neddles, Giacomo Nervi, Gianluigi Usai.

NOTE:

1. Camillo Sbarbaro, *1940-1945*, in *Poesie e prose*, Milano, Garzanti, 1999, p. 451.
2. National Archives and Record Administration, Washington, USA (d'ora in avanti: NARA), *Fifth Wing. Operation order N° 660*, Gli altri gruppi impegnati erano: il 97°, cui era stata assegnata la batteria alla base del Monte Castellaro, il 2°, (batterie costiere a Pietra Ligure), il 301° (batterie sulla costa tra Vado e Bergeggi) e il 483° (batterie nella zona Zinola-Fornaci). Il 97° venne però sostituito dal 99°.
3. Uno studio preciso sugli aspetti tecnici dei bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale è stato eseguito da Claudio Devigili, in *Guerra aerea sul Trentino 1943-1945. Bombardamenti su Trento e Ponte dei Vodi*, Trento, Temi, 2013.
4. NARA, *Loading lists*.
5. Giuliano Cerutti, *I bombardamenti di Tosse e di Spotorno*, "Il Letimbro", 5 agosto 1994.
6. Giuliano Cerutti, *Bombe e pane nero. I miei ricordi della Seconda Guerra Mondiale a Spotorno*, Albenga, Bacchetta, 2010, p. 83.
7. NARA, *Mission reports*, risposte fornite dai singoli equipaggi subito dopo il rientro alla base: venivano riportate su appositi questionari, uno per aereo. Nel suo, Tolle aveva indicato prima le 11.13, correggendosi poi e facendo scrivere 11.14.
8. NARA, *Mission reports*, rapporto dell'equipaggio del B-17 numero 251. Gli aerei, dopo aver compiuto la virata in direzione ovest, piegarono poi verso est attaccando la postazione. Presumibilmente, l'aereo sganciò sei bombe, poi ebbe problemi ai motori (*failure*); il ritardo di pochi istanti bastò a portarlo oltre Voze e a seminare le sei bombe rimaste su Tosse. Dir-remberger puntò quindi verso Savona, virò di nuovo e prese la via del ritorno.
9. Cerutti, *Bombe e pane nero* cit., p. 83.
10. NARA, *Mission reports*, rapporto dell'equipaggio del B-17 numero 283.
11. Cerutti, *I bombardamenti di Tosse e Spotorno*, cit.
12. Cerutti, *Bombe e pane nero* cit., p. 84.
13. Roberto Nicolick, *Il terribile bombardamento di Tosse*, in *nicolickblog.blogspot.it*. Ricostruzione che si avvale della memoria lasciata da don Flavio Quaglia.
14. Bruno Chionetti-Riccardo Rosa-Gianluigi Usai, *Aerei su Savona. Storie di piloti ed aerei caduti in provincia di Savona*, Marvia, Voghera, 2010, pp. 33-42. Cfr., Alberto Magnani, *Il bombardamento del 12 agosto 1944 e la strage di via alla Strà*, "Quaderni Savonesi", marzo 2014, pp. 78-79.
15. NARA, *Final strike assessment report, 463rd B.G.*
16. Rapporto della Prefettura di Savona *dalle ore 8 del 12 agosto alle ore 9 del 13 agosto 1944*, copia gentilmente fattami pervenire da Gianluigi Usai.

La scuola secondaria di primo grado ha tra i suoi obiettivi primari orientare gli studenti verso il mondo sia in ambito formativo che lavorativo. Attualmente tutte le proposte che vengono fatte ai giovani hanno come base la ricerca del successo seguendo la strada più facile ed immediata possibile, il compito delegato alla scuola è spesso quello di assecondare questa affermazione dominante.

STEFANO PELUFFO: SCELTE PER AMORE DELLA LIBERTÀ

A cura del progetto "Storia del '900"
Istituto Comprensivo Savona 2
"Rete di filosofia per tutti" di Savona

In questo contesto, ci è sembrato importante uscire da questa logica e suggerire ai ragazzi dei testimoni che hanno fatto scelte difficili in diversi contesti storici e che per amore di ideali fondamentali hanno condizionato la loro vita ed in alcuni casi l'hanno sacrificata con gesti estremi. Stefano Peluffo è stato l'esempio che maggiormente ci ha colpito e crediamo il più calzante perché era un loro coetaneo (17 anni) che con la militanza e il sacrificio ha cercato di vivere al massimo i propri ideali fino a donare la vita per salvare i propri compagni. Ragionando su come costruire un percorso che potesse essere di aiuto agli studenti abbiamo pensato a questa frase scritta da Robert Frost - "Due strade - divergevano in un bosco, ed io presi quella meno battuta. E questo ha fatto tutta la differenza". Il compito della scuola è quello di illuminare le strade che si incontrano e di dare a tutti, per quanto possibile, gli strumenti per fare la scelta più consapevole e autonoma possibile, anche se non è la più facile. La filosofia è stato un modo ulteriore per diradare le fronde del bosco e permetterci di vedere meglio la strada con tutte le sue difficoltà e le opportunità che ogni decisione ci offre.

Ottorino Bianchi
Dirigente scolastico

IL PROGETTO E LA VALENZA PEDAGOGICA

E' consuetudine dell'Istituto comprensivo Savona 2 ospitare, all'interno del progetto Novecento, personalità e testimoni che abbiano contribuito alla storia del secolo scorso. Ad inizio anno scolastico ci è venuta l'idea di commemorare la morte di Stefano Peluffo, giovane partigiano savonese, anche grazie alla gradita collaborazione che ci lega da anni al signor Settimio Pagnini, partigiano, allenatore, da sempre abituato al contatto con i giovani e a Don Gino Peluffo e fratello di Stefano Peluffo, parroco di Albisola Mare, altrettanto attento, in un contesto parrocchiale ed oratoriano, alla vita degli adolescenti. L'idea di presentare ai nostri alunni la storia di un giovane che aveva fatto la scelta drammatica di sacrificare la propria vita per non tradire i compagni partigiani, ci sembrava pedagogicamente importante.

La nostra attenzione si è focalizzata allora sul tema della scelta realizzata da Peluffo che, per analogia, seppur con i dovuti distinguo, ci riportava alla mente la fatica di scegliere che stavano vivendo i nostri alunni, alle prese, nel loro percorso di orientamento, con la scelta della scuola superiore alla quale iscriversi.

E' stato questo il momento in cui abbiamo chiesto un contributo a due docenti della Rete di filosofia per tutti di Savona, Giovanni Fazzone e Rosanna Lavagna, al fine di analizzare la tematica sul piano filosofico.

Il progetto ha visto coinvolte tutte le classi terze del nostro Istituto. Siamo partiti *individuando nella lettera Y ionica la metafora dei momenti importanti della nostra vita, fatta di tante Y. Momenti in cui ci troviamo ad un bivio.* Contestualizzata nella vita dei nostri ragazzi la metafora si adattava perfettamente al momento storico che li riguardava in prima persona, relativo alla scelta della scuola superiore, un passaggio spesso di forte criticità anche per gli alunni più determinati.

Abbiamo discusso a lungo con gli studenti sull'importanza di scegliere in molteplici situazioni della vita, abbiamo analizzato il peso delle nostre scelte, da quelle banali a quelle tragiche come quella di Peluffo e il filo rosso che ha guidato il nostro percorso è sempre stato rivolto a scandagliare che cosa significasse per noi essere dei *cittadini liberi e liberi di scegliere.*

Ritornati in classe la risposta che abbiamo avuto dai ragazzi è stata sorprendente ed è racchiusa nei loro testi che riportiamo di seguito, estrapolando le parti più significative:

"Scelte per amore delle libertà", questo titolo secondo me è stato proprio azzeccato, perché penso che Peluffo non avrebbe mai scelto di intraprendere la strada del partigiano e dell'antifascismo, se non fosse stato spinto da questo amore per la libertà...

Emily 3A

Noi non siamo tra la vita e la morte. Le nostre scelte, che ci sembrano enormi, in realtà, sono piccole.

Alessandro 3D

...

Scegliere il proprio futuro è una propria responsabilità...

Le scelte che facciamo ovviamente possono essere diverse fra loro: durante la giornata compiamo continuamente delle scelte, quindi è facile decidere; nella vita però si arriva ad un punto in cui bisogna prendere decisioni molto difficili che possono influenzare il nostro futuro, come la scelta della scuola da frequentare. Infine ci sono le scelte drammatiche che sono le più difficili, come la decisione di Peluffo che ha scelto di morire per amore della propria patria.

Meriem 3A

Scegliere significa essere consapevoli del nostro destino.

Ginevra 3A

Penso che ciascuno deve evitare di mischiarsi al branco e non deve seguire la massa... Quello che scegliamo dipende da noi e non dagli altri.

Martina 3C

Credo di aver fatto la scelta giusta, perché, grazie alla storia di Stefano, ho avuto modo di riflettere molto e di non farmi condizionare dagli altri.

Francesca 3C

Per quanto riguarda la libertà di scelta, come per esempio la scelta che dobbiamo fare per la scuola superiore, deve essere "nostra" e come ci ha insegnato Peluffo, partigiano morto fucilato nel 1944 alla Fortezza del Priamar, non dobbiamo farci condizionare dagli altri.

Stefano 3E

Siamo partiti da una tematica di carattere storico che ha appassionato i ragazzi, presumibilmente per la giovane età del protagonista, Stefano Peluffo, e per la sua scelta tanto coraggiosa.

L'analisi filosofica dei fatti ha permesso ai ragazzi di cambiare il loro punto di vista e di analizzare la contingenza e l'impellenza della "loro scelta" della scuola superiore su un piano più alto, universale. Questo intervento pedagogico ha permesso loro di sentirsi più leggeri, quasi sollevati, nello scoprire quanto sia umano trovarsi davanti a delle scelte, quanto valga la pena di affrontarle e come in gioco ci sia la libertà di ognuno. Una metafora incisiva come quella della Y, arrivata dritta dritta al sentire di tutti, ha sortito risultati davvero soddisfacenti.

Prof.ssa Monica Colombo

Hanno aderito al progetto le classi 3A, 3B, 3C, 3D, 3E dell'Istituto comprensivo Savona 2, con i loro docenti Monica Colombo, Francesca D'Apollonio, Alessandro Grillo, Laura Murialdo, Anna Rossi.

Il progetto "Storia del '900", dedicato a Stefano Peluffo è stato presentato pubblicamente al convegno intitolato "Scelte per amore della libertà" che si è svolto il 1° dicembre 2014 dalle ore 9,30 alle 12,30 presso la Sala della Sibilla del Priamar di Savona. Al convegno, organizzato dall'Istituto Comprensivo Savona 2 con il patrocinio del Comune di Savona e la collaborazione dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Savona, hanno partecipato tutte le classi terze dell'IC - Savona 2 che hanno avuto modo di apprendere dalla diretta testimonianza di Don Gino Peluffo, fratello di Stefano e di Settimio Pagnini, vice comandante della SAP "Antonio Gramsci" di Savona il contesto storico in cui Stefano Peluffo si trovò ad agire e la forza esemplare della sua scelta per la Resistenza antifascista.

LA RIFLESSIONE FILOSOFICA

Quando ci è stato chiesto di proporre agli studenti delle classi III della Scuola secondaria di 1° dell' I. C. 2 di Savona una riflessione filosofica che coniugasse la commemorazione della scelta fatta da Stefano Peluffo per amore della libertà e il complesso momento della scelta della scuola superiore che gli studenti stavano vivendo, abbiamo pensato che il tema della scelta potesse essere affrontato partendo dalla fondamentale domanda "Che cos'è la libertà?".

Da qui sono scaturite osservazioni e riflessioni sui molteplici significati che la parola può assumere in differenti contesti. I ragazzi hanno subito rifiutato la facile definizione della libertà illimitata, priva di regole e vincoli e hanno preferito esplorare i possibili condizionamenti ai quali quotidianamente si sentono sottoposti, ogniqualvolta si trovano a scegliere, sia nelle situazioni semplici e consuete, sia in quelle difficili e importanti, come quella della scuola superiore che li coinvolge proprio ora.

Sulla libertà di scelta, abbiamo proposto agli studenti la metafora della *Y Ionica* (da M. Onfray, *Le saggezze antiche*, pag. 133), che essi hanno accolto con interesse, dando vita ad un ampio dibattito, ricco di contributi originali e creativi e che ci ha permesso di proporre e discutere con loro altre importanti teorie quali il determinismo, il libero arbitrio, la responsabilità, la libertà *da*, la libertà *di*, l'autonomia di pensiero e di azione.

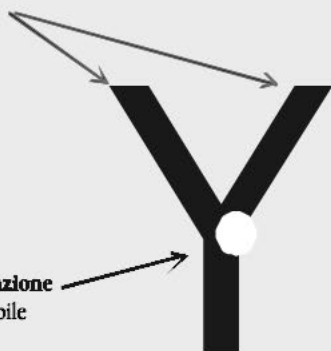
Dalla considerazione delle loro scelte è poi scaturito un confronto tra la situazione in cui vivono oggi i giovani come loro e quella in cui nacque e visse Stefano Peluffo e una conseguente riflessione su cosa significhi vivere sotto una dittatura, sulla possibilità di essere "partigiano" ossia schierarsi da una parte o, invece, di non prendere posizione, sulla drammaticità della scelta di Stefano fatta in nome del dovere e della libertà

Giovanni Fazzone e Rosanna Lavagna,
docenti della *Rete di filosofia per tutti*
di Savona

Y Ionica

Due divaricazioni
sempre più nette

Punto di congiunzione
dove tutto è possibile



Simboli e metafore:
una diramazione,
un bivio,
due braccia,
due possibilità,
una scelta

IL CONVEGNO

In data 12 Dicembre 2014, presso la Sala della Sibilla, al Priamar, è stato organizzato dall'Istituto Comprensivo 2, un convegno intitolato "Scelte per amore della libertà" per presentare pubblicamente i risultati del progetto in oggetto.

Questo lavoro è stato in massima parte possibile grazie all'esame della documentazione conservata presso l'Archivio storico dell'ISREC di Savona.

Inquadramento storico

L'esame delle armi utilizzate dalla guerriglia ci mostra un interessante ventaglio della produzione mondiale di tutti gli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, con la presenza anche di veri pezzi da museo, quali dei revolver a spillo risalenti agli anni Settanta del XIX secolo. L'importante era che sparassero.

LE ARMI DEI PARTIGIANI DURANTE LA RESISTENZA

Gianluigi Usai

Autore di una ricerca storica
su questo tema

A mano a mano i pezzi più antichi, e di difficile approvvigionamento per le munizioni, furono accantonati in favore della novità del momento: il mitra.

Possiamo suddividere le armi presenti sul territorio italiano, a seconda della provenienza, in:

1. Produzione nazionale
2. fornite dagli alleati nella prima guerra mondiale
2. preda bellica austriaca dopo la prima guerra mondiale
3. preda bellica francese, greca, jugoslava, russa, agli inizi della seconda guerra mondiale
4. catturate ai tedeschi o ai loro alleati della R.S.I.
5. fornite dagli alleati, tramite aviolanci o direttamente attraversando le linee.

Nel primo gruppo compaiono tutte le principali pistole in dotazione all'esercito italiano, sia a rotazione quali le Mod. 1874 e le Mod. 1889, sia semiautomatiche quali le Glisenti Mod. 1910, oltre a tutta la produzione Beretta, dalla Mod. 1915 alla Mod. 1934. Vengono poi tutte le varianti dei Mod.

1891, moschetti e fucili, oltre a qualche Vetterli Vitali, sia nel calibro originale che convertito al 6,5 d'ordinanza.

Tra le armi automatiche inizialmente erano presenti i soli Beretta 38A, mentre tra i fucili mitragliatori la parte regina era giocata dal Breda 30. Mitragliatrici pesanti erano invece la Fiat 35 e la Breda 37. Erano presenti ancora pochi esemplari di Fiat 1914, oltre a qualche esemplare di SIA, Breda-Safat ed altre.

Nel gruppo delle armi fornite dagli alleati della prima guerra mondiale possiamo annoverare le mitragliatrici francesi *Hotchkiss*, *Saint Etienne* e *Chauchat* e qualche vecchissima *Colt* statunitense.



Liberazione di Firenze: chi ha appena sparato ha utilizzato un'arma a polvere nera, probabilmente un revolver a spillo come quello impugnato dall'altro personaggio subito dietro.

L'arma principale di derivazione austriaca era indubbiamente la mitragliatrice *Schwarzlose* di cui alcuni esemplari erano rimasti sul territorio nazionale, mentre la maggior parte era stata destinata all'armamento delle truppe coloniali. Si annoverano anche i fucili a ripetizione manuale *Mannlicher M1895* e le pistole *Steyr*, soprattutto le *Mod. 1912*.

Dalle varie occupazioni della fase iniziale della seconda guerra mondiale derivavano diversi fucili mitragliatori quali il *Chatellerault M1924/29* recuperato in Francia, molti *Hotchkiss* francesi *Mod. 1926* catturati in Grecia e parecchi *ZB26/30* cecoslovacchi recuperati in Jugoslavia. Da ricordare anche la pistola semiautomatica *SACM*

1935 e la leggera pistola mitragliatrice MAS 38, in calibro 7,65L, che secondo i racconti più accreditati chiuderà la guerra con la raffica micidiale che ucciderà Mussolini.

Dalla Francia vennero anche i primi mitragliatori *Thompson*, derivanti da una fornitura statunitense dei primi mesi della guerra.



Il MAS 38 che avrebbe ucciso Mussolini ritrovato in un museo a Tirana, Albania.

Lunghissimo è l'elenco del materiale catturato all'occupante tedesco, in quanto, oltre alle armi propriamente di costruzione tedesca, dobbiamo anche ricordare che la *Wehrmacht* disponeva di armamenti provenienti dal disarmo degli eserciti di mezza Europa. Quindi oltre alle classiche dotazioni militari germaniche quali la *Luger P08*, la *Walther P38*, vari modelli di fucili *Mausler*, le *MP40*, le mitragliatrici *MG34* e *MG42*, troviamo una variegata panoplia di armi di origine austriaca, polacca, francese, belga, norvegese, ceca... insomma di quasi tutta l'Europa, sia di quella occupata sia di nazioni che in qualche modo collaboravano, quali la Spagna, che fornì oltre centomila pistole, e la Finlandia, che fornì 3000 *Suomi M31*.

Non bisogna dimenticare anche alcune armi di nuova introduzione, prima i fucili semiautomatici *Gew. 41* e *43*, poi i fucili per paracadutisti *FG42*, per finire con quello che diverrà l'antesignano del moderno fucile d'assalto, lo *StG44* o *MP43*.

Tra le armi di questo gruppo possiamo comprendere due novità italiane: le pistole mitragliatrici *TZ45* e *FNAB43*.

Ad accrescere la confusione occorre ricordare che i

reparti di SS si rifornivano autonomamente con quanto ritenevano adeguato, così si spiega la presenza di molti *MP34* e *35*, di *MP34(o)*, versione austriaca dello *Steyr Solothurn SI100*, ed anche di vecchi *MP18* ed *MP28*.

Nell'ultimo gruppo possiamo annoverare quello che è diventato l'icona della resistenza, lo *Sten*, quasi esclusivamente nel modello *MkII*, oltre al *Bren* e al *Thompson*, principalmente nei modelli *1928* e *1928A1* se di fornitura inglese. Da parte statunitense troviamo invece dei *Thompson M1* e *M1A1*, degli *M3* (ma nessun *M3A1*), gli *UDM42*, (forniti tramite i servizi inglesi), molti fucili a ripetizione manuale *M1903* e pochissimi *Garand*, alcune carabine *M1* ed *M1A1*, quindi sia con calciatura intera che pieghevole, pistole *Colt 1911A1* e revolver *Colt* e *Smith & Wesson*, fucili mitragliatori *BAR* e mitragliatrici *Browning 1919*, nei vari modelli.

Rilevante anche l'aviolancio di armi di origine argentina, quali le pistole *Ballester Molina*, e spagnole quali le *Llama*, copie comunque della *Colt 1911A1*.

E' interessante osservare che gli Alleati si erano praticamente spartiti le aree da rifornire, in modo tale che armi molto diffuse in alcune zone sono completamente sconosciute in altre.

Esempio tipico il *Garand*, di cui molti esemplari compaiono nelle zone confinanti con quelle già occupate da militari statunitensi, mentre non se ne ritrovano a pochi chilometri di distanza.

Alla luce del motto "non si butta via niente" non bisogna dimenticare nemmeno l'uso di recuperare mitragliatrici da aerei caduti o fuori uso e montarle su supporti improvvisati: troviamo così derivati dalle *Browning 1919* e *M2* degli aerei statunitensi, *Browning in .303* degli aerei inglesi, *Breda Safat* in calibri vari e *Lewis* in 7,7mm degli aerei italiani, oltre alla solita panoplia di mitragliatrici tedesche, quali le *MG13* e *MG15*. Queste ultime erano comunque già state riciclate anche dal precedente utilizzatore e quindi potremo trovarle sia di manifattura tedesca che riadattate artigianalmente dai partigiani.¹

OGGETTO: Sistemazione mitragliere recuperate aeree.-

Urge la rimessa in efficienza delle mitragliatrici recuperate dall'aeree cadute; pertanto dispone:

- 1)- tutto il materiale recuperate e da recuperare sia portato al Pian Delle Gorre.
- 2)- il sottufficiale mitragliere Robert, coadiuvato dai patrioti Cartagena Edilio e Ferre Erna, cureranno la rimessa in efficienza delle mitragliatrici suddette.-
- 3)- Robert-Cartageneva-Ferre dal Gias Madonna, per qualche tempo si trasferiranno al distaccamento n°7 (Pian delle Gorre)
- 4)- I patrioti Ferre-Cartageneva sono incaricati di studiare un treppiedi da applicare al corpo della mitragliatrice.-
- 5)- mi siano segnalate le eventuali difficoltà che potranno essere incontrate per mettere in esecuzione quanto sopra disposto.

Furono utilizzate anche tutte le armi civili recuperabili sul territorio, compresi i fucili da caccia, che erano indubbiamente molto diffusi, nonostante i vari bandi di consegna a mano a mano emanati.

Infine non va dimenticato un mezzo molto spiccio per procurarsi armi ed equipaggiamenti : sottrarle ad altre formazioni, disarmandole o convincendo i volontari a cambiare "fazzoletto".

Oggetto Aumento armi recuperate

Si segnala l'assegnamento del seguente armi, al Distacc. NINO, e BORREANI.

N°2 mitra Beretta con due caricatori, N°1 parabelle (Russo) con 55 colpi. N°1 fucile semiautomatico (Russo) e 8 bombe a mano, N°8 moschetti Italini e due Tedeschi

Le sopradette armi sono state recuperate a Partigiani sbanda-

E se in questo documento viene usato elegantemente il termine "recupero" in quest'altro non si hanno remore ad autorizzare dei veri e propri furti a danno di altre formazioni ritenute più fortunate nell'assegnazione degli agognati rifornimenti, promettendo anzi collaborazione con la segnalazione delle modalità di ricezione.

Oggetto: Lanci.

Lanci, assicuro nel modo più categorico che fino ad oggi non ho avuto nessun lancio.- Qualora vi trovaste nelle prossimità d'una formazione Mauri la quale riceveva lanci, potrete darvi la possibilità di rubargliene alcuni, tengo però a precisarvi che soltanto da giorni ho potuto mettermi in contatto con persone a conoscenza dei loro segnali.

Fortuna e gloria alle N./ Brigate Garibaldine, morte ai nazifascisti.

Riferimenti storico – letterari

Un aspetto interessante è il rapporto che si viene ad instaurare tra partigiani ed armi utilizzate.

Tutte le fonti consultate sono concordi sul fatto che l'apporto dei disertori delle divisioni italiane addestrate in Germania costituì un eccellente corroborante per il movimento resistenziale, che comunque aveva già intercettato i militari dell'esercito sbandati dopo l'8 settembre.

Dal punto di vista tattico, ben poco poteva, invece, venire dai "politici" e dai renitenti alla leva che mai avevano preso un'arma in mano, a parte i pochi reduci della guerra di Spagna.

Mettendo insieme tutti questi aspetti sorge una prima osservazione: a cosa erano serviti tutti i "sabati fascisti", il "pre militare", gli addestramenti militari vari a cui gli italiani erano stati sottoposti per anni allo scopo di trasformarli in un popolo di guerrieri?

Prendiamo ad esempio questa testimonianza orale relativa alla preparazione nel campo delle armi: «*Ora, quando mi hanno dato il mitra, io credevo che le pallottole uscissero dai buchi* (i buchi del copricanna traforato per il raffreddamento del mitra Beretta MAB). *Dopo non è che ci è voluto tanto per imparare, ma per dire le cose come si facevano.*»²¹

Una seconda osservazione riguarda la vera e propria idolatria per la nuova arma appena introdotta: il mitra.

Fenoglio ci consegna una vivida descrizione degli impulsi che animavano i partigiani: «[...] *Geo disse di non resistere alla tentazione di provar l'automatica: capivano? Non aveva mai fatto una raffica!* [...] Tito osservò che poi avrebbe dovuto render conto a Mario dei colpi mancanti. [...] *E apprestava l'arma, ma con un ritegno sprezzante. – Tu non hai mai fatto una raffica. E credi di saperla dosare, la prima che fai? Ti parte mezzo caricatore prima che te ne accorgi... – Ma in quel momento Geo premette e, furono sei-sette colpi, agli intatti tronchi.*»³²

Se non la stessa pulsione, almeno una certa idea di quale debba essere il segno distintivo del comandante la si trova descritta nel primo incontro tra Duccio Galimberti e Bocca: «*Ci troviamo in mezzo ad uomini vestiti come pastori abruzzesi e ci manca il respiro al vedere il loro armamento. Hanno tutti un fucile e quello più alto un'arma stranissima. E' l'avvocato Galimberti. Risponde ridendo alla nostra domanda: È un mas43, un'arma francese, ma la porto per fare impressione agli amici, ha venti colpi in tutto.* [...]»⁵



Sopra: Savona, nei giorni immediatamente successivi alla liberazione: il partigiano al centro impugna un MAS 1938.



A lato: Alba: il personaggio in calzoncini corti è il "Maggiore Mauri", con l'immancabile Thompson.

Al "popolano" che «non ha mai fatto una raffica» e ne vuol provare il brivido quindi si contrappone una persona colta che sa bene quale immagine debba dare di sé e del proprio potere.

Testimonianza del fatto che il mitra aveva preso il posto del bastone di comando la troviamo ancora in Mauri, di cui era nota la predilezione per il *Thompson*, quando racconta di un suo ufficiale che venne maltrattato dai suoi uomini perché: «*ha avuto la sfacciataggine di affermare che è il capo di stato maggiore di Bogliolo [...] ma [...] è armato di moschetto; se fosse veramente un capo di stato maggiore avrebbe almeno uno sten.*».

E conclude Mauri: «*Il partigiano ha una logica tutta sua; la gerarchia è per lui in funzione dell'armamento. E forse anche per questa ragione che mi sobbarco sempre al peso del Thompson, dono e ricordo del maggiore Temple.*»

Durante la guerra 1943-1945 la pistola mitragliatrice venne largamente impiegata, sia dai reparti della Repubblica Sociale sia dai partigiani fino a diventare vero e proprio simbolo militare della guerra civile stessa: se si osservano i monumenti alla Resistenza sparsi nel Nord Italia, si nota che tutti i personaggi raffigurati impugnano quella che è considerata l'icona del movimento: lo *Sten*.

I ribelli, in particolare, aborriscono i vari modelli del fucile 1891 e ciò determinò la reazione degli stessi comandi resistenziali che sapevano bene che fra un uomo dotato di pistola mitragliatrice ed uno di arma lunga posti a 300 metri l'uno dall'altro, la sorte del primo era segnata in favore del secondo.

Questo fece sì che si deplorasse il sovrano disprezzo per la carabina e il fucile e quella specie di culto per il mitra. Pure ricordando che questo era certamente arma ideale per le imboscate e il tiro ravvicinato sotto i 100 metri si confermava che in montagna valevano di più i buoni tiratori con un moschetto o meglio ancora con un buon vecchio 91 o un *Mausser* tedesco, che rendevano applicabile la regola "per ogni nemico una pallottola, per ogni pallottola un nemico".

Tali istruzioni sono contenute nella circolare del 25 gennaio 1945 in cui il Comando Militare Regionale Piemontese invita i sottoposti ad istruire adeguatamente il personale in modo da evitare sprechi di munizioni che vengono molte volte impiegate in sparatorie inutili in quanto fuori della gittata dell'arma in dotazione.

Dello stesso parere erano anche gli inviati alleati, molte volte militari di carriera.

Ecco ad esempio cosa scrive Roy Farran, nel suo libro di memorie *Winged Dagger* relativamente alle sue esperienze in Nord Italia: *Essi avrebbero voluto sparare con gli sten a distanze di più di 2.000 yards...* (2.000 yarde corrispondono a 1.828 metri)⁶

Se si considera che la gittata utile di uno *Sten* era tra i cinquanta e i cento metri si capisce bene quanto si stupissero dei militari addestrati per la pretesa di utilizzarlo su distanze maggiori di 1.800 metri.

Il 16 settembre 1944 il Generale Farina, Comandante della Divisione "San Marco" acquarterata nella Liguria di ponente e con competenze anche nelle Langhe, emanò una circolare diretta a tutti i suoi sottoposti allo scopo di confutare le voci che venivano diffuse ad arte dai partigiani per fornire una migliore figura di sé.

Uno dei suoi obiettivi era proprio la pistola mitragliatrice ed affermava: «*In quanto all'armamento sentirai le più strabilianti notizie e cioè che le bande partigiane hanno cannoni, mortai, mitragliatrici, autoblindate e che tutti gli individui sono armati di mitra (tipo "Sten" o "Thompson" aviolanciati). A proposito dei mitra «Sten», a 50 metri dalla bocca dell'arma fanno una rosa di 5 metri; gran rumore ma efficacia minima! Difettano di munizioni: arrivano a pagare 10 lire ogni cartuccia di "Sten".*»⁷

Tale opinione sembra opposta a quanto invece Hermann Wygoda, Comandante della Divisione "Gin Bevilacqua" operante nel Savonese, afferma a proposito di quest'arma: «*In seguito acquisimmo un gran numero di Sten dal comando Alleato. Questo leggero mitra inglese era la più efficiente arma automatica che avevamo tra le mani. Questi, con gli appena meno efficienti mitra tedeschi, erano le migliori armi per l'uso partigiano. Con questo tipo di arma, un uomo che era veloce e aveva buona agilità, nonché una dose di coraggio, poteva fare miracoli sulle montagne, dove la topografia era la migliore amica dei partigiani. Per altri tipi di scontri, la mitragliatrice pesante tedesca a fuoco rapido era,*

ritenemmo, del tutto preferibile alla più lenta e pesante versione inglese.»⁸

Tuttavia, un altro comandante partigiano quale Giorgio Bocca non si lascia coinvolgere in questa infatuazione, tanto da scrivere: *«I fucili modello 91 e i moschetti sono relativamente abbondanti. Gli inglesi vi aggiungono (e sembra una presa in giro) dei fuciloni usati nelle guerre coloniali al principio del secolo. Sono scarse le munizioni, di solito il partigiano si porta dietro nel tascapane una decina di caricatori da sei colpi. Nell'estate venti partigiani su cento hanno un'arma automatica: mitra e maschinenpistole⁹ catturati al nemico, ma soprattutto gli sten lanciati dagli Alleati. Lo sten è un mitra corto, che ha l'aspetto di un giocattolo grezzo: un tubo di ferro brunito che copre la canna, un manico di lamiera. L'arma è di uso facile, di tiro rapido e si inceppa raramente, ma è fatta per i commandos e per i loro combattimenti ravvicinati, nei rastrellamenti di montagna serve a niente, oltre i 60 metri il suo tiro è inefficace per via della rosa larghissima e della mira imprecisa.*



Uno Sten scomposto.

Dopo le prime amare esperienze c'è fra i partigiani, se non il rifiuto dello sten, il desiderio di avere anche un'altra arma più potente e precisa. È raro che si possa accontentarli dandogli un 91 o un moschetto. Il privilegio assoluto, il sogno, è l'accoppiamento marlen - carabina americana. Il marlen è un mitra robusto a canna lunga¹⁰, la carabina americana¹¹ è leggera e ha un tiro semiautomatico.»¹²



Recente ritrovamento nei pressi di Genova: chi aveva nascosto queste armi aveva realizzato il sogno di Bocca. Ecco un "Marlen" ed una "carabina americana".



Carabina M1 (Winchester)

L'adorazione per l'arma nuova portava anche a conseguenze imprevedibili.

Ancora Fenoglio: *«In quel momento nell'osteria crepitò la raffica dello Skoda. [...] i partigiani stavano pressati contro le pareti e guardavano dove tre uomini ondulavano, colpiti a morte. Il parabellum del legionario era al suo posto sulla tavola rotonda, ancora rivolto ai tre, innocente e tigrino. Il legionario ce l'aveva posato [...] e René non aveva resistito alla tentazione d'am-mirarselo da vicino e poi di sfiorarlo con le sue mani proletarie, la raffica era fuggita come divina.»¹³*

Ecco un altro esempio letterario di come l'incoscienza e l'ignoranza potessero portare a ripercussioni tragiche.

Come si è detto, a parte i pochi militari di carriera, buona parte dei partigiani era completamente all'oscuro sull'uso delle armi e, soprattutto, sulle cautele da adottare per evitare incidenti.

Una delle armi considerate più pericolose era proprio lo Sten, per la presenza di una sicura inefficace.

Testimonianza di quanto il problema fosse sentito è uno dei bigliettini del Maggiore Ballard - all'epoca ancora capitano ma a capo di una delle missioni alleate presso i partigiani piemontesi - datato 6 marzo 1945, con il timbro ovale della Missione Militare Alleata in Piemonte.

In esso si richiama la necessità di circolare con lo Sten sempre in sicura ed anche senza caricatore, quando non in missione, per evitare tragici incidenti.

Argomento ; Comunicazione

Dato il ripetersi di incidenti fra i Volontari per il maneggio degli Stens è necessario che i Comandi in-dirizzo provvedano ad avvertire i Volontari di maneggiare lo sten con molta attenzione e cautela.

Si fa notare che lo Sten presenta un particolare pericolo se lasciato battere col calcio a terra, perché può verificarsi in tal caso l'armamento automatico e, di conseguenza la partenza imprevista di qualche colpo.

Questo incidente si verifica solo col carrello in posizione di riposo, mentre se il carrello è montato e in posizione di sicurezza questo non accade.

Lettera del Capitano Ballard, capo missione alleata in Piemonte, circa l'uso dello "Stenk".

A questo scarno bigliettino faranno seguito numerose altre comunicazioni, a riprova di quanto fosse sentito il problema.

Ecco una circolare emanata dal comando della Divisione "Gin Bevilacqua", operante nel Savonese:

Si porta a conoscenza dell' incidente mortale toccato al capo squadra volontario ALBA, accaduto questa mattina alle ore 10 circa nel modo seguente :

Comandante la squadra di appostamento notturno, preoccupato in sul far del giorno che la sua arma avesse a soffrire dell'umidità della notte sia accingeva a pulirla, quando improvvisamente gli partiva una raffica che lo colpiva la gola trapassandogli il cranio.

Era elemento di provata valere e attimo organizzatore. Compagno di provata fede, la morte crudele lo ha colto inaspettatamente, quando già vedeva all'orizzonte la meta agognata.

A dimostrazione di quanto queste raccomandazioni fossero necessarie ecco la relazione riferente un tragico incidente, di cui era stato corresponsabile uno *Sten*:

• Secondo le disposizioni ricevute dal Comitato Militare si avvertiva tutte le formazioni partigiane che è assolutamente proibito portare lo *Sten* in posizione di sparare. Si invitava pertanto gli elementi di dette formazioni di portare lo *Sten* in posizione di sicurezza o di essere disarmati o portarlo senza caricatore. Questo per evitare le troppe frequenti disgrazie.

Il Capitano Massimo Micalo
 [Stampato: Comitato Militare, 1944]
 [Firma: Micalo]

Ed ancora quest'altro documento, pur con data precedente:

Si comunica che ieri, causa un infortunio, sono rimasti feriti da una raffica di *Sten* i volontari Lince e Raffles. Il vel. Lince ha riportato una ferita; terribile alla settima intercostale con fuoriuscita del proiettile al lato addominale. Il vel. Raffles è stato ferito al braccio ed alla vambra destra da un proiettile che pure esse ha attraversato fuoriuscendo. Il dottore di Bardineto e quello di Teirano hanno visitato i feriti dei quali il primo è ricoverato presso queste accompagnando con prognosi riservata. =

Veramente strano che, pur esistendo da tempo *Sten* perfezionati grazie all'aggiunta di una ulteriore sicura più efficiente, di questi non se ne trovino quasi traccia tra quelli lanciati alla Resistenza. Qualche tentativo di istruire le nuove reclute veniva effettuato, anche se non sembra che chi aveva questo compito fosse poi tra i più adatti: basta pensare alla raccomandazione di "mettere le punte dei proiettili verso la canna" ed anche all'invito a non scordarsi di prendere i caricatori che si trovano nell'apposita tasca, al momento del disarmo di un avversario.

OGGETTO: Istruzioni per l'uso delle più comuni armi tedesche

LA PISTOLA MASCHINE

La p.m. è un'arma automatica (simile come impiego al mitra), lunga circa mezzo metro, tutta in acciaio brunito, con impugnatore a pistola. L'avete vista certamente in mano a sotto'ufficiali tedeschi.

Sarebbe troppo lungo spiegarvi l'arma nei singoli pezzi, perciò vi spiegherò soltanto l'uso pratico di essa, quello che a voi specialmente serve.

Se venite in possesso di una p.m.; come fare per usarla?
Innanzitutto non scordatevi di prendere anche i quattro caricatori che si trovano in una apposita fondina di tela appesa al cinturone del tedesco. Ogni caricatore ha 32 colpi. La p.m. è di calibro 9 lungo e le cartucce sono uguali a quelle che si usano per i mitra.

Impugnata la p.m.; con la mano destra ed un caricatore con la sinistra mettete il caricatore stesso (facendo attenzione a mettere le punte dei proiettili verso la canna) nell'apposito alveo che si trova nella parte inferiore della p.m.

È che si riconosce facilmente dal pini di invito. Poi col palmo della mano sinistra date un colpo secco alla parte inferiore del caricatore, dopo di che sentirete uno scatto. Il caricatore è a posto.

Mentre in una brigata in cui il comandante era un ex ufficiale di carriera la questione viene posta ben più chiaramente:

(poco possibile).

Capitale armi - Uno degli aspetti della disciplina e che caratterizza il buon combattente è la cura delle armi. L'arma deve essere sempre in condizione di funzionare. I Comandanti militari devono controllare la manutenzione delle armi. I Capi Nucleo saranno responsabili personalmente davanti ai Comandanti sulla manutenzione delle armi. Bisogna curare che le armi siano scariche nel momento della pulitura e quando il volontario non è di servizio. Le armi devono essere caricate e pronte in condizione di sparo prima del riposo e poste alla portata di mano di ogni singolo volontario per l'uso immediato in caso di necessità. Ogni leggerezza nell'uso delle armi deve essere repressa e i responsabili deferiti al Tribunale del Distaccamento. Non deve avvenire che si perdano colpi per disattenzione ed ancor peggio ~~si~~ autolesionarsi o colpire altri volontari. Contro tali leggerezze bisogna prendere le misure più draconiane.

Ma forse questo altro documento ci dà la dimostrazione del fatto che qualcuno aveva ben capito la differenza sostanziale tra uno Sten ed un fucile a lunga gittata, mentre altri dovevano ancora imparare che per affidare la propria vita ad un'arma occorre averne la massima cura e rispetto.

Argomento: fucile mitragliatore Sokoda

Si comunica a Codesto Comando che il fucile mitragliatore Sokoda inviatoci dal REBAGLIATI al momento della costituzione di questo Distaccamento, non funziona; già quando era in dotazione al REBAGLIATI esso non funzionava; noi quando l'avammo, credemmo che fosse stato riparato. L'abbiamo più volte provato ma non siamo mai riusciti a farlo funzionare.

Lo mettiamo a disposizione di Codesto Comando al quale chiediamo se doverlo inviare oppure tenerlo qua in attesa che venga da voi ritirato.

Poiché ogni medaglia ha il suo rovescio, la morte accidentale del Maggiore Hope, ufficiale del SOE, a Cisterna d'Asti, il 15 aprile 1945, avvenne per mano di un maresciallo dei carabinieri, questa volta forse per troppa domestichezza con le armi.

Infatti, commenta l'ex partigiano Chiaffredo Bellerio, tecnico della Brigata "Cisterna d'Asti" - «*non si va ad una riunione con l'arma avendo la massa battente caricata in posizione di sparo. Quando non si è in azione di guerra si deve estrarre il caricatore in modo che non esista la possibilità di introduzione di proiettili nella canna.*». L'uccisione di Hope non era, quindi, avvenuta per «[...] *dolo, ma esistevano vari elementi di colpa grave, ossia imprudenza e negligenza.*»¹⁴

Sempre l'ex partigiano Bellerio smentisce la vulgata comune che incolpa lo Sten anche di questa morte: «*L'arma con la quale il partigiano accidentalmente uccise il Maggiore Adrian Hope era stata da lui catturata ad un reparto della GNR. Si trattava di una mitraglietta di fabbricazione italiana, di bell'aspetto, di un tipo da me mai visto prima*

[...]. *Il partigiano ne andava fi ero, ma evidentemente non l'aveva esaminata bene. [...] se non si ritraeva la massa battente completamente questa risultava agganciata dal comando di ferma del caricatore (20 o 40 colpi identico a quello del "mitra" Beretta 1938). Toccando questo comando la massa battente veniva liberata e spinta dalla apposita molla, agganciava un proiettile provocando lo scoppio. Questo comando, se usato propriamente, costituiva una seconda sicurezza. [...] mi diede l'arma perché la esaminassi. Nonostante la giovane età io ero il tecnico del gruppo. Nessuno lo aveva fatto prima di me e nessuno mai notò che non si trattava di uno Sten.*»¹⁵



Un mitra TZ45 e, in evidenza, il sistema di sicura.

Se i partigiani sbagliavano non comprendendo le diverse modalità di utilizzo di ogni singola arma, stravedendo per mezzi relativamente inutili quali i mitra e rifiutando fucili più efficaci per il tiro a distanza, quali gli italiani 91 o i tedeschi *Mauser*, si può immaginare il loro disappunto quando nei bidoni dei lanci trovavano armi che erano già superate ai tempi della prima guerra mondiale, quali i fucili *Vetterli-Vitali*.¹⁶



Un Vetterli Vitali, il probabile "Makalle".

A conferma della spedizione di queste armi superate, Lazagna scrive: «Metà dei materiali lanciati erano costituiti da antichi e lunghissimi fucili weterling che probabilmente avevano già costituito l'armamento dell'esercito del Negus di Etiopia.»¹⁷

Esame di documenti

Per quanto si possa dire che la resistenza sia un fatto corale che dimostra la volontà di collaborare ed aiutarsi l'un l'altro non riesco a non notare che tuttavia si evidenziano tanti piccoli e grandi egoismi: se è vero che gli Alleati fornivano ai partigiani armi superate e che loro non impiegavano più è altrettanto evidente che quando una formazione otteneva un'arma migliore cedeva ben volentieri le più anticate o meno funzionali alle altre, facendosi bella con il mito della collaborazione (ad esempio ottenuti dagli inglesi dei Bren si cedevano i Breda 30 ai "cugini più poveri" oppure si consegnavano armi difettose o con munizioni di difficile approvvigionamento).

Argomento: fucile mitragliatore Sokoda

Si comunica a Codesto Comando che il fucile mitragliatore Sokoda inviatici dal REBAGLIATI al momento della costituzione di questo Distaccamento, non funzionava; già quando era in dotazione al REBAGLIATI esso non funzionava; noi quando l'avammo, credemmo che fosse stato riparato. L'abbiamo più volte provato ma non siamo mai riusciti a farlo funzionare.

Lo mettiamo a disposizione di Codesto Comando al quale chiediamo se doverlo inviare oppure tenerlo qua in attesa che venga da voi ritirato.

Ed ecco un altro esempio di spirito non precisamente cameratesco:

ARGOMENTO: Mitragliatrice del Melogno.

Riscontro V/s. 25/482 corr. 23 allo stesso argomento.

Questo Comando Brigata, non ha soddisfatto la richiesta del Distacc. REBAGLIATI perchè in quei giorni, come ancora oggi, giornalmente serve perchè i S. Marco continuano puntate al Melogno. La mitraglia poi è stata data in prestito al BRUZZONE che attualmente controlla la predetta zona.

Poi l'arma era stata data in dotazione a questa Brigata da codesta e non troviamo ne logico ne cameratesco il togliercela, perchè è l'unica arma pesante che questa Brigata possiede, e perchè se al Rebagliati sono state portate via due armi, chi deve rimetterci si crede non dover essere proprio noi.

Con ciò, attendiamo risposta in merito e se l'arma dovrà ritornare, sarà ritornata.

Tra formazioni vicine e con uguali sentimenti politici era invece abbastanza diffuso lo scambio di materiale vario, sia che si trattasse di armi sia di munizioni.

Nella corrispondenza tra distaccamenti di una stessa divisione ho rinvenuto molti esempi di scambi di materiale, ne presento qualche campione.

Siamo lieti di comunicarvi che la IV^a Brigata D. MANIN ha assegnato alla nostra Divisione S.A.P. altri dieci STEN corredati del accessorio.

E' probabile che si assegnino anche un certe quantitative di SIPE e di plastise. Vi invitiamo pertanto a inviare un congruo numero di uomini al Comande della IV^a Brig. per il ritiro di dette materiale, e Vi autorizziamo a chiedere uomini alla "BERTOLA" e alla "PES" per effettuare il trasporto. Il materiale va ripartite nel modo seguente:

N° 3 STEN li lascerete alla "PES" dando disposizioni perchè una venga dalla "PES" mandate alla "PEROTTI"

N° 2 STEN saranno da voi trattieneuti.

N° 5 STEN saranno passati alla "BERTOLA" dando disposizioni che la BERTOLA ne trattienga due per se, e consegnai gli altri tre alle Brigate di Savena.

E' evvie che il munizionamento, le SIPE, e plastise eventuale saranno ripartiti proporzionalmente come gli STEN, dandoci conto della ripartizione avvenuta.

Il fucile mitragliatore belga della comunicazione che segue è probabilmente lo stesso indicato più volte come *Obel* in vari elenchi e relazioni emesse dalla stessa brigata: dovrebbe trattarsi di un fucile mitragliatore *Browning* di costruzione *FN* belga per conto dell'esercito belga o polacco.

Argomento: richiesta arma

Questa Sez. Armamento, richiede il fucile-mitragliatore (Belga) da riparare, come d'accordi presi in precedenza con il Com. SAM ed Ernesto. Al fine di poter riparare il predetto mitragliatore, cotesto Comando è pregato allegare un caricatore, con alcuni colpi (originali).

Potrete servirvi a tale scopo del Volontario portatore della presente.

Gli scambi di materiale assumevano una forma burocratica che sembra eccessiva per i tempi: ecco un altro esempio relativo ad un'arma che presentava difficoltà di approvvigionamento di munizioni e parti di ricambio, il MAS 38:

Oggetto: Caricatore MAS.

Al Comando della Brigata "C. Corralini" occorre un caricatore dell'arma automatica "Mas" cal. 7,65 lungo che serve per modello per la costruzione di altri.

Il detto caricatore sarà immediatamente restituito appena possibile.

E ancora, a dimostrazione ulteriore che certe armi di difficile approvvigionamento per il calibro inconsueto portavano solo problemi:

Oggetto: Richiesta munizioni

Venuti in possesso di un'arma automatica tipo TOMPSON, ed essendo completamente sprovvisti di munizioni, vi preghiamo, se ciò è in vostra possibilità di inviarcelo quanto prima e possibilmente con un caricatore che ci servirà come campione per la costruzione di altri.

Notare invece il tono garbatamente da presa in giro a seguito di una richiesta che era stata evidentemente disattesa:

 E poi ancora, la 6ª Brigata ha avuto un lancio. La suddivisione delle armi era troppo chiederla, ma uno Sten, uno solo avrebbe potuto inviarlo, se non altro per vedere come era fatto.

A volte le richieste assumono una forma tale da dimostrare l'ingenuità di chi le poneva: forse non ragionava sul fatto che se non erano bastati sette od otto colpi per raggiungere il bersaglio non avrebbe ottenuto migliori risultati con tredici pallottole (non quindici come ipotizzato).

Ti sarei molto grato se mi potresti far avere una pistola a 15 colpi, dato che in questi giorni ne avete recuperate.

Come avrai saputo lunedì 29/1/45 abbiamo tentato di fermare due elementi, i quali invece di alzare le mani ci facevano fuoco addosso, ne seguiva una sparatoria e nel frattempo che cambiavo caricatore alla pistola i due riuscivano a svignarsela.

Dato che siamo sul terreno di lotta aperta e di questi casi se ne verificheranno ancora, vorrei avere un'arma un po' più efficace. Spero mi farai queste favore personali.

RICHIESTA: 3000=armi automatiche con munizioni
 mitragliatrici pesanti e leggere c/munizioni
 Mortai da 81 e munizioni
 Ordigni esplosivi ed incendiari, bombe a mano.
 Cannoni di 47 m/m e munizioni
 Scarpe (27=28=29)Coperte=vestiario

Le contese per le armi

Senza scomodare il solito Fenoglio, nei cui scritti si ritrovano più volte le avventure per conservare le proprie armi o conquistare quelle di formazioni concorrenti¹⁸ possiamo ricordare l'abitudine di accendere fuochi non appena si sentiva avvicinare un aereo, nella speranza che il pilota ingannato lanciasse rifornimenti e, soprattutto, armi.

Vittime di questi accorgimenti a volte furono anche membri di missioni alleate, che vennero "scodellati" a formazioni che non li aspettavano.¹⁹

Non solo, il giochino dei fuochi venne spesso messo in pratica anche dai reparti della R.S.I., tanto è vero che troviamo molte foto di reparti repubblicani armati completamente con *Sten* o *Bren*.

Le armi, la loro distribuzione, il loro possesso erano fonte di innumerevoli gelosie e ripicche, con continue discussioni anche tra reparti dipendenti dallo stesso comando, ad esempio questa lagnanza diretta da un distacco alla brigata da cui dipendeva. Notare l'uso improprio dei termini *Bremm* e *Stein*, che non saranno mai assimilati correttamente.

AL COMANDO V° BRIGATA D'ASSALTO "BALTERA"

Nella ripartizione del materiale di provenienza lancio, era stata assegnata a questo distacco dal Comandante SAIP I *bremm* con la relativa munizione.

Mentre la munizione ci è stata consegnata, non così per il *Bremm*: si desidera sapere il motivo. Invece di due *Bremm=nuovi* Stein nuovi, ce n'è stato consegnato uno vecchio, arrugginito e senza cinghia, e l'altro in buono stato.

Anche di questo si desidera sapere il motivo.

Inoltre invece di due casse di munizioni per lo Stein ce n'è stata consegnata una sola.

Si prega di prendere dei provvedimenti in merito, facendoci nel contempo il motivo di queste interferenze.

Indicative delle continue diatribe per il possesso di armi sono le lettere presentate di seguito:

OGGETTO: Invio pistola e restituzione mitra.-

AL COMANDO DELLA 3^a BRIGATA D'ASSALTO GARIBOLDI "J. BRIGANTI"

Con riferimento al foglio di Codesto Comando in data 28/2/c.a. di prot. 321, si comunica che la pistola richiesta è stata immediatamente ritirata e pertanto si invia, mezzo dello stesso corriere, in restituzione all'Ufficiale alle Operazioni di Codesta Brigata, RMNN'.

Con l'occasione, questo Comando spera che ^{con} la medesima celerità, sia restituito il mitra Beretta che era in consegna all'ex volontario Invisibile di questa Brigata e giustiziato dal Distaccamento "Bonagura".

Unitamente al mitra, pregasi restituire anche i relativi caricatori.

Saluti garibaldini.

OGGETTO: Invio di armi.-

AL COMANDO DEI DISTACCAMENTI MORONI/REVETRIA E PESCE/

I Comandi dei Distaccamenti in indirizzo provvedano col mezzo più celere, a far giungere a questo Comando Brigata le seguenti armi di appartenenza alle formazioni Mauriene, armi che debbono essere successivamente restituite ai reparti di appartenenza:

Distaccamento Moroni: 1 Cinturone da ufficiale con spalleccio, del defunto Marzola.
 " "Revetria": 1 fucile americano - 1 moschetto italiano - 1 Stens -
 " "Pesce": 1 mitra Beretta con due caricatori, del defunto Marzola.
 3 Bombe a mano.

Nella eventualità che i distaccamenti in indirizzo, posseggano ancora altre armi sempre di appartenenza dei mauriani venuti in Calizzano, sono tenuti ad inviarle tutte a questo Comando, poiché è necessario eseguire una completa restituzione di quanto non appartiene alla nostra Brigata.-

Ed ancora quest'ultima risposta ad una serie di lamentele circa la divisione delle armi conquistate annientando un reparto repubblicano:

OGGETTO: Richiesta mitra Beretta.

AL COMANDO DELLA 3^a BRIGATA D'ASSALTO GARIBOLDI "L. BRIGANTI"

e, per conoscenza:

AL COMANDO DELLA 1^a DIVISIONE D'ASSALTO GARIBOLDI "G. BEVILACQUA"

In risposta al foglio di Codesta Comando, in data 7 c.m. di prot. 133, allo stesso oggetto, si specifica quanto segue:

- 1°) - La mitragliatrice Ocis (imprestata al Distaccamento Bruzzone) è stata occultata nei pressi del forte Tortagna, dopo che fu resa inservibile dall'esplosione di una bomba nemica.
- 2°) - Il Comandante ARDITO, non è in possesso di alcun mitra né appartenente al Distaccamento "Ines Negri" né ad altri. Si è presentato a Calizzano armato di uno Stens acquistato da un ex volontario di auri.
- 3°) - Alla squadra di otto volontari che collaborò alla cattura degli alpini in Calizzano, venne consegnata una parte equa del bottino e precisamente: n° 8 moschetti con relative giberne e munizioni e n° 1 mitragliatrice pesante "Breda". Il Comandante della squadra stessa, vol. Tempesta, si era dichiarato più che soddisfatto della parte ricevuta, in quanto egli stesso sapeva bene a quel punto aveva trovato lo svolgersi della azione, al momento del suo arrivo a Calizzano.

Da parte nostra ci stupisce non poco il fatto che si insista tanto sulla ripartizione del bottino quando si è sicuri che la squadra partecipò all'azione per puro spirito combattivo, come il "Revetria" è venuto spesso in aiuto, anche non richiesto, di Codesta Brigata sia al lago, come anche a Bardineto, senza mai chiedere alcuna ricompensa dai bottini di armi, perché conosciuti di adempiere unicamente al proprio dovere.

Il mitra Beretta da noi più volte richiesto, apparteneva di diritto ad un nostro volontario. Dalla voce pubblica soltanto, si venne a conoscenza che quest'ultimo era stato giustiziato dal Distaccamento Bonaguera, che si impossessò dell'arma che il volontario Lippo Gallea aveva al momento della cattura. Questo Comando non crede di essere oltremodo esigente se si fa rimarcare che sarebbe stato un elementare atto di cortesia, l'informare il Comando della Brigata alla quale il volontario Gallea (Invisibile), apparteneva, circa l'avvenuto arresto e i motivi che determinarono la sua

./.

La riconsegna delle armi

PROVINCIAL NOTICE No. 1

TO ALL PARTISANS

The handing in of arms by Partisans will be carried out as a Military operation under orders issued by the Provincial Military Commission.

These arms will then be handed over to Allied Military Authorities through normal Military channels.

All Divisional and Brigade Commanders of Partisan formations have been advised of the method of procedure.

W. TURNER-COLES
Allied Military Commission
1945

AVVISO PROVINCIALE N. 1

A TUTTI I PARTIGIANI

La consegna delle armi da parte dei partigiani verrà effettuata come una operazione militare: gli ordini verranno impartiti dalla Commissione Militare Provinciale.

Tali armi saranno consegnate alle Autorità Militari Alleate tramite organi militari.

Tutte le divisioni ed i comandi di Brigata dei partigiani sono già stati avvisati del metodo da seguire.

W. TURNER-COLES
Commissione Militare Provinciale
1945



Come previsto dagli accordi di Roma tra CLNAI ed Alleati subito dopo la liberazione si doveva procedere alla riconsegna delle armi e al completo disarmo di tutte le formazioni partigiane.

In molti casi si procedette con sfilate e grandi esibizioni in pubblico mentre in altri lo svolgimento fu molto più burocratico, con l'annotazione di tipo d'arma e numeri di matricola.

Dall'esame della documentazione della divisione partigiana "Fumagalli" operante nella Valbormida ho potuto trarre interessanti notazioni circa le armi di cui la stessa disponeva e che riconsegnò gradualmente nel corso dei mesi di maggio e giugno 1945.

Tralasciando il numero notevole di fucili e moschetti italiani e tedeschi, sia lunghi sia corti, denominati in vario modo, l'esame ha lasciato tuttavia parecchi dubbi in quanto:

- sono completamente assenti determinate armi, quali le pistole, sia semiautomatiche sia a rotazione;
- sono parzialmente assenti armi automatiche individuali di ogni tipo, esclusa una decina di *Sten*, comunque con pochi caricatori di scorta e quasi senza munizioni;
- sono presenti molti fucili mitragliatori dei tipi più diversi, *Bren* tra i più gettonati, ma con pochi caricatori di scorta, sorpassati in numero da "*Skoda*" (probabilmente *ZB26* cecoslovacchi) e pochi altri modelli, *Hotchkiss*, *S.Etienne*, *Breda*, "*machine gewebr*", accompagnate da cassette munizioni e "tamburelli" ..., quasi sempre seguiti dall'annotazione che erano ormai inservibili.

I Partigiani sottoblenzani consegnano le fucili americane

1	Condomi Giuseppe	tim. 38	matr. 4581
2	Malpede "	" "	" 8258
3	Bertani "	+ " U.S. PROPERTY	" QC. 2461
4	Pipitone Giuliano	ΚΕΛΗΜΙΛΙΤΟΣ - ΕΤΡΑΓΟΣ	
		ΑΡΙΘ. 1240	
5	Buzois Carmelo	tim. 38	" 8427
6	Ronetti Aurelio	+ " 38	" 8584
7	De Franco Vittorio	+ " 38	" VQ 1830
8	Simoni' Elvio	+ " 38	" 1191 ✓
9	Elcero Franco	+ " 38	" CB564

Curiosa la presenza di un *Hotchkiss* 1926 di origine greca consegnato dal volontario Pipitone.

E' inoltre interessante notare la presenza di diverse armi di origine statunitense, anche se è abbastanza difficile capire di cosa si trattasse: nel documento su esposto si parla di un moschetto US PROPERTY, però con la matricola riportata (QC 2461) non può trattarsi di un moschetto o di una carabina, ma di un fucile, probabilmente un *Enfield* di produzione statunitense. In altro documento si accenna nuovamente a 2 fucili inglesi *Remington*, attribuendo al Regno Unito fucili di produzione americana, mentre in un altro ancora vengono elencati due moschetti U.S. con matricole a 7 e 6 cifre, possibili *M1* quindi.

Meno comprensibile la presenza di un "brevetto america 24440N": cosa sarà stato?

Consegnate anche diverse mitragliatrici pesanti, Breda 37, Fiat 35, *Saint Etienne*, *Okbis*, immancabilmente fuori uso (come potevano funzionare, mancando tutte quelle lettere nel nome...).

Tra le curiosità da chiarire una "mitraglia da 8 Browning", una mitragliatrice inglese da 8m/m ed una *Maxim*.

Armi decisamente meno comuni un lanciagranate *PIAT* con tre colpi, un "mortaietto inglese da 55" (????) con 30 colpi, e tre "Panzer-Waust"!

Riscontrando una serie di foto dei vari distaccamenti della divisione, alcune riportate anche nella presente opera, si possono avere alcune conferme, sia per la presenza che per alcune strane assenze.

Vediamo così fotografati alcuni componenti della "Fumagalli": sono presenti più *Sten* di quanti risultino consegnati, oltre ad una *Browning* 1919 (probabilmente la "mitraglia da 8 Browning" di cui sopra) ed una *MG42* oltre ad una profusione di MAB, sia 38A che 38/42, diversi *MP40*, un paio di *Thompson*, di cui non si trova traccia nelle consegne.



Chissà che il *Piat* che si vede nella foto qui sotto non sia lo stesso che risulta consegnato e che l'*Enfield* non sia quello che viene definito *Remington* inglese. 20 Risultano consegnati anche diversi "semiautomatici" tedeschi, presumibilmente quali questo *Gew. 41*.

SEGRETO = RISERVATO

Il Comandante di questa Compagnia dopo attente osservazioni ed informazioni assunte fa presente al Comando di Brigata, per gli opportunità che crede, quanto segue :

Da molto tempo le ~~informazioni~~ informazioni Garibaldine dislocate nella Zona di Giugvalle, Forte dei Giovi, Pareto - Pottinvrea - Mioglia -quantunque procedano al disarmo dei propri uomini, le armi non vengono se non in minima parte (e sono armi pressoché inutilizzabili) consegnate al Comando di Liberazione Nazionale, o ai Sindaci dei Paesi. Alcuni Comandanti o Commissari Politici di cui questo Comando è in stretta relazione, ha fatto presente che le armi vengono nascoste non tanto per non essere consegnate agli alleati, ma bensì per un'eventuale imposizione del Partito da loro rappresentato anche con l'impiego delle forze. Questo è quanto devo comunicare al Comando di Brigata per opportuna conoscenza.

Tuttavia già allora cominciarono a sorgere dubbi sull'effettiva riconsegna delle armi.

E se questi dubbi possono essere comprensibili da parte degli Alleati , che d'altra parte la temevano già prima e per questo avevano lesinato certe consegne, è invece strano che già al 13 maggio 1945 qualche formazione partigiana iniziasse ad avanzare sospetti.

D'altra parte i dubbi erano giustificati, almeno secondo le memorie di un comandante partigiano che scrive:

*"La consegna delle armi avvenne in perfetto ordine, anche se una certa parte delle stesse, forse una buona metà, non fu consegnata, ognuno essendo affezionato all'arma che gli era stata compagna per tutta la guerra e che finì piuttosto personalmente distrutta."*²¹

Vennero anche diramati ordini per precisare ulteriormente che le armi dovevano essere consegnate tutte, nessuna esclusa: evidentemente qualcuno pensava di potersi portare qualche ricordino a casa.

Oggetto: Disarmo

Al ricevimento della presente i Comandi in indirizzo provvederanno al disarmo di tutti i Volontari dei Propri Distaccamenti.

Rimarranno armati unicamente quei volontari facenti parte del corpo di Polizia come da elenchi inviati daique Comandi in indirizzo a questo Comando di Brigata.

Le armi ritirate dovranno essere accantonate provvisoriamente in un locale sotto la piena responsabilità dei Comandi di Distaccamento.

Il versamento delle armi si intende per tutte indistintamente (pistole comprese). I Comandi in indirizzo provvederanno a compilare gli elenchi delle armi ritirate in tre copie, di cui una rimarrà al Distaccamento, l'altra al Sindaco del Paese di giurisdizione, e l'ultima al Comando di Brigata.

Le armi ritirate dovranno rimanere a completa disposizione di questo Comando in attesa che siano impartite ulteriori disposizioni.

I comandi in indirizzo sono invitati ad attenersi strettamente alle disposizioni impartite nel presente foglio.

I volontari disarmati rimarranno in forza e presenti ai Distaccamenti in attesa della smobilitazione. I Comandi di Distaccamento rimarranno al loro posto fino a quando i superiori comandi le riterranno necessarie.

A conferma del fatto che molte armi non furono consegnate venne ordinato alle questure di segnalare mensilmente i quantitativi di armi ritrovate, seguendo un apposito formulario di cui trascrivo una pagina per esempio.

Anche se qualche mese le segnalazioni risultavano negative molte volte erano invece consistenti, con rinvenimenti di cannoni, mortai, mitragliere pesanti.

QUESTURA DI SAVONA

SQUADRA POLITICA

Oggetto: Rinvenimento armi Savona, 3 novembre 1952

Al SIGNOR QUESTORE

SEDE

Si comunica che durante il mese di ottobre u. sc., da parte di questa squadra, sono state rinvenute

Le seguenti armi:

Fucili mitragliatori inglesi "Bren" n.	3
Canne di ricambio per detti	1
Mitra inglesi "Sten"	9
Moschetti mod. 91	12
Fucili tedeschi "Mauser"	4
Mitra "Beretta 38/A lungo"	2
Mitragliatrici pesanti tipo belga cal. 8	2
Pistole a tamburo	2
Pistola tedesca "P 38"	1
Caricatori per pistole p. 38	2
Caricatori per mitra Sten	39
Caricatori per fucili mitragliatori Bren	24
Bombe a mano inglesi mod. 36	14
Bombe a mano italiane	6
Bombe a mano anti carro tedesche	2
Bombe a mano tedesche "	4
Nastri completi per mitragliatrici	6
Detonatori contenuti in una scatola	100
Detonatori elettrici	2
Detonatori per mine	20
Casse di moschetto	1
Otturatori per moschetto	1
Piastre caricatori per mitraglia	65
Giberne	1 paia
Miccia	8 rotoli
Canne per fucili tedeschi Mauser	1
Chiave per caricatori fucili Mauser	1
Caricatori per mitra Beretta 38/A	3
Proiettili per Bazuska tedesco	2
Saponette di tritolo	3
Tubetti da gr. 200 contenente tritolo	1
Tubetti esplosivo	20
Proiettili vari	5772

Il Brigadiere di P.S.²²

La Polizia continuava a vigilare ed ancora nel maggio 1951 vennero disposti una serie di controlli presso le principali industrie savonesi ordinando: *«un'accurata ispezione tecnica, sulla scorta delle planimetrie originarie....., provvedendo alla demolizione di tutte le opere murarie sospette, eseguite all'insaputa della direzione.....»*

*«Quanto sopra allo scopo di rintracciare eventuali depositi clandestini di armi ed esplosivi, che i recenti ripetuti rinvenimenti dimostrano non essere rari presso gli stabilimenti industriali.»*²³

Ma evidentemente questi solleciti non servivano a molto, se ancora l'11 ottobre 1952 la Questura segnalava nel proprio rapporto mattinale: *«Questa notte, funzionari ed agenti della locale Questura, in collaborazione coi militari dell'Arma, hanno operato perquisizione presso il locale stabilimento Scarpa e Magnano, durante la quale sono state rinvenute numerose armi e munizioni in perfetto stato di efficienza e lubrificate.»*²⁴

Ad ulteriore conferma dell'accantonamento del materiale l'evidenza che ancora a più di sessant'anni di distanza continua ad esserne ritrovato. Ad esempio il grosso deposito, contenente oltre un centinaio di fucili italiani e tedeschi, alcune mitragliatrici e bombe da mortaio, rinvenuto in località Ciatti di Savona nell'ottobre 2002 grazie alla comunicazione di un partigiano pentito che lo segnalò a giornali e a uno scrittore della Valbormida che inserì foto ed una lettera che le accompagnava in un suo libro.²⁵

E per chi volesse un'altra prova ricordo che ancora nell'ottobre 2013 sono state ritrovate le armi dimenticate da Beppe Fenoglio nell'armadio di casa sua.²⁶



Può essere interessante rilevare che la maggior parte delle armi sequestrate veniva consegnata alla competente direzione di artiglieria mentre gli esemplari migliori venivano conservati dall'ente verbalizzante per le necessità del servizio: indicativo dello stato degli equipaggiamenti delle forze di polizia in quel periodo.

La ricerca delle munizioni

Procurarsi le munizioni doveva essere un incubo per ogni addetto ai rifornimenti, tanto che molte armi meno comuni dovettero essere accantonate dopo i primi tempi.

Il documento riportato qui sotto può dare un'idea di queste difficoltà, e nello stesso tempo è di aiuto per comprendere cosa potessero essere alcune armi.

O g g e t t o: Richiesta munizioni.

Rif.Vs/ in data 6/10/44 circa
campi di lancio.

Le disposizioni da Codesto Comando impartite circa la ricezione dei lanci aerei sono tuttavia vigenti. Escevi pertanto distinta del munizionamento ostenderente:

Munizioni cal. 7,92 n/m per P.C.42 e fucili n.98 ted. N° Colpi 50.000.

" " 7,92 " " Skoda. N° Colpi 10.000.

" " 9. " lungo per mitra Berretta ed K.P. e pistole Colpi N°10.000

" " 6,5 per fucile mitragliatore Breda " " 10.000

" " 9 n/m corto per pistola. N° Colpi 1000.

" " 7,65 lungo per pistola. Mitra MAS colpi N° 2000.

" " 6,35 n/m per pistola colpi N° 200.

" " 7,65 corto per pistola " " 500.

" " 8 per OCS e St. Etienne. Colpi N° 50.000.

" " 8 " Breda 37. Colpi N° 20.000.

Nastri per P.C.42 e caricatori per mitra Berretta, Steyr, Mas e Skoda.

Abbiamo così la conferma che lo "Skoda" era in calibro 7,92 mm anche se non si capisce perché tenere distinta tale richiesta da quella delle munizioni per tutte le altre armi di origine tedesca in pari calibro.

E' anche curioso che si richiedano colpi in 6,5mm per il fucile mitragliatore Breda 30 e non per i fucili mod.'91 che certamente erano presenti. O forse la richiesta inespressa era per la fornitura delle particolari lastrine necessarie per il funzionamento di tale arma.

Avvennero anche molti incidenti a causa dell'uso di cartucce inappropriate: pensiamo solo a quelli causati da munizioni simili ma non uguali, quali le italiane 9M38 da mitra impiegate nelle pistole Glisenti M1910, strutturate per sopportare solamente il 9 Glisenti, di potenza molto inferiore.

Ad esempio da Martini-Mauri, Relazione al Comando del 25 12 45 AIRSP B45 b riporto: «*Vengono citati casi di mitragliatrici inutilizzate per scoppi di munizioni non adatte a un tipo particolare di arma.*»

Alcune armi furono sottoposte anche a strani adattamenti a calibri più comuni: si sente raccontare di pistole Steyr 1912 in 9 Steyr alle quali venne modificata artigianalmente la camera di scoppio per camerare il 9 para, con quale resa si può immaginare.

Nella corrispondenza tra formazioni partigiane se ne riscontrano parecchi esempi quali quello sotto riportato, relativo ad un F.M. belga Mod. 1930, copia del *Browning BAR*, di cui si ipotizza la trasformazione del calibro da 7,65x53 a 7,5x54: saranno riusciti a concludere il lavoro? E, soprattutto, avrà funzionato?

Codesto Comando è pregato di richiedere al competente organo, un alesatore per approfondire la camera di scoppio di un fucile mitragliatore Obel. A tal'uopo si allegano due cartucce sulle quali dovrà essere costruito l'alesatore richiesto.

La richiesta è fatta in quanto il distaccoamento "Revetria" che ha in dotazione il fucile mitragliatore menzionato, non ha munizioni per il medesimo, mentre invece dispone di un gran numero e di ogni specie di munizioni per fucile mitragliatore Saint Etienne, le quali differiscono di minimissima misura da quelle dell'Obel.

Il lavoro dell'approfondimento della camera di scoppio, sarà eseguito da questa Brigata.

Dalla figura annessa si può rilevare chiaramente quale deve essere la parte tagliante dell'attrezzo richiesto.

Se all'inizio della collaborazione gli Alleati inviavano relativamente poche armi, anche in considerazione del fatto che le stesse potevano essere recuperate presso i nemici, furono invece gli scarsi lanci di munizioni a condizionare le possibilità della guerriglia, non solamente durante le azioni, ma anche ostacolando l'addestramento delle nuove reclute.

In effetti, disponendo di limitate quantità di cartucce, difficilmente i partigiani avrebbero potuto sostenere lunghi scontri con gli Anglo-Americani in un'ipotetica ribellione contro di loro.

OGGETTO: Tiri di prova d'armi.-

AL COMANDO DEI DISTACCAMENTI BORI/BRUZZONE/MORONI/PESCE/REMPERIA/

Si è constatato che in questi giorni, sotto la forma di prova d'armi o esercitazioni di tiro, quasi tutti i distaccamenti in indirizzo, fanno un grandissimo spreco di munizioni di ogni genere.

Si ordina pertanto, che, ad evitare:

- 1°) - di compromettere la segretezza sulla dislocazione degli accampamenti;
- 2°) - di generare falsi allarmi od errate interpretazioni degli spari;
- 3°) - l'inutile spreco di munizioni non mai sufficienti per il nostro fabbisogno,

vengono immediatamente scespi tiri di qualsiasi genere.

Nella eventualità di una necessaria ed indispensabile prova di una qualsiasi arma, sia preventivamente avvisato questo Comando Brigata, indicando l'arma, il giorno, il luogo e l'ora della prova.

Per l'effettuazione della prova dovrà essere atteso il nulla osta di questo Comando.

E' da ricordare pertanto che, le migliori e più utili esercitazioni di tiro, sono quelle eseguite durante le azioni di attacco ai nostri nemici.-

Comunque oltre a quelle conquistate al nemico o portate dai disertori, ne furono paracadutate, soprattutto negli ultimi tempi, grandi quantitativi, generalmente 6,5 italiani, 9mm per mitra e 7,7 per Bren, munizioni che venivano considerate più utili.

A volte le richieste dei partigiani erano, invece, difficilmente esaudibili. Quando venne inviata la richiesta di munizioni per i fucili e le mitragliatrici tedesche cadute in mano ai ribelli, la risposta, un po' sarcastica, fu: «*Ci dispiace, non ne abbiamo, siete voi più vicini ai magazzini tedeschi, andatevele a prendere!*»²⁷

Queste carenze di munizioni se da una parte condizionavano grandemente l'operatività dei patrioti, dall'altra li costringevano anche a curiosi baratti tra loro.

Di seguito alcuni esempi, reperiti nella documentazione di alcune formazioni savonesi.

Argomento : Munizioni

Il Comando della 5^a Brigata Baltera ci comunica di avere disponibili 5000 colpi per S.Etienne leggera. Dato che il comando della Baltera non può utilizzare detta munizione per il semplice motivo che non ha in dotazione tale genere di arma, ha proposto un adeguato cambio di munizioni di altro calibro e tipo, quali, ad esempio, munizioni per moschetto 6,5 , 7,35, 7,9 .-

Restiamo in attesa di un vs. cenno di risposta.

Il S. Etienne leggero era il *FM Chatellerault M1924m29* in 7,5x54 e, come abbiamo visto prima, si cercherà in tutti i modi di utilizzare queste munizioni.

In merito invece al documento seguente sorge il dubbio se scambiare le rare munizioni francesi in 7,65L con le altrettanto rare .45 statunitensi non fosse come cadere dalla padella nella brace.

1 Può essere interessante notare che il Robert del documento qui sotto è in effetti Maurice Robert LaRouche, un mitragliere di un B17 statunitense caduto il 30 marzo 1944 nei pressi di Dego. Salvatosi con il paracadute raggiunge i partigiani, dove fu apprezzato per la sua capacità di adattare mitragliatrici aeree ad usi terrestri. Se ne trovano cenni

in svariate opere quali "*Missione Inside*", "*Ali spezzate*", "*Centauri su Torino*", "*Un romano tra i partigiani*", ed altre.

2 Testimonianza orale da "Storia e Memoria", anno 6, n. 1, 1997, ILSREC Genova, pag. 27.

Argomento : Munizioni

Preghiamo codesto comando voler i comunicare se è disposto al cambio di munizioni per la pistola mitragliatrice MAS cal. 7.65 con munizioni del Thomson. Avendo un ns. distaccamento un'arma inutilizzata per mancanza munizioni preghiamo codesto Comando interessarsi immediatamente. Saremo disposti, in caso non poteste fornirci munizioni cal. 7.65, a fare un cambio con mitra Berretta anche senza alcun colpo od almeno un caricatore.

E infatti la ricerca di munizioni e ricambi per il *Thomson* era frenetica:

Oggetto : Richiesta munizioni

In riferimento al vs. foglio allo stesso nostro argomento comuniciamo che non siamo nelle possibilità di esaudire la vostra richiesta di munizioni per pistola automatica Thompson dato che in dotazione alle nostre Brigate è una sola di tali armi e il munizionamento è scarso.

Spiacenti di non potervi accontentare, saluti garibaldini.

Curiosa invece questa critica, nemmeno tanto velata, allo spreco di munizioni:

Oggetto: Relazioni sul munizionamento

Nella vostra relazione sull'armamento del 4/1/45, ci risultano N° 1500 colpi da moschetto Cal. 6,5. Mentre dalla relazione in data 12/3/45, ne risultano solamente N° 180. Pertanto siete pregati a chiarire al più presto possibile il suddette equivoco.

N.B.: Per motivi di spazio i documenti sono stati presentati solo in forma di estratto: per chi volesse consultarli integralmente sono a disposizione presso l'ISREC di Savona.

La qualità degli stessi dipende molto dalle condizioni del periodo in cui sono stati scritti: non sempre erano disponibili nastri inchiostriati e carta carbone nuova, tale da consentire ancora oggi una buona leggibilità.

NOTE:

- 1 Può essere interessante notare che il Robert del documento qui sotto è in effetti Maurice Robert LaRouche, un mitragliere di un B17 statunitense caduto il 30 marzo 1944 nei pressi di Dego. Salvatosi con il paracadute raggiunse i partigiani, dove fu apprezzato per la sua capacità di adattare mitragliatrici aeree ad usi terrestri. Se ne trovano cenni in svariate opere quali "Missione Inside", "Ali spezzate", "Centauri su Torino", "Un romano tra i partigiani", ed altre.
- 2 Testimonianza orale da "Storia e Memoria", anno 6, n. 1, 1997, ILSREC Genova, pag. 27.
- 3 Fenoglio Beppe, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Gli struzzi, pp. 73-74.
- 4 ILMAS 1938 è il primo tentativo riuscito da parte francese di produrre una pistola mitragliatrice.
- 5 Bocca Giorgio, *Partigiani della montagna*, Mondolibri, Bergamo, p. 31.
- 6 Roy Farran, *Winged Dagger*, Cassel Publ. Ripreso anche da W. Fowler, *The secret war in Italy*, I. Allan Pubbl., pag 106: «
- 7 Baldrati Pieramedeo, *San Marco... San Marco, Storia di una Divisione*, Archetipografia MI, 1989, p.1738.
- 8 Wygoda Hermann, *In the shadow of the Swastika*, University of Illinois Press, 1998, p.112.
- 9 *Maschinen Pistole*: espressione tedesca per pistola automatica, erano così conosciuti tutti i mitra, ma in particolare l'MP40.
- 10 *Marlen: UDM42*,
- 11 la carabina americana è probabilmente la M1 statunitense.
- 12 Bocca Giorgio, *Storia dell'Italia partigiana*, Oscar Mondadori, 2000, p. 342.
- 13 Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, op. cit., pp. 92-93, notare l'uso dei termini "Skoda" e "parabellum".
- 14 William Pickering e Alan Hart, *I banditi di Cisterna*, tradotto e commentato da Chiaffredo Bellerò, IRSEC, Asti, 2006, p. 203.
- 15 Corrispondenza e-mail con l'ing. Chiaffredo Bellerò, Miami, Florida, USA. Dalla descrizione fornita, l'arma risulterebbe una pistola mitragliatrice IZ45 di produzione italiana.
- 16 Fu il primo fucile a retrocarica usato dall'Esercito Italiano adottato nel 1870. Un gustoso aneddoto si trova in: Aldo Spinardi, *Mauri e i suoi*, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1995, pp. 124-125.
- 17 Lazagna, *Ponte rotto*, Colibri Ed., Milano, 1946 p. 272.
- 18 Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, op. cit., pp. 291-292- (*Mascalzoni! - egli gridò. - I porci stanno disarmando gli azzurri sbandati, tutti gli azzurri che tornano dal fiume. Dicono che non si sono battuti a dovere e che gli uomini che tornano dal fiume non sono altro che disertori, e li disarmano... Ma intanto prendono le armi agli azzurri dicendo che essi ne faranno tanto miglior uso. Date retta a me, ... se li incontrate, separate per primi*).
- 19 Ad esempio la missione Barstone del settembre 1944, paracadutata per errore presso una formazione garibaldina (vedere: Morton Paul, *Missione "Inside" fra i partigiani del Nord Italia*, L'arciere, Cuneo 1979).
- 20 Occorre precisare che durante la prima guerra mondiale la Gran Bretagna affidò anche ad aziende statunitensi, tra cui la Remington, la produzione di armi per il proprio esercito.
- 21 V. Solari "Antonio", *Ma chi erano questi partigiani.....!* Editrice TEC, pag. 135
- 22 Archivi di Stato di Savona, Cartella D7 - 104 Questura.
- 23 Archivio di Stato di Savona, Prefettura, Cat.A4 B S, Cart. 140.
- 24 Archivio di Stato di Savona - Prefettura - Mattinali polizia 1952.
- 25 F. Sasso, *Guerra incivile*, Griefl. Cairo M. 2003, Pag. 192. Con il permesso dell' autore trascrivo il testo della lettera inviatagli: «Compagno, ti invio alcune foto che credo potrebbero interessarti visto il tipo di ricerche che stai conducendo. Come puoi immaginare si tratta di un deposito di armi accantonate per una RIVOLUZIONE che purtroppo non è mai avvenuta. Non ti dico dove è situato però posso dirti da dove proviene il contenuto: lo costituimmo con parte del materiale catturato ai fascisti che vigilavano il posto di blocco situato in fondo a Corso Ricci nel bunker che si trovava sotto l'attuale monumento ed anche nella vicina caserma della GLI. A fine aprile rastrellammo tutto quanto possibile e lo nascondemmo in attesa di usarlo: purtroppo l'occasione non venne mai. Non so quanto tu ti intenda di armi ma comunque si tratta di Mauser tedeschi, di moschetti 91 italiani, di parti di una mitragliera Breda da 8, di pezzi di una mitragliera da 20, di svariati colpi di mortaio. Non sono più riuscito a rintracciare il materiale complementare soprattutto le munizioni. Spero che tu possa fare un buon uso di queste foto.»
- 26 Vedere "La Stampa" del giorno 8 ottobre 2013 e giorni successivi.
- 27 Riportata con parole diverse in varie fonti, tra cui Lazagna, *Ponte rotto*, cit., p. 199. «In tutte queste operazioni si usarono naturalmente molte munizioni; mandammo a chiedere d'urgenza alla missione alleata specialmente munizioni tedesche di calibro 7,92; ma la risposta del comando alleato in Italia fu che eravamo molto più vicini di loro ai tedeschi e che perciò potevamo procurarcelle da noi». Oppure Wygoda, *In the shadow of the Swastika*, cit., p.111. «Ciò di cui avevamo soprattutto bisogno era di munizioni per i diversi tipi di armi che avevamo catturato ai nazisti ed ai fascisti. Eravamo continuamente a corto di munizioni a causa del forte impegno con il nemico e per il continuo afflusso di nuovi uomini. Gli alleati erano ugualmente a corto di munizioni tedesche, comunque, così ci rifornirono con armi inglesi ed americane.»

«**Li trovò nel giardino. Erano in tanti. Gli presentarono un uomo dal portamento di un ufficiale inglese, ufficiale a riposo. Era francese e si chiamava Albert, Albert Corbières. Sulla settantina, alto e asciutto, occhi vivi.**

- Sono contento di conoscerla. Vorrei notizie del suo paese. Potrei dirle che l'ho amato e che lo ricordo ancora pieno di rose.

- Quando c'è stato?

- Nel '45.

- Nel dopoguerra?

- Possiamo anche dire così. Sono venuto a conquistarlo, o a liberarlo, se preferisce.

- Credo che non sia più come lo ricorda.

perdute».¹

Così in una pagina del suo romanzo "Le parole e la notte", Francesco Biamonti, l'ultimo grande scrittore del Novecento ligure, fa riapparire alla fine degli anni '90 il fantasma di un avvenimento ormai largamente rimosso dalla memoria popolare, quel tentativo di annessione alla Francia fortemente voluto dal generale De Gaulle che fra il 1945 e il 1947 coinvolse (e sconvolse) la Valle Roja, parte del Ponente ligure, la Val Chisone, la Valle Susa e la Valle d'Aosta.

Rattachement lo chiamarono i francesi che in questo modo intendevano celebrare il ritorno alla Patria di popolazioni francofone o vissute prima della grande rivoluzione del 1789 nell'ambito del regno di Francia.

Per gli italiani una ferita all'unità e all'identità nazionale. Una ingiustizia subita perché si volle da parte francese far espiare all'intero popolo italiano le colpe del regime fascista. E questo proprio all'indomani di una guerra di Liberazione lunga e sanguinosa che era costata anche in quei luoghi sacrifici e lutti immensi.

Le mire annessionistiche del generale De Gaulle

Nella sua visione di ricostituzione della grandeur francese, filo conduttore della sua intera vita politica, il generale De Gaulle mostrò fin dagli accordi di Algeri del 1943 di avere progetti ben precisi per quanto riguardava i territori italiani di confine. A motivazioni storiche (il Delfinato, la Repubblica degli Escartons, il plebiscito nizzardo del 1860) si univano fattori culturali visto che i territori interessati all'annessione erano abitati da popolazioni di lingua francese. In realtà in molti casi si trattava di occitani, ma per il generale De Gaulle, che di certo non era un appassionato di etnolinguistica, la situazione non cambiava, sempre francesi erano (o erano stati).

Fortissimo (e condiviso da larghi strati della popolazione d'oltralpe) era poi il senso di rivalsa rispetto all'aggressione fascista del giugno 1940, considerata non a torto una "pugnata alla schiena" di una Francia già duramente provata dall'invasione tedesca. Non a caso, subito dopo gli sbarchi alleati in Normandia e in Provenza e la

MONTAGNE CONTESE: LE ALPI OCCIDENTALI NEL SECONDO DOPOGUERRA

Giorgio Amico

- Certamente no. Nulla in Europa è più come allora. Era un'Europa carica di rovine. Ero sottotenente e al suo paese mi sono trovato bene. Argela. Noi l'avevamo già chiamato Argèles-Les-Rosiers.

- Grazie per quel bel nome. Chi l'ha trovato?

- L'ho suggerito io. Dovevamo trovare i nomi per il *rattachement*.

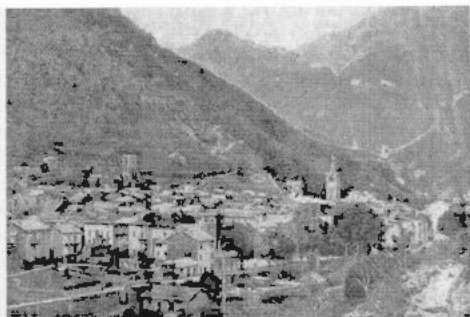
- Annessione a che?

- Alla Provenza, alla Francia. Lei non era d'accordo?

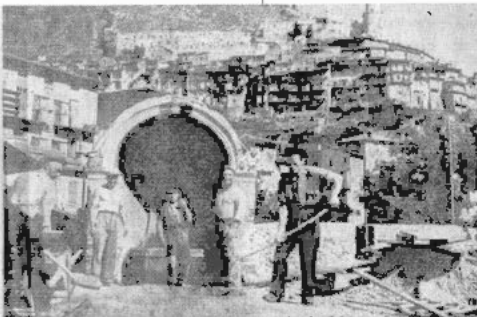
- Ero ragazzo. Mi ricordo come in un sogno. Un mio zio era francofilo fervente. Quando era caduta Parigi aveva pianto.

- Dunque non eravate contro di noi.

- *Jamais de la vie!* Ma potevate cambiare tutti i nomi che volevate, sarebbero sempre rimasti paesi della fame: quattro rocce e nulla più. Non dico, qualche piacevole sera poteva anche capitare, col cielo che va di qua e di là. Qualche rosa che il vento sbatte sulle pietre nelle sere



BRIGA



TENDA

Incenisio Briga e Tenda perduti

La cessione è stata approvata con 15 voti; gli altri si sono astenuti - La Francia fornirà l'energia elettrica dietro pagamento delle spese di produzione - L'approvazione delle prime clausole militari per il disarmo dell'Italia

(Dal nostro inviato)

Parigi, 31 agosto.

Il Movimento è andato. Anche Briga e Tenda o il Chaberton sono andati, secondo le richieste che la Francia aveva fatto e che sono state rifiutate appena appena in misura quasi impercettibile. La decisione è stata presa dalla commissione politica e territoriale nel corso di una seduta che si è segnalata per le sue stravaganze.

In verità l'irriducibilità da parte francese era già apparso chiaro dopo il discorso di Saragat quando si tutto ciò che il delegato italiano aveva detto e non senza eleganza e dimostrata la fondatezza della nostra tesi, la stampa parigina non sottintese che il compromesso generoso e patetico della nostra responsabilità storica.

Si ricorderà che nella precedente seduta vivaci obiezioni e numerose riserve erano state fatte specialmente a proposito del Monoclesio da certi delegati. Queste obiezioni erano la novità della

informazioni adatte a un equo giudizio sulla questione. Si dichiararono preoccupate di quanto Saragat aveva detto sui pericoli che comporterebbe per le popolazioni locali l'impossibilità da parte nostra di provvedere adeguatamente alla sorveglianza e al mantenimento delle dighe. Dissero di non comprendere il vero motivo della richiesta francese e l'opportunità di suscitare per vantaggi decisamente trascurabili l'inevitabile risentimento italiano.

Ogni quelle obiezioni e quelle riserve sono appena rievocate. Ma il tono degli oratori che hanno risposto è quanto si saltano per l'onore della Francia era mutato. Tra i vari ed oggi gli umori avevano subito una profonda trasformazione le cui cause non possono

che essere estranee alla natura dei problemi in discussione.

I delegati neozelandesi, belgi, australiani, svedesi, canadesi hanno fatto ancora qualche osservazione, ma senza insistere e senza aver l'aria di attendersi una risposta esplicita. Tutti più o meno d'accordo che si sarebbero astenuti dal voto. Tuttavia Couve de Murville ha francamente riaccolto di sentirsi alquanto a disagio e di compiacersi di e sorridere dei delegati. Ha detto che la Francia aveva cercato di risolvere direttamente con l'Italia quelle questioni, ma senza riuscire e aveva quindi dovuto rivolgersi al consiglio dei quattro e poi alla conferenza. Ma la Francia — ha detto — non vuole in fondo che spianare la via a una cor-

diale intesa con la nuova Italia.

È stato deciso di accettare al processo verbale il memoriale con la richiesta certa; e l'articolo è stato approvato con 15 voti essendo astenuti il Sud Africa, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'India e l'Olanda. Il delegato brasiliano aveva dichiarato che avrebbe votato a favore in considerazione della estrema moderazione delle richieste francesi.

La sorte del monte Chaberton è stata decisa ancor più alla svelta, dopo che Couve de Murville ha dichiarato che la Francia non ha obiezioni da fare al desiderio italiano di conservare la proprietà delle prese d'acqua tutte per gli impianti idroelettrici.

Si è passati a discutere di Tenda e Briga e di quel cumulo di Otterville che lo stesso Couve de Murville ha riconosciuto così schiettamente italiano da indurre la Francia a non insistere sulla sua cessione.

I delegati del Sud Africa e dell'Australia hanno chiesto: « Come è stata condotta l'inchiesta degli eserciti? »

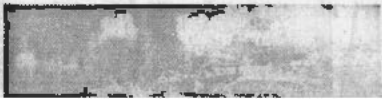
L'Italia rimarrà praticamente disarmata dinanzi ad eventuali aggressioni. La frase ha suscitato delle proteste.

È stata infine accettata, a tagliar corto alla discussione, una proposta americana, perché tra le altre cose si è impo-

sto di distruggere alcune installazioni protettive per uomini, munizioni ed approvvigionamenti.

Un lungo dibattito si è acceso sulla clausola che ci viene le ricerche nel campo atomico. È stato infine accolto un emendamento presentato dai sovietici perché il dibattito intera soltanto per le ricerche che abbiano per scopo la produzione di armi e non per studi di carattere scientifico ed industriale.

Venuta in discussione la clausola circa la limitazione alla fabbricazione di guerra la commissione non è riuscita a mettere d'accordo su un emendamento presentato dalla delegazione greca e tendente a creare un organo di controllo.



riconquista del territorio nazionale, il Governo francese aveva dichiarato nullo l'armistizio di Villa Incisa del 24 giugno 1940 e ripristinato lo stato di guerra con l'Italia. Il messaggio era chiaro: l'andamento della guerra era mutato, i francesi (e gli Alleati) erano ormai pronti all'offensiva finale. Era giunto, dopo quattro anni di umiliazioni, il momento della rivincita e non ci sarebbero stati riguardi verso chi nel 1940 aveva voluto dare vigliaccamente il colpo di grazia ad una Francia in ginocchio. In questa ottica revanscista nessuna distruzione veniva fatta fra Italia, italiani e fascismo cancellando una delle pagine più belle della Resistenza, quegli accordi stretti a Saretto, una borgata

dell'alta Valle Maira, dove il 30 maggio 1944 il delegato del CLN per il Piemonte, Dante Livio Bianco, e il capo della Regione 2 del Movimento Unito di Resistenza francese, Max Juvenal, avevano concordato le linee portanti di una comune azione politico-militare finalizzata alla costruzione nel dopoguerra di una Europa unita, democratica e federale. Un documento la cui "Dichiarazione politica", posta in premessa degli accordi militari, rappresentava un vero e proprio atto di riconciliazione italo-francese, nato dal sangue versato dai partigiani dei due paesi nella lotta per la libertà. Una dichiarazione d'intenti di altissimo valore civile, interamente incentrata su uno spirito di

riconciliazione e di collaborazione fra i popoli dopo i disastri della guerra, che nelle sue linee portanti richiama l'altro grande manifesto della Resistenza nelle Alpi Occidentali, quella Carta di Chivasso siglata dai rappresentanti partigiani della Valle d'Aosta, delle vallate occitane e delle comunità valdesi che auspicava la costruzione dopo la fine delle ostilità di un'Italia democratica e federale che riconoscesse pieni diritti e forme di autonomia alle minoranze linguistiche e religiose delle Alpi.

In uno spirito di rivincita impastato di sogni di grandeur nazionale i progetti gollisti prevedevano invece l'annessione al territorio francese dell'intera Valle Roja, Ventimiglia compresa, di parte della Liguria Occidentale (si parlò perfino di arrivare fino ad Albenga), della Valle d'Aosta, della Val Chisone, della Valle Susa e delle valli occitane cuneesi. Il generale Doyen, comandante delle truppe della Francia Libera sul fronte italiano, ricevuto l'ordine di occupare l'intero arco delle Alpi Occidentali, Valle d'Aosta compresa, per spingersi poi fino a Torino e Cuneo, lo eseguì, come vedremo, con estrema determinazione.

Una politica nazionalista e vendicativa che intendeva far pagare all'intero popolo italiano, antifascisti e resistenti compresi, le colpe del fascismo e che, se realizzata, avrebbe contribuito ad aggiungere rancore a rancore e a scavare un solco d'odio fra i due popoli. Come poi avvenne sulla frontiera orientale con l'annessione jugoslava di Istria, Dalmazia e gran parte della Venezia Giulia e la questione a lungo irrisolta di Trieste, creando divisioni e odi, che, ingigantiti poi dalla Guerra fredda, sarebbero durati per decenni alimentando sentimenti nazionalisti e anti-slavi e suggestioni neofasciste che sfoceranno poi (si veda l'esperienza di gruppi come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale) nella strategia stragista e golpista degli anni Settanta.

L'occupazione della Valle d'Aosta

In questo contesto con l'avvicinarsi del termine delle ostilità la situazione politica valdostana diventa il vero banco di prova delle relazioni italo-francesi e nello stesso tempo un tentativo di riequilibrare in senso filo-gollista i rapporti di forza tra la Francia e gli Alleati in Italia settentrionale.

Forti timori esistevano già da parte italiana. Il 28 marzo 1945 il ministro degli esteri Alcide De Gasperi non nasconde all'ambasciatore francese a Roma la contrarietà del suo governo ad una occupazione militare della Valle da parte di truppe francesi. Pochi giorni dopo il comando angloamericano, che non vuole urtare la sensibilità dell'alleato, autorizza unità francesi ad entrare in territorio italiano, ma con l'obbligo di non spingersi oltre 20 chilometri dal limite delle montagne.

Agli inizi di aprile 1945 missioni golliste, dirette dalla DGER (*Direction Générale d'Etudes et Recherches*, sigla di copertura dei servizi segreti), entrano in Valle per costituire un po' dappertutto comitati favorevoli all'annessione.

L'aggressività francese produce il risultato paradossale di un accordo fra autorità partigiane e comandi militari repubblicani. In un incontro in curia tra esponenti del comando di zona, il capo della provincia, il commissario del Partito Fascista Repubblicano di Aosta e il comandante della GNR viene discussa la possibilità di costituire un blocco di forze "italiane" da contrapporre militarmente ai francesi.

L'accordo non viene raggiunto, ma dopo il ritiro dei tedeschi e la resa fascista al CLN, i reparti alpini della RSI, che avrebbero dovuto consegnare le armi e ripiegare su Aosta, vengono lasciati nelle loro posizioni e affiancati da unità partigiane.

Allarmato dalla piega presa dagli avvenimenti il generale Alexander, comandante in capo delle truppe alleate in Italia, ordina ai francesi di fermarsi. L'ordine viene respinto. I francesi non fanno mistero delle loro intenzioni: al seguito delle loro truppe entreranno in Valle gli esponenti di Comitato pro-annessione di recente costituzione, sarà imposta la moneta francese e verrà organizzato un plebiscito a cui potranno partecipare solo gli uomini nati in Valle prima del 1914 e da genitori valdostani.

Di fronte a queste minacciose dichiarazioni d'intenti il comitato militare di zona del CLN comunica agli Alleati di essere disposto ad impedire, nel caso anche con l'uso delle armi, l'occupazione francese della Valle. La I divisione partigiana con un gruppo di artiglieria repubblicano sbarra la Val di Rhemes dove sono già scesi i

primi reparti francesi, la Valgrisenche e la zona di Pré-Saint-Didier. Il 30 aprile i due schieramenti si fronteggiano, qua e là si spara, fortunatamente senza fare vittime.

A questo punto gli Alleati intervengono sul CLN aostano perché i reparti partigiani siano ritirati. Il 1° maggio con la mediazione di un ufficiale inglese un accordo viene siglato ad Aosta fra francesi e resistenti. Le truppe francesi potranno entrare in Valle ma non oltrepassare il limite dei trenta chilometri dalla frontiera alpina. L'accordo è immediatamente violato. Il 2 maggio unità francesi disarmano i partigiani e occupano la Valle giungendo fino a Pont-Saint-Martin. Unità esploranti proseguono l'avanzata in Piemonte in direzione di Chivasso e di Ivrea. Intanto, come preannunciato, agenti della DGER iniziano a svolgere un'intensa attività di propaganda a favore dell'annessione.

La ferma protesta del governo italiano e la pressione sul governo americano dell'ambasciatore a Washington Tarchiani, costringono gli Alleati a prendere posizione. Il 4 maggio, per "mantenere l'ordine" e prevenire possibili scontri fra italiani e francesi, una colonna americana del XV gruppo di armate risale la valle fino ad Aosta e Courmayeur. Ora sono americani e francesi a fronteggiarsi. La situazione è tanto tesa che ai primi

di giugno il presidente americano Truman, riferendosi alla situazione valdostana, minaccia la sospensione di ogni rifornimento di armi e munizioni alle forze francesi "perché queste avevano minacciato di usare le armi contro i soldati americani".²

L'occupazione della Val Chisone e della Valle Susa

Fatti analoghi avvengono anche nelle alte valli piemontesi. Già l'11 aprile il comando militare del Piemonte invia una nota alle formazioni partigiane nelle valli Chisone e Susa invitandole alla massima collaborazione con i reparti francesi. Il testo chiarisce bene la gravità della situazione che si era venuta creando:

*«Circolano voci di scontri avvenuti tra partigiani italiani e truppe francesi penetrate in val d'Aosta. Pur ritenendo tali voci infondate, vi comuniciamo non essere escluso che le truppe francesi debbano collaborare con gli Anglo Americani in quest'ultima fase della lotta per la liberazione del nostro paese. Le truppe francesi debbono essere considerate nostre alleate, come di fatto lo sono, e di conseguenza accolte ovunque con la massima cordialità e con manifestazioni amichevoli».*³

Timori destinati a concretizzarsi pochi giorni più tardi, quando verso la fine del mese i francesi



Francesi a Borgo S. Dalmazzo.

procedettero all'occupazione del territorio. Le truppe, composte anche da reparti coloniali, si comportarono come un esercito occupante un territorio ostile: in varie località si verificarono atti di violenza contro le donne e saccheggi di abitazioni.

Parallelamente missioni semi-clandestine iniziavano a svolgere una intensa attività di propaganda per conquistare le popolazioni all'idea dell'adesione alla Francia. Ai montanari vennero distribuite schede da compilare con i propri dati anagrafici in cui si dichiarava enfaticamente: «*Je declare opter pour la France ma Patrie d'origine et en accepter les lois. Vive la France.*».

Alla fine di maggio la situazione degenerò ulteriormente. Dopo una serie di violenze e atti intimidatori compiuti da soldati francesi nei confronti di partigiani italiani, il 23 maggio a Exilles una mina esplose al passaggio di una vettura francese. Un ufficiale restò gravemente ferito e due soldati persero la vita.

Ma il peggio doveva ancora accadere. Esattamente un mese più tardi, il 23 giugno, una bomba veniva fatta esplodere all'interno di un albergo di Susa, trasformato in caserma. Nell'attentato morirono due militari francesi e una cameriera italiana. Altri sei soldati restarono gravemente feriti.

La reazione francese fu violenta. Alcuni cittadini furono presi in ostaggio e minacciati di fucilazione per rappresaglia, mentre in città si verificarono sparatorie tra carabinieri e truppe francesi. Dovette intervenire il vescovo, Carlo Marra, per impedire che la situazione diventasse ancora più tragica, ottenendo, non senza sforzo, il rilascio dei prigionieri.

Era ormai chiaro a tutti che la situazione in Valle d'Aosta e nelle valli Susa e Chisone stava sfuggendo di mano ai comandi francesi. Colloqui fra il Governo italiano e il Comando Supremo Alleato di Caserta portarono gli Angloamericani a imporre ai francesi il ritiro dai territori occupati. L'11 giugno 1945 fu trovato un accordo in base al quale i reparti gollisti avrebbero abbandonato fra il 20 giugno e il 1° luglio la Valle Stura di Demonte, la Valle d'Aosta e le valli Susa e Chisone per essere sostituiti da reparti americani.

L'occupazione della Valle Roja e il *Mouvement pour le Rattachement de Tende et de La Brigue à la France*

Anche nelle Alpi Marittime in vista del crollo del fronte tedesco le autorità francesi, civili e militari, iniziarono già a partire dall'estate del 1944 a predisporre piani per dare concreta attuazione ai progetti di annessione di territori italiani nell'area di Ventimiglia e nella Val Roja.

Il 15 agosto gli americani sbarcano in Provenza, il 28 le truppe della Francia libera entrano a Nizza. Appena insediati in città, i servizi segreti gollisti lanciano una massiccia campagna in favore del passaggio dell'alta Valle Roja alla Francia.

Il 10 settembre 1944 il quotidiano gollista di Nizza «*Combat*» pubblica un articolo-manifesto dal titolo: «*Tenda e Briga devono ritornare francesi.*». Cinque giorni dopo, su iniziativa del presidente del Club alpino delle Alpi Marittime, Vincent Paschetta, i rappresentanti dei Sei Comuni delle valli Vésubie e Tinée costituiscono un Comitato di studio per la rettifica della frontiera. Alla riunione partecipano, notabili locali con forti agganci nella valle, quali Joseph Giordana presidente dell'Accademia Nizzarda e il Conservatore delle acque e delle foreste Dugeley, e delegati di un neo-costituito *Comité d'action en vue du retour à la France des territoires de la Haute-Roya*, presieduto dall'oriundo brigasco Charles Fenoglio.

Dotati di ingentissimi fondi messi loro a disposizione dalle autorità golliste e forti dell'appoggio dichiarato del comando delle forze francesi, del vescovo di Nizza e del sindaco della città, questi comitati si misero immediatamente al lavoro per creare un movimento popolare di sostegno al progetto annessionistico. Il 18 settembre una assemblea di circa duecento cittadini di origini tendasche e brigasche fondò il *Mouvement pour le Rattachement de Tende et de La Brigue à la France*, a cui, il 4 ottobre, si associò anche il *Comité départemental de Liberation des Alpes-Maritimes*. Si costituì un gruppo di lavoro, il *Comité d'Études des Frontières*, per provvedere alla stesura di un documento da trasmettere al governo parigino per ribadire "scientificamente" la necessità di una rettifica dei confini nelle Alpi Marittime.



Partigiani della Brigata Nuvoloni entrano in Ventimiglia.

Intanto la guerra proseguiva, sostenuta soprattutto da unità partigiane. Tra il settembre 1944 e l'aprile 1945 vi furono aspri combattimenti tra partigiani italiani e francesi e reparti tedeschi e della Repubblica Sociale allo scopo di impedire che i nazisti in ritirata distruggessero i grandi impianti idroelettrici della valle.

Scuntri che durarono fino al 24 aprile 1945 quando le truppe tedesche si ritirarono verso Limone e Cuneo. Il giorno successivo gli abitati di Briga e Tenda venivano liberate dai partigiani italiani del 10° distaccamento della V Brigata Garibaldi «Nuvoloni», che la mattina del 26 occuparono anche San Dalmazzo.

Solo nel pomeriggio del 26 aprile giunsero a Tenda un centinaio di soldati del 29° *Régiment Tirailleurs Algériens*, che si installarono nel paese. Nel pomeriggio dello stesso giorno il comando francese ordinò il disarmo dei partigiani del 10° distaccamento (ai quali erano concesse sei ore di tempo per lasciare la zona) e il ritiro della bandiera italiana da tutti gli edifici pubblici.

Il 28 aprile arrivarono in zona provenienti da Nizza circa duecento persone appartenenti a famiglie originarie dell'alta valle. Trasportati da camion militari, i nuovi arrivati procedettero ad una sistematica distribuzione alla popolazione di

viveri, bandiere francesi e fotografie del generale De Gaulle.

*«Il vettovagliamento francese – si legge in un rapporto della Sezione di Tenda del Comitato per il Rattachement – ha immediatamente messo a nostra disposizione una quantità di viveri a Breil, ma le comunicazioni erano difficili a causa delle distruzioni operate dai tedeschi prima della loro partenza. L'amministrazione francese ci ha inviato gratuitamente una quantità di viveri e di latte condensato per i bambini. Noi abbiamo distribuito sussidi in denaro alle mogli e alle famiglie dei prigionieri di guerra, così come a qualche sinistrato e noi abbiamo distribuito viveri gratuitamente all'ospedale e all'asilo».*⁴

Il giorno successivo gli abitanti di Tenda e Briga trovarono i muri dei due paesi tappezzati di manifesti in francese intitolati «*République Française. Ville de La Briga de Nice*», in cui si annunciava trionfalmente che dopo 85 anni di umiliazioni finalmente quelle popolazioni si erano ricongiunte alla madrepatria.

Con l'appoggio delle truppe francesi i rappresentanti del *Comité de Rattachement* procedettero a dichiarare decadute le amministrazioni dei due centri dell'alta valle sostenendo che in virtù di una

deliberazione del Consiglio dei ministri francese, nonché di accordi con il governo italiano, Briga e Tenda erano state cedute alla Francia. Un falso che doveva legittimare il fatto compiuto manu militari dell'annessione.

In quello stesso giorno fu tenuto un plebiscito farsa per formalizzare l'annessione come previsto dalla legge francese. Al voto avevano diritto anche i militanti filo-francesi provenienti da Nizza. Le schede di voto non prevedevano la possibilità di un voto contrario, ma soltanto una dichiarazione di assenso al passaggio dei territori alla Francia. Ai votanti venne infatti consegnata una scheda bilingue da riempire con i propri dati anagrafici in cui si chiedeva *"in conformità con i diritti acquisiti dai nostri antenati con il plebiscito del 15 aprile 1860 (...) il grande onore di diventare francesi"*. Nessun'altra opzione era prevista. Il solo modo di opporsi era non andare a votare. La popolazione fu informata che chi non si fosse presentato al voto (e dunque non avesse votato a favore dell'annessione) avrebbe visto annullata la propria tessera annonaria, il documento che permetteva di ricevere le poche razioni alimentari allora disponibili.

Analoghi referendum vennero tenuti a Mollières, a Ventimiglia e in diversi comuni della Val Nervia e nella zona di Bordighera. Come prevedibile, la popolazione andò massicciamente a votare con percentuali che si avvicinarono anche in Riviera a quasi il 100%. Fece eccezione Ventimiglia, dove nonostante le pressioni delle autorità francesi la partecipazione al voto superò di poco il 50%.

Nei giorni successivi i dirigenti del Comité, forti dei risultati del plebiscito, vararono una serie di provvedimenti anti-italiani quali la proibizione dell'uso della lingua italiana in pubblico, la chiusura definitiva delle scuole e la riduzione degli approvvigionamenti alimentari a coloro che non si erano recati alle urne. Il parroco di Tenda, Don Ginata, essendosi rifiutato di celebrare la messa in

francese, fu costretto a lasciare il paese.

Il 6 maggio il prefetto delle Alpi Marittime installò ufficialmente una amministrazione francese a Tenda e a Briga. Parallelamente furono occupate le centrali idroelettriche, l'unica grande risorsa economica di una vallata altrimenti poverissima, vero obiettivo delle mire espansionistiche francesi. Il direttore degli impianti di San Dalmazzo, ingegnere Bosis, già collaboratore della Resistenza, fu arrestato per aver tentato di opporsi alla confisca della centrale da parte dei militari.

Alla fine di maggio, su richiesta del governo italiano, un contingente militare americano tentò di entrare nella valle per affiancare le truppe francesi e dare applicazione in attesa della stipula del trattato di pace alle clausole armistiziali con l'Italia che non prevedevano annessioni di nessun tipo. Gli alti comandi gollisti si opposero fermamente a quella che ritenevano un'intromissione negli affari interni francesi, in quanto dopo il plebiscito ritenevano Briga e Tenda ormai parte integrante del territorio metropolitano. Le autorità transalpine consentirono tuttavia al Governo Militare Alleato di installarsi simbolicamente nei due paesi, senza però poter esercitare alcun potere.

L'occupazione di Ventimiglia

il 25 aprile reparti partigiani della II Divisione d'assalto Felice Cascione occupano Ventimiglia seguiti poco dopo da truppe francesi provenienti da Mentone. I partigiani trovano una città ridotta ad un cumulo di macerie: *"Devastati i Balzi Rossi, cannoneggiato il Laboratorio di Voronoff, ridotta a «terra di nessuno» villa Hanbury, bombardata la Cattedrale, gli oratori, Sant'Agostino, deportati a Mauthausen molti ferrovieri, Ventimiglia sembrava tornata ai momenti più cupi dell'alto Medio Evo"*.⁶

Nei giorni successivi i francesi occuparono tutto l'entroterra. Il 29 aprile un reparto del *Régiment Tirailleurs Sénégalais* si spinse fino a Imperia,

Comune	Si	Astenuti
Tenda	893	37
Briga	976	49

Tab. 1 Plebiscito del 29 aprile 1945⁵



Manifestazione filofrancese a Tenda.

dove sostò per alcuni giorni per poi ritirarsi all'arrivo di reparti americani provenienti da Savona.

Di fronte all'atteggiamento dei militari francesi che si comportavano come truppe occupanti, il 4 maggio il CLN di Ventimiglia interpellò il comando gollista per sapere quali funzioni avrebbe potuto ancora svolgere sotto il nuovo regime di occupazione. Il 12 maggio ufficiali francesi comunicarono ai responsabili del CLN che l'autorità militare non reputava ulteriormente necessaria l'esistenza in città di un CLN italiano, in quanto tutte le funzioni di governo e di amministrazione erano ormai regolarmente espletate dall'autorità militare stessa.

Come in Valle Roja, fin dai primi giorni l'occupazione prese l'aspetto di una tacita annessione. Venne spostata la linea di confine con la creazione di un nuovo posto di frontiera all'altezza del ponte dei Piani Borghetto tra Bordighera e Vallecrosia, che collocava Ventimiglia e il suo entroterra in territorio francese. Venne inoltre interdetto l'accesso alla zona a chiunque non fosse residente. La popolazione venne censita

e dotata di un lasciapassare provvisorio in francese per "espatriare" in Italia; venne sostituita la lira con il franco francese. Si arrivò al punto di cambiare i cartelli stradali. Ventimiglia divenne così a tutti gli effetti Vintimille. Il tentativo di francesizzazione forzata giunse fino alla proibizione della circolazione dei giornali italiani accusati di instillare nella popolazione sentimenti antifrancesi.

Nel frattempo proseguiva da parte di un sedicente *Comité d'action pour le rattachement* un'intensa attività propagandistica con la diffusione di un giornale, le «*Trait d'Union*», stampato a Nizza. Attività che si intensificò ulteriormente nel corso del mese di giugno, mentre l'autorità di occupazione francese procedeva all'arresto di numerosi cittadini appartenenti a comitati nel frattempo costituitisi spontaneamente per rivendicare l'italianità della città e del suo entroterra.

Nonostante in qualche località della Val Nervia si manifestassero simpatie filofrancesi, la popolazione di Ventimiglia e delle vallate dell'entroterra dimostrò di non gradire la situazione che si era venuta creando. Decisiva in questo senso fu l'azione del movimento partigiano imperiese in cui

si stava mettendo in luce un giovane intellettuale sanremese, già combattente della V Brigata Garibaldi "Nuvoloni", destinato ad una brillante carriera di scrittore.

Ritornato dopo la Liberazione nella sua San Remo, il ventiduenne Italo Calvino aveva infatti iniziato a collaborare ad alcuni fogli locali, *La Voce della Democrazia*, organo del CLN, *La nostra lotta*, organo della sezione del PCI e il foglio della Divisione Felice Cascione *Il Garibaldino*. Proprio su quest'ultimo giornale Calvino pubblica un articolo per contestare le pretese francesi su Ventimiglia, la Val Roja e la Val Nervia:

*«Noi gridiamo "Viva la Francia libera" che ha salito il calvario della resurrezione, ma nessuno deve impedirvi di gridare "Viva l'Italia libera" perché è il grido del nostro martirio e della nostra purificazione. Noi chiediamo che gli italiani, di Ventimiglia e dell'entroterra, godano con noi dei benefici della libertà, lo chiedono i fratelli di tutta Italia inquadrati nell'ardua opera di ricostruzione [...] perché sulle rovine di Ventimiglia non c'è posto che per il tricolore. Un'altra bandiera sarebbe il segno del tradimento alla libertà dei popoli».*⁷

Siamo nel 1945 e lo stile è quello enfatico del giornalismo di allora che ancora fortemente risentiva dei toni della pubblicistica fascista, ma l'articolo costituisce un documento fedele del clima di quei giorni e di come anche a sinistra (Calvino allora militava nel PCI da cui poi uscirà nel 1956 all'indomani della tragedia ungherese) si considerassero nel Ponente ligure le pretese francesi un atto di ingiusta prepotenza e una violazione aperta di quei valori di libertà per i quali si era combattuto.

Gli accordi di Caserta, a cui abbiamo già accennato per la Valle d'Aosta e le Valli Chisone e Susa, portarono al ritiro da Ventimiglia delle truppe francesi, sostituite da reparti angloamericani. Il 18 luglio 1945 si tenne in piazza del Comune la cerimonia ufficiale di passaggio dei poteri dalle autorità di occupazione a quelle del Governo Militare Alleato, che assunse direttamente il controllo amministrativo del territorio.

Dopo tre mesi di occupazione francese Ventimiglia tornava italiana, ma la situazione restava difficile, come si legge in una cronaca de *il Secolo XIX*:

*"Troppi lutti recenti, troppe case devastate, troppo impoverite le risorse. I ventimigliesi si sfogano a leggere i giornali italiani, sino all'altro giorno vietati (...). Prima di lasciare la città alcune reclute francesi hanno messo in subbuglio il mercato devastando le poche merci".*⁸

Il trattato di pace e l'annessione di Tenda e Briga alla Francia

Con gli accordi di Caserta gli Alleati impongono a De Gaulle il ritiro dalle aree occupate del Piemonte, della Valle d'Aosta e della Liguria. Le autorità francesi dovettero così rinunciare all'annessione conseguente alla farsa del voto del 29 aprile e a evacuare i due comuni di Briga e Tenda. I militari del 29° Régiment Tirailleurs Algériens furono rimpiazzati da reparti americani e inglesi. I francesi lasciarono a Tenda solo una missione di collegamento composta da un ufficiale e da tredici soldati.

Nel pomeriggio dello stesso giorno giungevano nei due paesi reparti di carabinieri italiani. Alcuni giorni dopo si recarono in zona anche il viceprefetto di Cunen Montemurri e il suo segretario per coordinare l'attività di formazione delle nuove amministrazioni municipali, alle quali vennero ammessi, nel rispetto degli accordi presi con i francesi, anche rappresentanti del *Comité pour le Rattachement*. Iniziava così per la valle un periodo di incertezza destinato a durare fino agli accordi di pace del febbraio 1947.

Nonostante il ritiro delle truppe, non cessa l'azione del DGER tra la popolazione locale per convincerla a optare per la Francia, presentando l'immagine di un paese ricco e ordinato che avrebbe potuto garantire livelli di vita e di benessere ben più alti di un'Italia in rovina e destinata ad un incerto futuro. Decisiva si rivelò l'opera, soprattutto fra i montanari dei borghi più isolati, di sacerdoti della diocesi di Nizza inviati a fare propaganda nelle parrocchie dell'alta valle e coordinati da Don De Caroli, ex parroco di Breuil. Cappellano della Gendarmerie e, come pare ormai certo, agente dei servizi segreti francesi, Don De Caroli agisce anche per conto del vescovo di Nizza, monsignor Remond, da cui avrebbe ricevuti ingenti finanziamenti (secondo alcuni pari a oltre

trentamila franchi) da distribuire ai parroci della valle per convincere gli abitanti, soprattutto i più poveri, a sposare la causa del *rattachement*.⁹

Una propaganda tanto martellante da costringere il CLN di Imperia a trasmettere il 13 novembre un ordine del giorno al governo Parri per sollecitare l'adozione di provvedimenti severi nei confronti di tutti quelli che continuavano a svolgere una propaganda antinazionale tale da creare divisioni e odi in una popolazione fino a quel momento unita e pacifica.

Il 1° gennaio 1946 con l'eccezione della Venezia Giulia l'amministrazione del Nord passa dalle autorità militari alleate al governo italiano. L'Italia è di nuovo unita e pienamente sovrana. E questo vale anche per i territori contesi della Val Roja. Immediata è la risposta francese. Il 17 gennaio 1946 il deputato nizzardo Jean Médecin ribadisce all'Assemblea Nazionale di Parigi l'urgenza di una rettifica del confine nel comprensorio delle Alpi Marittime. Una ventina di giorni più tardi la delegazione francese presso il Consiglio delle potenze vincitrici, presenta una richiesta di rettifica del confine italo-francese interessante le zone di Briga e Tenda, di Mollières (allora frazione del comune di Entracque) e del Moncenisio.

Contemporaneamente i CLN e i rappresentanti di tutti gli organi politici e amministrativi delle province di Imperia e Savona, convenuti in assemblea ad Albenga, redassero una mozione comune nella quale chiedevano l'istituzione di un unico collegio elettorale comprendente le due province per contribuire a contrastare in modo più netto ed efficace le tendenze separatiste affiorate nei mesi precedenti nella zona di frontiera.¹⁰

Il 27 aprile venne costituita una commissione interalleata composta da due rappresentanti per ognuna delle potenze vincitrici, incaricata di svolgere un'accurata inchiesta nella zona di Briga e Tenda in merito allo stato delle centrali idroelettriche e all'atteggiamento degli abitanti della vallata nei confronti del problema dell'annessione alla Francia.

La commissione, visitati i due comuni fra il 1° e il 3 maggio, redasse poi una relazione. Secondo i dati raccolti la popolazione di Briga risultava in maggioranza a favore dell'annessione alla Francia, mentre a Tenda vi sarebbe stata una maggioranza

tendenzialmente filo-italiana. Una difformità dovuta soprattutto alla forte presenza a San Dalmazzo di lavoratori non valligiani impegnati nelle ferrovie e negli impianti idroelettrici.

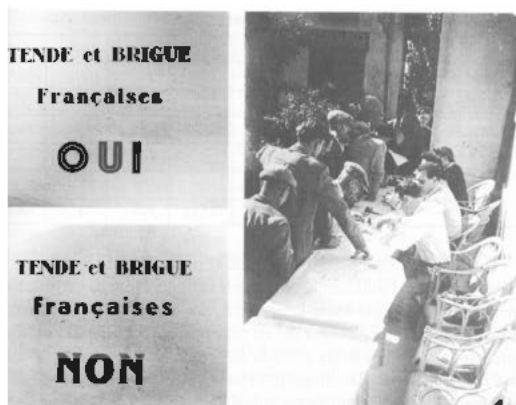
Nel frattempo, anche se con molto ritardo rispetto alle iniziative francesi, si era costituito a Torino un «Comitato per la tutela degli interessi dell'Alta Valle Roja», che con l'appoggio nemmeno troppo segreto delle autorità italiane cerca di ribaltare una situazione che appariva ormai molto compromessa. Non mancarono anche in questo campo gli eccessi e i fatti oscuri, come l'uccisione in pieno centro di Tenda da parte dei carabinieri di un giovane attivista filofrancese. Un fatto grave, la cui dinamica ancora oggi resta poco chiara e che contribuì non poco a radicalizzare la situazione e a portare ulteriori consensi al movimento per il *rattachement*.

Azioni tardive, se non controproducenti, ché i giochi erano ormai fatti. Nell'estate all'apertura dei lavori della conferenza di pace si capì che le decisioni che riguardavano la Val Roja erano state prese e che non sarebbero state cambiate. Gli Alleati avevano accettato le richieste francesi in cambio dell'impegno, poi nei fatti largamente disatteso, del governo di Parigi di fornire garanzie certe all'Italia in merito alla fornitura di energia elettrica, considerato che dalle centrali della Val Roja dipendeva pressoché interamente una buona parte dell'Italia nordoccidentale.

Considerata nazione sconfitta e non cobelligerante (come si erano illusi i governi Parri e De Gasperi), l'Italia fu ammessa alla Conferenza, ma non poté trattare con gli Alleati le condizioni della pace. Le fu concesso solo di esporre a voce e per iscritto le sue ragioni.

Nulla fu lasciato intentato, ma senza esito. Il 28 luglio il ministro degli esteri Pietro Nenni si recò a Parigi dove per tre giorni ebbe colloqui con il leader socialista Leon Blum, il segretario del PCF Maurice Thorez e il presidente del Consiglio Georges Bidault. L'esito degli incontri fu non solo infruttuoso, ma addirittura umiliante. Dal diario del vecchio esponente socialista emerge chiara l'insofferenza e il fastidio con cui, anche da sinistra, in Francia si guardava alle richieste italiane, considerate pretese prive di realismo:

“Ho trovato il presidente del Consiglio Bidault su



Il plebiscito del 1947.

una posizione di diffidenza. All'inizio non mi ha quasi lasciato parlare ed è partito all'attacco su quello che ha chiamato «nos difficultés». Ha cominciato col dire che per Briga e Tenda non può fare più nulla. Ci fa carico di avere dimenticato che è arrivato al governo dopo De Gaulle e che ha impedito che ci si chiedesse la Valle d'Aosta. «Blum vi avrà detto», soggiunge, «che per Briga e Tenda si tratta di una idiozia, ma è cosa fatta e non posso tornare indietro».¹¹

Il 31 agosto la Conferenza approvò la cessione dei territori rivendicati dalla Francia. In attesa della stipula del trattato di pace, che richiese altri cinque mesi di trattative diplomatiche, centinaia di abitanti abbandonarono la valle. In gran parte di trattava di lavoratori delle grandi centrali idroelettriche, di ferrovieri e di dipendenti pubblici (poste, dogane, ecc) che con il passaggio del territorio alla Francia non avrebbero più potuto mantenere l'impiego.

Ci fu dunque anche qui un problema di profughi, anche se non con le dimensioni e la drammaticità di quanto accaduto al confine jugoslavo. Complessivamente lasciarono Briga e Tenda dalle 800 alle 1000 persone che trovarono sistemazione in gran parte nel cuneese e nell'imperiese. Una piccola parte di questi profughi, quella più ideologizzata che aveva abbandonato la Valle Roja per "patriottismo", costituì a Torino un Comitato Esuli Alta Val Roja che per una decina d'anni vivacchiò cercando di mantenere desta l'attenzione sulla questione confidando in una impossibile revisione del trattato. Non mancarono

anche tentativi da parte della destra e del MSI, o di giornali come *Candido*, di cavalcare la situazione con proclami irredentistici di cui qualche traccia si può ancora ritrovare oggi in rete in siti di estrema destra.

Il 10 febbraio 1947 veniva firmato il Trattato di pace in virtù del quale il 16 settembre sarebbero passate alla Francia - nel settore delle Alpi Marittime - le ex «terre di caccia», costituite dai valloni della Guercia, Chastillon, Mollières e Millefontes nell'alta valle Tinée e dai valloni di Salse, del Boréon, della Madonna delle Finestre e della Gordolasca nell'alta Valle Vésubie, con il piccolo paese di Mollières staccato dal comune italiano di Valdieri e aggregato a quello francese di Valdeblorre; il comune di Tenda compresa la frazione di San Dalmazzo; la parte del territorio comunale di Briga Marittima comprendente il capoluogo e Morignolo in valle Levenza, che formarono il nuovo comune francese di La Brigue; le ex frazioni del comune italiano di Olivetta San Michele Piena Alta e Libri.

Per quanto concerneva invece la questione dello sfruttamento delle centrali idroelettriche cedute alla Francia, l'articolo 9 della Sezione seconda del Trattato stabilì una serie di speciali garanzie, che imponevano al governo di Parigi di far funzionare le centrali della vallata in modo tale da produrre i quantitativi di energia elettrica di cui l'Italia potesse aver bisogno per un periodo di tempo che venne allora indicativamente fissato con scadenza al 31 dicembre 1961, mentre altre clausole prevedevano una serie di ulteriori garanzie relative all'equa utilizzazione delle risorse idriche del fiume Roja.¹²

Il 15 settembre 1947 Tenda e Briga vengono ufficialmente consegnate alla Francia. In osservanza del dettato costituzionale francese le nuove autorità di governo indissero un nuovo plebiscito da svolgersi il 12 ottobre. Secondo le modalità stabilite dalla Prefettura di Nizza potevano votare oltre ai residenti anche i nati nell'area ma residenti in Francia.

L'esito del voto fu, come scontato, plebiscitario, esprimendo una larghissima maggioranza a favore dell'annessione con punte del 94% a Tenda, 96% a Briga e quasi del 100% a Mollières.

Iscritti	Votanti	Astensioni	Si	No	Nulli	% di Si
Tende 1616	1538	78	1445	76	17	93.95
La Brigue 831	790	41	759	26	5	96.07
Libre 218	209	9	142	67		67.94
Piène 148	140	8	91	48	1	65.00
Mollières 169	168	1	166	1	1	99.99
Tot. 2982	2845	137	2603	218	24	91.49

Tab. 2 Plebiscito del 12 ottobre 1947¹³

Un giovane Giorgio Bocca, allora agli inizi di una lunga e fortuna carriera giornalistica, fu inviato a seguire le votazioni. Dopo aver spiegato come il voto fosse avvenuto in una situazione di forte condizionamento della volontà degli elettori da parte delle autorità francesi, Bocca concludeva così il suo articolo spiegando perché, nonostante l'esodo verso l'Italia di molti abitanti, il numero dei votanti non fosse significativamente cambiato:

*«Vi è piuttosto un altro fatto singolare da notare: chi ha dunque provveduto a sostituire i 700 profughi? La risposta è semplice: gli autopullman della Costa Azzurra. Dalle prime ore del mattino essi hanno cominciato ad arrivare dal Nizzardo carichi di vecchi e vecchissimi tendaschi. Gente magari che da 30 anni non abita più in questi paesi e neppure vi ha mai abitato».*¹⁴

Si chiudeva così nel modo peggiore una brutta pagina di storia iniziata nel giugno 1940. L'Italia democratica pagava le colpe del regime fascista e di chi (monarchia, grande industria, alta finanza, chiesa cattolica) nulla aveva fatto per impedire l'avventura bellica e che solo nel luglio 1943, a guerra persa, si era riscoperto antifascista.

Col tempo quelle ferite si sono rimarginate e quegli avvenimenti sono stati quasi dimenticati. Anche quelle frontiere, allora tanto aspramente contese, oggi non esistono più, cancellate da un Trattato, quello di Schengen, che qualcuno vorrebbe rivedere. E' stato compiuto un grande passo avanti sulla via di quell'Europa unita e democratica sognata dagli uomini della Resistenza e auspicata nelle Carte di Saretto e Chivasso. Nonostante ciò più che mai necessario resta il dovere della memoria come antidoto al riapparire in una Europa unita e pacificata di pulsioni nazionaliste e xenofobe. A settant'anni di distanza

è giusto ricordare ciò che accadde allora e le tragedie vissute, non per riaprire vecchie contese o rivendicare assurdi diritti, né per fare mera opera storiografica, ma perché soprattutto fra i giovani la memoria sia argine ai venti di guerra che tornano di nuovo a spirare nell'Est del continente e nel Mediterraneo.

NOTE

- 1) Francesco Biamonti, *Le parole e la notte*, Einaudi, Torino, 1998, p. 85
- 2) Roberto Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Musumeci Editore, Aosta 1995, pp. 356-60
- 3) Gian Vittorio Avondo-Marco Comello, *Frontiere contese tra Italia e Francia*, Edizioni del Capricorno, Torino 2012, p. 107
- 4) *Ibidem*, p. 42
- 5) *Ibidem*, p. 70
- 6) Bruno Ciliento-Nadia Pazzini Paglieri, *Ventimiglia*, SAGEP, Genova, 1991, p. 100
- 7) Elisabetta Mondello, *Italo Calvino*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1990, p. 154
- 8) Bruno Ciliento-Nadia Pazzini Paglieri, op.cit., p. 101
- 9) Mario Giovana, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali: Briga e Tenda, 1945-1947*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996, pp. 104-105.
- 10) Andrea Gandolfo, *La 'dolorosa' cessione di Briga e Tenda alla Francia*, www.sanremonews.it
- 11) Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo, Milano 1981, p. 252
- 12) Andrea Gandolfo, op. cit.
- 13) Gian Vittorio Avondo-Marco Comello, op. cit., p. 76
- 14) *Ibidem*, p. 74

Allegato 1

I Patti di Saretto. Dichiarazione politica

Il Capo della R.2 dei Movimenti Uniti di Resistenza e il Delegato del Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte:

A seguito di cordiali conversazioni avute in un quadro di reciproca comprensione;

Esprimono, in nome delle organizzazioni rappresentate, la soddisfazione per il ritrovamento di una comune base d'intesa;

Dichiarano che tra i popoli francese e italiano non esista alcun motivo di risentimento e di contrapposizione per il recente passato politico e militare, che coinvolge la responsabilità dei rispettivi governi, e non quella degli stessi popoli, entrambi vittime di regimi di oppressione e corruzione;

Affermano la piena solidarietà e fraternità franco-italiana nella lotta contro il fascismo e il nazismo, e contro le forze della reazione, come necessaria fase preliminare all'instaurazione delle libertà democratiche e della giustizia sociale, in una libera comunità europea;

Riconoscono che così per l'Italia, come per la Francia, la migliore forma di governo per assicurare il mantenimento delle libertà democratiche e della giustizia sociale, è quella repubblicana;

Si accordano per impegnare le forze delle rispettive organizzazioni nel perseguimento dei fini sopra definiti, in uno spirito di piena intesa e su un piano di ricostruzione europea.

Z.O., 30 maggio 1944.

Il Capo della R.2

M. Juvenal

Il Delegato del C.L.N. del Piemonte

Dante Livio Bianco

Allegato 2

Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*

Noi popolazioni delle valli alpine

CONSTATANDO che i venti anni di mal governo livellatore ed accentratore sintetizzati dal motto brutale e fanfarone di "Roma doma" hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significativi risultati:

a) OPPRESSIONE POLITICA attraverso l'opera dei

suoi agenti politici ed amministrativi (militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti), piccoli despoti incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale di cui furono solerti distruttori;

b) ROVINA ECONOMICA per la dilapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, per l'interdizione della emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere, per l'effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria dell'agricoltura, mascherata dal vasto sfoggio di assistenze centrali, per l'incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi; condizioni tutte che determinarono lo spopolamento alpino;

c) DISTRUZIONE DELLA CULTURA LOCALE per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza ai fini della emigrazione temporanea all'estero;

AFFERMANDO

a) che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana;

b) che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura;

c) che un regime Federale repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentratore italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese; fedeli allo spirito migliore del Risorgimento

DICHIARIAMO quanto segue:

AUTONOMIE POLITICHE AMMINISTRATIVE

1) Nel quadro generale del prossimo stato italiano che economicamente ed amministrativamente auspichiamo sia organizzato con criteri federalisti-

DANS UNE ATMOSPHERE D'ALLÉGRESSE

BRIGUE et TENDE

pavoisées aux couleurs françaises
ont fait retour à la France



A la frontière franco-italienne, Tenda Franca-San Dalmasso devient sur les poteaux indicateurs Saint-Dalmas-de-Tende (par téléphoto)
(Lire en page 3 l'article de notre envoyé spécial
Nicolas CHATELAIN)

ci, alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale;

2) come tali ad esse dovrà comunque essere assicurato, quale che sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle assemblee legislative regionali e cantonali;

3) l'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria), comunali e cantonali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni che verrà fissato dalle assemblee locali;

AUTONOMIE CULTURALI E SCOLASTICHE

Per la loro posizione geografica di intermediarie tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle valli alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale linguistica consistente nel:

1) diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana, in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;

2) diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;

AUTONOMIE ECONOMICHE

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento delle vallate alpine, sono necessari:

1) un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelectriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine, e ciò indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate;

2) un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona, a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura foreste o pastorizia;

3) una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente:

a) l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda, mediante scambi e compensi di terreni e una legislazione adeguata della proprietà familiare agraria oggi troppo frammentaria;

b) l'assistenza tecnico-agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi ad esempio delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali di cui alcune potranno avere carattere agrario;

c) il potenziamento da parte delle autorità della vita economica mediante libere cooperative di produzione e consumo;

4) il potenziamento delle industrie e dell'artigianato, affidando all'amministrazione regionale cantonale, anche in caso di organizzazione collettivistica, il controllo e l'amministrazione delle aziende aventi carattere locale;

5) la dipendenza dall'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi e concessioni aventi carattere pubblico.

Questi principi, noi rappresentanti delle Valli

Alpine vogliamo vedere affermati da parte del nuovo Stato italiano, così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli italiani che sono e potrebbero venire a trovarsi sotto il dominio politico straniero.

** Nota come "Carta di Chivasso", redatta a conclusione di un convegno clandestino tenutosi in Chivasso il 19-12-1943 e firmata dai resistenti Émile Chanoux, Ernesto Page, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel, M. A. Rollier, Osvaldo Coisson.*

Allegato 3

Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate Parigi, 10 febbraio 1947

Preambolo

L'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, gli Stati Uniti d'America, la Cina, la Francia, l'Australia, il Belgio, la Repubblica Sovietica Socialista di Bielorussia, il Brasile, il Canada, la Cecoslovacchia, l'Etiopia, la Grecia, l'India, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, la Polonia, la Repubblica Sovietica Socialista d'Ucraina, l'Unione del Sud Africa, la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, in appresso designate "Le Potenze Alleate ed Associate" da una parte e l'Italia dall'altra parte

Premesso che l'Italia sotto il regime fascista ha partecipato al Patto tripartito con la Germania ed il Giappone, ha intrapreso una guerra di aggressione ed ha in tal modo provocato uno stato di guerra con tutte le Potenze Alleate ed Associate e con altre fra le Nazioni Unite e che ad essa spetta la sua parte di responsabilità della guerra;

Premesso che a seguito delle vittorie delle Forze alleate e con l'aiuto degli elementi democratici del popolo italiano, il regime fascista venne rovesciato il 25 luglio 1943 e l'Italia, essendosi arresa senza condizioni, firmò i patti d'armistizio del 3 e del 29

settembre del medesimo anno;

Premesso che dopo l'armistizio suddetto Forze Armate italiane, sia quelle governative che quelle appartenenti al Movimento della Resistenza, presero parte attiva alla guerra contro la Germania, l'Italia dichiarò guerra alla Germania alla data del 13 ottobre 1943 e così divenne cobelligerante nella guerra contro la Germania stessa;

Premesso che le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia desiderano concludere un trattato di pace che, conformandosi ai principi di giustizia, regoli le questioni che ancora sono pendenti a seguito degli avvenimenti di cui nelle premesse che precedono, e che costituisca la base di amichevoli relazioni fra di esse, permettendo così alle Potenze Alleate ed Associate di appoggiare le domande che l'Italia presenterà per entrare a far parte delle Nazioni Unite ed anche per aderire a qualsiasi convenzione stipulata sotto gli auspici delle predette Nazioni Unite;

hanno pertanto convenuto di dichiarare la cessazione dello stato di guerra e di concludere a tal fine il presente Trattato di Pace ed hanno di conseguenza nominato i plenipotenziari sottoscritti, i quali dopo aver presentato i loro pieni poteri, che vennero trovati in buona e debita forma, hanno concordato le condizioni seguenti:

Art. 1.

I confini dell'Italia, salvo le modifiche indicate agli articoli 2, 3, 4, 11 e 12, rimarranno quelli in esistenza il 1° gennaio 1938. Tali confini sono tracciati nelle carte allegate al presente trattato (Allegato I). In caso di discrepanza fra la descrizione dei confini fatta nel testo e le carte, sarà il testo che farà fede.

Art. 2.

Le frontiere fra la Francia e l'Italia, quali erano segnate al 1° gennaio 1938, saranno modificate nel modo seguente:

1. Passo del Piccolo San Bernardo
Il confine seguirà lo spartiacque, lasciando il

confine attuale ad un punto a circa 2 chilometri a nord-ovest dell'ospizio, intersecando la strada a circa un chilometro a nord-est dell'Ospizio stesso e raggiungendo il confine attuale a circa 2 chilometri a sud-est dell'Ospizio.

2. Ripiano del Moncenisio

Il confine lascerà il confine attuale a circa 3 chilometri a nord-ovest e dalla cima del Rocciamelone, intersecherà la strada a circa 4 chilometri a sud-est dell'Ospizio e si ricongiungerà al confine attuale a circa 4 chilometri a nord-est del Monte di Ambin.

3. Monte Tabor - Chaberton

a. Nella zona del Monte Tabor, il confine abbandonerà il tracciato attuale a circa 5 chilometri ad est del Monte Tabor e procederà verso sud-est per ricongiungersi al confine attuale a circa 3 chilometri ad ovest dalla Punta di Charra.

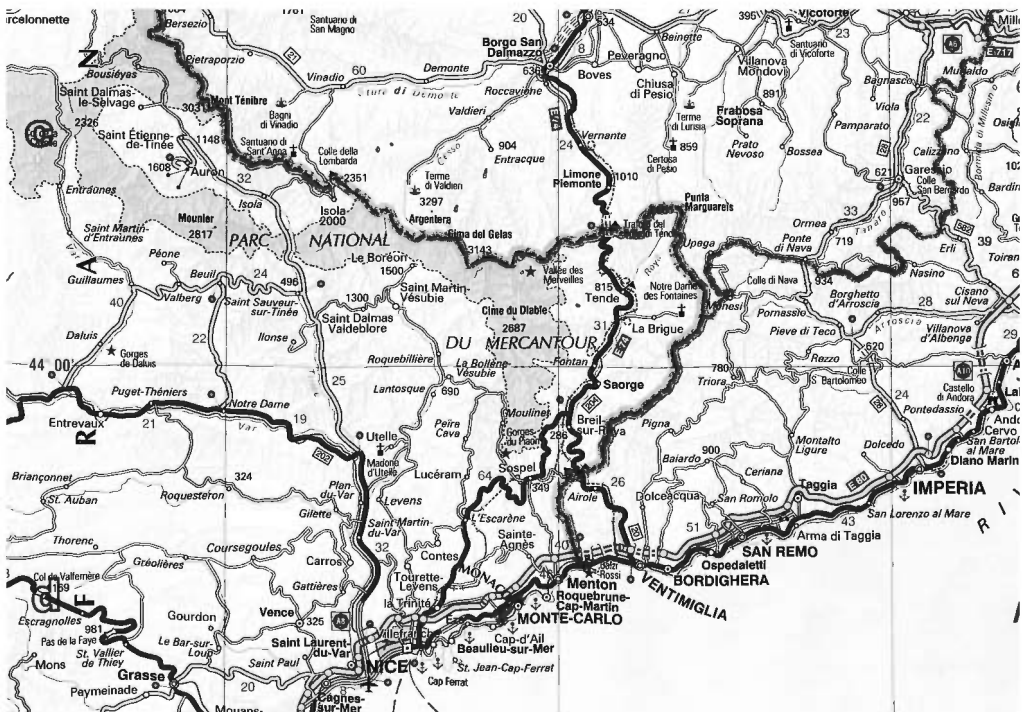
b. Nella zona dello Chaberton, il confine abbandonerà il tracciato attuale a circa 3 chilometri a nord-nord-ovest dello Chaberton, che contornerà verso oriente, taglierà poi la

strada a circa un chilometro dal confine attuale, al quale si ricongiungerà a circa due chilometri a sud-est del villaggio di Montgenèvre.

4. Valli Superiori della Tinea, della Vesubie e della Roja

Il confine lascerà il tracciato attuale a Colla Longa, seguirà lo spartiacque passando per il Monte Clapier, il Colle di Tenda, il Monte Marguareis, da cui discenderà verso mezzogiorno passando dal Monte Saccarello, Monte Vacchi, Monte Pietravecchia, Monte Lega, per raggiungere un punto a circa 100 metri dal confine attuale, presso la Colla Pegairolle, a circa 5 chilometri a nord-est di Breil; di lì proseguirà in direzione di sud-ovest e si ricongiungerà con il confine ora esistente a circa 100 metri a sud-ovest dal Monte Mergo.

5. La descrizione dettagliata di questi tratti di confine ai quali si applicano le modifiche indicate nei precedenti paragrafi 1, 2, 3 e 4 è contenuta nell'Allegato II del presente trattato e le carte alle quali tale descrizione si riferisce fanno parte dell'Allegato I.



Nella cartina, il nuovo confine tra Francia e Italia nelle valli superiori della Tinea, della Vesubie e della Roja previsto dal Trattato di pace fra l'Italia e le potenze alleate ed associate firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

Nella città di Savona la guerra continua a mietere vittime anche dopo che è finita.

Esplode la galleria Valloria

In una giornata decisamente primaverile, che a due settimane dalla liberazione, prometteva speranza, ecco che avviene la tragedia.

8 maggio 1945 L'ESPLOSIONE NELLA GALLERIA DI VALLORIA A SAVONA

Arianna Greco

Esame di Sociologia del corso di laurea
in Scienze della comunicazione
dell'Università di Savona,
Anno accademico 2014/15

Le numerosissime testimonianze dichiararono di aver udito un fortissimo boato verso le ore 11 del mattino, susseguito da una pioggia di polvere, terriccio e pietre che invase le zone limitrofe (e buttando a terra chi si trovava nelle vicinanze), che annunciava così la terribile vicenda.

Un deposito di munizioni lasciato incustodito era saltato in aria, causando numerosi morti.

Fotografia scattata poche ore dopo dal Professore Maurizio Calvo, noto scrittore di Savona; che nello scoppio perse il fratello Giovanni.

L'ultimo "bombardamento" savonese avvenne a guerra ufficialmente chiusa: l'otto maggio 1945, poco prima dell'ora di pranzo, in una giornata soleggiata, un brutale scoppio fece crollare la galleria Valloria.

Un episodio tragico che travolse vite innocenti, portandosi via circa 83 persone accertate a tutto maggio 1945¹.

Mano a mano che i tedeschi venivano cacciati dalle città, moltissime furono le basi militari, o i depositi per il rifornimento di munizioni che rimasero completamente incustoditi e alla portata di tutti.

Sulla via Aurelia, poco prima del porto di Savona, troviamo la galleria Valloria, tutt'ora funzionante². All'interno di essa, durante gli anni di guerra, erano presenti svariati depositi e santabarbara.

La polveriera era così fatta: comprendeva vari tunnel che partivano dal lato mare per poi diramarsi in direzione delle postazioni dell'artiglieria della marina³.

In questi cunicoli erano state, negli anni, ammucchiate tonnellate di materiale esplosivo come proiettili, granate e micce detonanti.

Molti furono i giovani che a guerra finita, spinti dalla curiosità si addentravano negli scavi per giocare con le munizioni o con la balistite⁴, nonostante l'illegalità del fatto e le numerose immagini, che attraverso poster e cartelloni, venivano fatte vedere agli studenti dove si spiegava esplicitamente di non toccare esplosivi di nessun genere e tipo e inoltre, si intimava ad avvertire i carabinieri in caso di ritrovamento.

Adulti, bambini e ragazzi totalmente incuranti e ignari del pericolo rimasero travolti dall'es-



biografadiunabomba

**SE TROVATE UN OGGETTO SIMILE,
NON TOCCATELO !!
AVVISATE SUBITO I CARABINIERI**

Tipico manifesto che informava dei possibili rischi causati dall'utilizzo di esplosivo.

(Era fisso in ogni scuola durante gli anni '50)



Il quartiere prospiciente il porto vecchio di Savona distrutto dai bombardamenti degli Alleati.

l'esplosione in quella terribile mattinata di cronaca nera.

Le testimonianze sono svariate e attribuiscono la colpa ad uno piuttosto che ad un altro, ma quello che realmente è successo nella galleria non lo sapremo mai, possiamo solo ipotizzarlo.

Le supposizioni più gettonate, ancora oggi, raccontano di un ragazzo di quindici anni che tentò più volte, insieme ad altri amici, di far esplodere qualche munizione, oppure che alcuni giovani entrando in qualche cunicolo buio o poco illuminato, abbiano acceso un fiammifero per tentare di farsi luce e l'abbiano accidentalmente fatto cadere.

Un signore che si trovava su un natante all'im-

boccaturo del porto, dichiarò di aver visto alcuni ragazzi addentrarsi nella galleria con una torcia accesa e che dopo l'esplosione si ritrovò in mare.

Seguendo quest'ultima ipotesi, la torcia potrebbe essere caduta al ragazzo che la teneva in mano per non curanza o perché urtò qualcosa.

In ogni caso fu un errore fatale che costò la vita a molte persone.

Ma proviamo a rivivere questa disastrosa giornata.

8 maggio 1945: la guerra finisce in Europa e la resa dei tedeschi venne firmata a Berlino. Le celebrazioni iniziarono in tutto il continente europeo, proprio per festeggiare al meglio, il provveditorato agli studi aveva dato il permesso per un'uscita eccezionale e anticipata alle ore dieci, quindi moltissimi ragazzi si ritrovarono per la città.

Poco dopo l'uscita dagli edifici scolastici, intorno alle 10.30/11 del mattino, un violento fragore risuonò in tutta la cittadina savonese. I vetri tremarono, e le munizioni di proiettili che si trovavano nelle vicinanze saltarono in aria, inoltre brillarono numerose granate che si trovavano ammassate sulla spiaggia, crollò una torre di avvistamento tra Celle ed Albisola Capo, rimasta indenne ai bombardamenti di guerra, ma che non resistette alla scossa causata.

Si pensa che nella galleria fossero presenti circa



Bambini mentre giocano con alcune armi nel cortile.



Nella foto, la via Aurelia, lato Savona, come appariva subito dopo lo scoppio avvenuto nella galleria di Valloria.

2000 tonnellate di esplosivo, tra cui varie armi e 75 mine⁶.

Nonostante l'immediato arrivo dei soccorsi, per coloro che si trovavano all'interno della galleria non ci fu più niente da fare.

Alcuni corpi non furono mai ritrovati, altri non furono mai riconosciuti, tali le condizioni in cui vennero ritrovati, altri ancora vennero ritrovati addirittura nei campi sovrastanti⁷ e quelli mai ritrovati furono dati per dispersi; centinaia furono i feriti che trovandosi nelle vicinanze vennero investiti dallo spostamento d'aria.

Le ricerche durarono circa un mese, ma l'ultimo corpo fu rinvenuto nel mese di ottobre.

Dopo di che per la bonificazione della zona fu usato un bulldozer americano che si occupò di spianare quel mucchio di sassi, per poter ricostruire.

Fu archiviato come disastro colposo ad opera di ignoti.

Testimonianza di uno dei pochi sopravvissuti

Otto maggio 1945 Seconda Guerra Mondiale: io ero nella Folgore, che con le truppe alleate (Inglese

ed Americani) si batteva per la liberazione dell'Italia, da Bologna fino al confine con l'Austria. Avevo una divisa nera e l'ancora e la stella sul berretto nero, e mi hanno anche dato la croce di ferro (manco di bronzo...) Sono venuto giù a Savona ai primi di maggio del '45 per una licenza di quindici giorni, e l'8 maggio Sono andato a fare un giro con la bicicletta fino ad Albissola; però prima di arrivare alla galleria del Valloria mi sono fermato per due o tre minuti a guardare la via che ora porta all'ospedale. A un quarto alle 11 lì c'erano dei bambini che giocavano, e nella galleria, lasciati dai Tedeschi, c'erano siluri, bombe e polvere da sparo sparsa per terra. improvvisamente, un'esplosione: 74 cadaveri e centinaia di feriti, dalla Torretta di Savona fino ad Albissola, ed io che mi trovavo al Miramare non mi sono fatto niente. Ringrazio il Padreterno che mi ha miracolato! Tutti gli anni — anche quando sono malato — vado là alle 10 e mezza, regalo delle caramelle al benzinaio che mi impresta la scala per arrampicarmi davanti alla lapide, ed alle 11 meno un quarto mi metto sull'attenti, pso dei fiori e mi faccio il segno della croce per i 74 morti, poi mi faccio il segno della croce anche per i feriti.

ti. Ogni volta che vado a Stella Santa Giustina a trovare la mia galante, quando passo di lì con la corriera, mi vengono le lacrime agli occhi a pensare a quella visione terribile di pance aperte e teste rotte; e sia all'andata che al ritorno mi faccio tre segni della croce: uno per i 74 morti + uno per le centinaia di feriti + io miracolato... e mi segno la croce anche per me!

Vitaliano Vittorio e sopra nome Gilera

Testimonianze

Moltissime testimonianze ci sono state fatte da persone che in quell'occasione fortunatamente erano soltanto nelle vicinanze.

Brignone Adriano:

«Siamo usciti dalle Industriali con Pertosa, Greco e De Filippi per andare alla galleria Valloria, poi ci venne fame e tardammo, l'esplosione ci colse in Via dei Mille. Usavamo la balestite come righello da disegno».

Marchetti Mario:

«Ero amico di Laerte Barbi, mezz'ora prima eravamo assieme... non lo rividi più».

Vacca Pietro:

«Andavo tutti i giorni nella galleria, e quel mattino mi salvò un palombaro che lavorava sotto la Torretta, un lavoro che mi affascinava e così persi tanto tempo... l'esplosione mi gettò a terra, talmente fu forte».

Ratto Virginio:

«Raccoglievo il metallo dei proiettili sbattendoli su un sasso per staccare la granata, prendevamo il bossolo d'ottone e la balestite, un lavoro che durava da giorni, con me e 'erano Barbi, Attardico, Provino, quando salto tutto e Barbi vi rimase stavo trainando il carretto con i bossoli ed ero già arrivato alle Funivie.

Testimonianza di Agostino Desalvo sull'esplosione nella galleria di Valloria

«Mi chiamo Agostino Desalvo, sono nato il 21 aprile 1936, quindi all'epoca avevo 9 anni e facevo la quarta elementare (ero avanti di un anno). Abitavo alla Villetta in via Montegrappa. La scuola elementare alla Villetta, benché pubblica, era presso le suore della Purificazione in via Caminati. Nel 1944, per qualche ragione a me ignota, le autorità dell'epoca spostarono la scuola in città all'inizio di via Ambrogio Aonzo. I nostri genitori però non ave-



Fotografia scattata da Caj Sorensen, un danese che faceva parte della missione alleata e che all'epoca operava nel savonese. La fotografia è stata resa pubblica grazie ad un suo nipote, ora residente in Svezia.



Targa commemorativa per le vittime dell'otto maggio 1945

vano piacere che noi ci allontanassimo così tanto da casa, allora c'erano i bombardamenti e preferivano averci più a portata di mano. Di conseguenza andavamo a lezione a piccoli gruppi dalla nostra maestra che abitava alla Villetta in via della Tagliata. Dopo la Liberazione, avvenuta intorno al 25 aprile, non c'era più ragione di non andare nella nuova sede e riprendemmo le normali lezioni (l'anno dopo però la scuola ritorno nella vecchia sede alla Villetta). Dopo pochi giorni, l'8 maggio, arrivo a scuola e i compagni festanti mi annunciano che è vacanza perché la guerra (in Europa, aggiungo io oggi) è finita. Un ragazzo più grande di me di un paio di anni, che conoscevo ma che non era un mio amico, data la differenza di età, che alla mia età attuale è irrilevante, ma a 9 anni era enorme, mi propone di andare in un deposito di munizioni in Valloria a giocare con gli esplosivi. Per mia fortuna mio padre era un chimico (era direttore del Laboratorio Chimico Provinciale) e mi aveva spiegato che giocare con gli esplosivi era molto pericoloso in particolare in luoghi chiusi. Inoltre ero stato abituato a comunicare ai miei genitori i miei eventuali spostamenti non previsti, in modo da non causare loro patemi d'animo, cosa ovvia in tempo di guerra. Di conseguenza declinai l'invito e me ne tornai verso casa. In realtà oltre alla mia scarsa propensione verso le armi "letali", come si dice oggi (quali saranno poi quelle non letali si dovrebbe chiederlo a chi ha coniato questa espressione), avevo una meta intermedia prima di arrivare a casa. Alla Villetta, in via De Mari, nella villa rossa, vicino alla scala che porta in via Mentana, villa che mi aveva sempre

affascinato e che evidentemente aveva affascinato anche gli Alleati, c'era il comando anglo-americano con due magnifiche enormi bandiere, una britannica e l'altra statunitense. Il mio scopo era di riuscire a procurarmi il mitico chewing gum di cui si favoleggiava e che naturalmente noi non conoscevamo. Mentre ero lì che bighebbonavo per il cortile del comando, sperando che qualcuno mi offrisse la mitica gomma da masticare (mi seccava chiederla esplicitamente, non volevo far la parte del solito italiano che chiede l'elemosina) si sentì una fortissima esplosione. Si era abituati alle esplosioni, tuttavia era abbastanza strana una simile esplosione nel primo giorno di pace. Solo più tardi venni a sapere dell'accaduto. Il ragazzo che mi aveva invitato si chiamava Sergio Visca e morì. Suo fratello, che era più piccolo di me e di cui non ricordo il nome, perse un paio di dita, e probabilmente è ancora vivo. Un collega di mio padre che passava sull'Aurelia ci rimise un orecchio.

Visto che nessuno mi offriva la mitica gomma mi avviai verso casa. Due militari americani, uno bianco e l'altro nero mi chiesero dov'era un bar e poiché era sotto casa mia li accompagnai fino lì speranzoso di ottenere in cambio l'agognata gomma ma anche in questo caso le mie speranze furono deluse. In questo primo incontro con un nero ricordo che mi colpì il fatto che il palmo delle mani era chiaro da cui dedussi che non erano poi tanto diversi da noi. Se vogliamo trarre una morale attuale dal mio racconto, meglio il soft power del chewing gum che l'hard power degli esplosivi.

A distanza di anni mi domando anche perché tra partigiani e anglo-americani nessuno abbia pensato di mettere delle guardie armate ai depositi di munizioni che, letteralmente, anche i bambini sapevano dove erano. Mi ricordo di aver visto riportata un'ordinanza in questo senso, successiva ovviamente all'esplosione, ma al momento non riesco a trovarla.»

Tornando a noi...

Questo giorno di lutto portò ad una collettiva e maggiore responsabilità e preoccupazione verso i residuati bellici, così già il giorno dopo iniziò la procedura per l'individuazione del materiale esplosivo lasciato incustodito sul territorio.

Per procedere poi al successivo trasporto in luoghi sicuri per farli brillare⁸.

Poichè questa tragedia si sarebbe potuta facilmente ripetere dato che, ad esempio, solo nella stazione di Albisola, vennero rinvenuti 27 quintali di tritolo, nella galleria di Finale oltre 300, nella galleria di Borghetto 240 quintali e 290 mine, ad Altare 200 granate, a Capo Noli circa 500⁹.

Durante la seconda guerra mondiale, come in tutte le altre, avvengono terribili disgrazie come questa appena descritta; a cui si cerca continuamente una soluzione nonostante sempre nuovi conflitti si creano nel mondo moderno.

(Anche la Svizzera, dichiaratasi neutrale, subì un accidentale bombardamento aereo da parte delle truppe americane; fu solo un errore, ma si contarono 50 morti e 150 feriti.)

Furono, inoltre, addirittura trentasette i comuni savonesi (su sessantanove), a ricevere decine di incursioni aeree, con le già note conseguenze disastrose.

Purtroppo le vittime si contano nella popolazione, nel fronte interno: bambini, operai, casalinghe, pescatori, invalidi, studenti, persone di ogni età e di classi sociali differenti, non fuggirono allo sterminio di questa guerra che è colpevole, anche, di stragi contro inermi.

Dall'anno 1940 al 1945 la città di Savona, è stata spettatrice di quasi 2000 allarmi, il più lungo durato quasi mezza giornata.

Il paese è stato distrutto dalle mine tedesche e dai bombardamenti angloamericani.

Savona alla fine della guerra presenta macerie sparse in tutti i quartieri, intere vie o piazze secolari distrutte, fabbriche, palazzi storici completamente spazzati via. Uno dei quartieri savonesi (di fronte al porto), distrutto durante i bombardamenti

Non possiamo certo dimenticarci dei conflitti che attanagliano il mondo attuale, che riducono le città e le persone innocenti nella stessa situazione di Savona del 1945.

Proprio a questo proposito è intervenuto l'arcivescovo Silvano Tomasi¹⁰, rivolgendosi agli uffici dell'ONU, spiegando come i residui bellici stanno tutt'ora mietendo troppe vittime innocenti, ribadendo più volte come la comunità sia responsabile anche dell'informazione dettagliata delle

armi usate e della divulgazione ai civili ai fini di evitare inutili e ulteriori stragi.

Nella seconda guerra mondiale si conta una percentuale pari al 40% di morti tra i civili innocenti, dato alquanto spaventoso, ma è ancora più agghiacciante quello odierno dove si conta che il 90% delle vittime siano civili.

In tempo di guerra le città sotto assedio si trasformano in polveriere a cielo aperto, con libero accesso a chiunque, anche ai più coriosi e impudenti, con il conseguente rischio di causare gravissimi danni alla popolazione civile.

NOTE

- 1 Il numero reale delle vittime è tutt'ora sconosciuto.
- 2 Venne ricostruita anni dopo, i tempi di risanamento furono molto lunghi.
- 3 Utilizzate per proteggere il porto e chi transitava
- 4 In tantissimi dichiararono di usare la balistite come righello, e molti altri raccontarono di staccarla dai proiettili e dalle granate per poi rivenderla o per farla esplodere in un secondo momento.
- 5 Anch'esse abbandonate dopo la Liberazione
- 6 Dati più o meno approssimativi forniti dall'archivio ISREC
- 7 È possibile che l'ultimo cadavere venne rinvenuto nel 1953 durante alcuni scavi, o almeno lo scheletro ritrovato venne identificato come una delle tante vittime (Fonte: ISREC)
- 8 Operazione durata moltissimi anni; tutt'oggi vengono rinvenute bombe in tutto il territorio italiano.
- 9 Motivo di questo grosso quantitativo di esplosivo è dovuto anche alla presenza del deposito munizioni del pontone armato FAA di Bruno d'Albisola.
- 10 Ora attuale Osservatore permanente della santa sede, si batte anche in favore dei diritti degli omosessuali.

SITOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA

miles.forumcommunity.net

<http://www.savonanews.it>

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Savona, "Savona in guerra (1940-43) (1943-45), Militari e vittime della provincia di Savona caduti durante il secondo conflitto mondiale", 2013, pag. 186

"Bombe su Savona e provincia"

Fotocronaca dei bombardamenti sulla città e la provincia nella guerra 1940-45 Di Nanni De Marco e Renzo Aiolfi (MARCO SABATELLI EDITORE), p. 160

Per scrivere questa tesina mi sono basata su testimonianze dirette, racconti dei sopravvissuti e di chi ha perso amici e parenti nell'esplosione.

Inoltre vorrei ringraziare il signore Agostino Desalvo per la sua preziosissima testimonianza.

Dalla sua costituzione, che risale al 1993, l'Isrec è impegnato a raccogliere e conservare la documentazione sulla Resistenza e a proporre ricerche storiche sulla contemporaneità per una maggiore conoscenza e consapevolezza della storia del territorio savonese. Nel corso degli anni il legame con il territorio si è rafforzato anche grazie allo stretto rapporto che l'Istituto ha stabilito con il mondo della scuola.

**Le finalità delle nostre convenzioni
con le scuole savonesi
SOSTEGNO
A FORMAZIONE
SPERIMENTAZIONE
RICERCA-AZIONE SUL '900
PRODUZIONE
DI PACCHETTI DIDATTICI**
Giosiana Carrara
Docente comandata dal MIUR

Le numerose convenzioni stipulate con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, con l'Ufficio VII-Ambito territoriale della provincia di Savona e con diversi istituti scolastici di secondo grado attestano

la diffusa presenza di azioni formative e di iniziative culturali che integrano e arricchiscono le tradizionali attività di sostegno alle scuole nelle ricorrenze del calendario civile.

Dagli anni Novanta, infatti, l'Isrec ha avviato corsi di aggiornamento, ricerche storiche e convegni sulla didattica della storia con le scuole savonesi. Più recentemente, promuove azioni di formazione degli insegnanti mirate a valorizzarne le competenze metodologiche, documentali e scientifiche e cura attività laboratoriali con le classi che, tramite la metodologia della ricerca-azione e il supporto delle nuove tecnologie, favoriscano la produzione di pacchetti didattici multimediali. Tali azioni paiono particolarmente utili in un momento, come quello attuale, in cui la profondità dell'analisi storica si scontra con l'approssimazione dei saperi diffusi, la didattica della storia sta scomparendo dalle università italiane e poche e incerte sono le risorse che a livello centrale e periferico sono investite nella scuola e nella formazione costante e continuativa del personale docente.

Del resto, le convenzioni e i protocolli d'intesa firmati con le scuole richiamano il quadro istituzionale a cui l'Isrec aderisce, in quanto associato all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento



Nella foto, il momento della firma della convenzione tra il Liceo scientifico "O. Grassi" di Savona e l'Isrec, del 27 maggio 2014, rappresentati dal D.S. Prof. Fulvio Bianchi e dal Presidente On. le Umberto Scardaoni.

di Liberazione in Italia (Insmli), e la scelta dell'Insmli stesso di stipulare in data 9/04/1996 con il Ministero della Pubblica Istruzione una Convenzione, rinnovata periodicamente sino all'a. s. 2014/2015, avente per oggetto la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti di storia con riferimento all'età contemporanea e nell'ottica della didattica laboratoriale. Questa Convenzione ha permesso all'Insmli e alla rete dei 67 istituti associati di ottenere il riconoscimento di agenzia formativa e di essere inclusi nell'elenco degli enti accreditati presso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Per dare visibilità e riconoscimento al lavoro di rete degli Istituti storici della Resistenza liguri (Isr) con le istituzioni scolastiche regionali e provinciali, il 24 settembre 2012 è stato sottoscritto un Protocollo d'intesa tra l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria e l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Isrec), anche in rappresentanza degli Isr delle province di Savona, Imperia e La Spezia. Successivamente, il 25 marzo 2014, l'Isrec ha stipulato con l'Ufficio VII

della Direzione scolastica regionale-Ambito territoriale di Savona una specifica Convenzione volta a individuare aree di intervento comuni per la formazione del personale della scuola nei processi di innovazione in atto, con riferimento alla progettazione per competenze, alla didattica laboratoriale secondo le Linee guida e le Indicazioni nazionali e al curricolo verticale di Storia nell'ambito di Cittadinanza e Costituzione.

Da questa Convenzione ne sono discese altre, concordate con cinque istituti scolastici della provincia, anche in forza della collaborazione che un gruppo di docenti da anni mantiene con l'Istituto storico e che si concretizza nella realizzazione di progetti didattici interattivi e partecipati.

Dal maggio 2014 sono stati sottoscritti protocolli d'intesa con le seguenti scuole:

- 27 maggio 2014: **Convenzione tra il Liceo "Orazio Grassi" di Savona e l'Isrec** rappresentati rispettivamente dal Dirigente Scolastico, prof. Fulvio Bianchi, e dal Presiden-



Nella foto, il momento della firma della convenzione tra il Liceo classico - scientifico "Calasanzio" di Carcare e l'Isrec, del 19 dicembre 2014 rappresentati dal D.S. Prof.ssa Paola Salmoiraghi e dal Presidente On. le Umberto Scardaoni.



Nella foto, il momento della firma della convenzione tra il Liceo Classico - Artistico "Chiabrera-Martini" di Savona e l'Isrec, del 20 gennaio 2015 rappresentati dal D.S. Prof. Alfonso Gargano e dal Presidente On.le Umberto Scardaoni.

te, On.le Umberto Scardaoni.

- 19 dicembre 2014: **Convenzione tra il Liceo "Calasanzio" di Carcare e l'Isrec**, rappresentati dal Dirigente Scolastico, prof.ssa Paola Salmoiraghi, e dal Presidente, On.le Umberto Scardaoni.
- 20 gennaio 2015: **Convenzione tra il Liceo "Chiabrera-Martini" di Savona e l'Isrec**, rappresentati dal Dirigente Scolastico, prof. Alfonso Gargano, e dal Presidente, On.le Umberto Scardaoni.
- 4 marzo 2015: **Convenzione tra "Istituto Secondario Superiore di Cairo Montenotte" e l'Isrec**, firmata dal Dirigente Scolastico, prof. ssa Genzianella Foresti, e dal Presidente, On.le Umberto Scardaoni.
- 15 aprile 2015: **Convenzione tra "Istituto Secondario Superiore "G.Falcone" di**

Loano e l'Isrec, firmata dal Dirigente Scolastico, prof. ssa Ivana Mandraccia, e dal Presidente, On.le Umberto Scardaoni.

Attualmente sono in corso accordi con Dirigenti e docenti di altri istituti per la stipula di convenzioni elaborate sul modello riportato in Appendice al presente articolo.

In un periodo caratterizzato dalla promessa di radicali cambi di prospettive per le nostre istituzioni scolastiche, che avvengono però entro orizzonti ancora da definire con precisione, ci sembra che la ricchezza delle iniziative formative, culturali e didattiche che le scuole e l'Isrec da anni sperimentano attesti con chiarezza l'efficacia di queste azioni e meriti di essere conosciuta e valorizzata.



Nella foto, il momento della firma della convenzione tra l'ISS di Cairo Montenotte e l'Isrec, del 4 marzo 2015 rappresentati dal D.S. Prof.ssa Genzianella Foresti e dal Presidente On.le Umberto Scardaoni.



Il 5 aprile 2015 è stata firmata la convenzione tra la Prof.ssa Ivana Mandraccia, Dirigente Scolastico dell'I.S.S. Falcone di Loano (nella foto) e l'On.le Umberto Scardaoni, Presidente dell'Isrec.


ISREC

 ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
 DELLA PROVINCIA DI SAVONA

FAC-SIMILE DI CONVENZIONE TRA

 • *Nome Istituto scolastico secondario di 1° o 2° grado*

e

 • **l'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
 DELLA PROVINCIA di SAVONA**

Tra *l'Istituto.../il Liceo ...* di ..., nel seguito denominato ... di ..., rappresentato dal Dirigente, *Prof./ssa ...*, e l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, nel seguito denominato ISREC, rappresentato dal Presidente, On. le Umberto SCARDAONI

premessi che

- esiste una convenzione tra il M.I.U.R. e l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione d'Italia firmata il 3 ottobre 2003 e rinnovata il 7 agosto 2014;
- esiste un protocollo d'intesa tra l'Ufficio Scolastico Regionale e l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea firmato il 24 settembre 2012;
- esiste una convenzione tra l'Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria – Ambito Territoriale VII di Savona e l'ISREC di Savona firmata il 25 marzo 2014;
- *l'Istituto.../il Liceo ...* cura la formazione storica, civica e costituzionale dei giovani in tutte le classi;

visto che

- l'ISREC ormai da alcuni anni promuove - secondo le Linee Guida e le Indicazioni Nazionali del Miur - esperienze d'innovazione didattica e progetti di formazione rivolti agli insegnanti nelle discipline storiche;
- organizza attività pluriennali di ricerca-azione su aspetti caratterizzanti la storia del Novecento per sperimentare metodologie generatrici di buone pratiche volte sia alla conoscenza di problematiche di tipo storico-sociale sia all'insegnamento di una cittadinanza attiva e responsabile;
- programma attività di sensibilizzazione e partecipazione a giornate significative del calendario civile;
- patrocina e pubblica iniziative culturali di altri Enti e Privati, quando ne sia accertata la rispondenza agli scopi statutari dell'Istituto;
- mantiene costanti rapporti di collaborazione con il mondo della scuola al fine di stimolare i docenti, gli studenti e i giovani in generale ad una puntuale diffusione e conoscenza delle motivazioni, delle idee e degli avvenimenti relativi al Movimento di Liberazione Nazionale e alla Storia Contemporanea;
- mette a disposizione della scuola materiali documentari e didattici, competenze metodologiche (specie per quanto riguarda le ricerche d'archivio e lo studio e l'utilizzo delle fonti scritte, orali e web) e competenze scientifiche (in particolare per quanto riguarda gli esperti e i consulenti collegati alla rete nazionale degli Istituti);

SI CONVIENE QUANTO SEGUE

-art.1-

L'Istituto.../Il Liceo ... e l'ISREC si impegnano a collaborare alla realizzazione di programmi per la ricerca e il sostegno alla sperimentazione, per la diffusione di contenuti e metodologie finalizzate a rendere effettivo patrimonio di tutti gli studenti una formazione storica attenta alla complessità delle relazioni fra passato e presente, con particolare riferimento a storia contemporanea, educazione civica e cultura costituzionale.

-art.2-

Le aree di intervento delle due istituzioni vengono così specificate (come da convenzione stipulata tra Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca e Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia in data 3 ottobre 2003 e successivamente rinnovata - senza soluzione di continuità - dall'anno scolastico 2004/2005 all'anno scolastico 2014/2015):

- ricerca didattica;
- sostegno alla diffusione di processi di innovazione e sperimentazione didattica, con particolare riguardo all'incrocio fra didattica della storia contemporanea, educazione civica ed interculturale, educazione alla dimensione europea e alla pace;
- formazione del personale della scuola nell'ambito della didattica della storia, con specifico riferimento alla contemporaneità.

-art. 3-

Al fine di dare attuazione alle finalità di cui al punto 2, *L'Istituto.../il Liceo ...* e l'ISREC si impegnano a concordare, fin da ora, un programma di iniziative rivolte ai docenti e agli studenti del triennio: percorsi di approfondimento curricolare, corsi di formazione, lavori di ricerca storica sul territorio (anche di durata pluriennale), partecipazione dei materiali prodotti dagli studenti *dell'Istituto.../del Liceo ...* a mostre e iniziative pubbliche, presentazioni di libri, conferenze e dibattiti con specialisti e ricercatori. In tale ambito, sarà possibile utilizzare i volumi e le fonti audiovisive e multimediali disponibili nella Biblioteca e sul sito ufficiale dell'ISREC. L'ISREC inoltre metterà a disposizione degli studenti e dei docenti *dell'Istituto.../ del Liceo ...* il materiale audiovisivo e multimediale prodotto in proprio o dalla rete nazionale degli Istituti.

L'Istituto.../Il Liceo ..., qualora lo riterrà opportuno, fornirà un elenco di docenti e studenti interessati a cui l'ISREC invierà, direttamente o tramite la segreteria scolastica, la rivista "Quaderni Savonesi".

-art.4 -

L'Istituto.../Il Liceo ... e l'ISREC cureranno la pubblicizzazione delle diverse iniziative tramite i rispettivi siti informatici. L'ISREC inoltre darà notizia e ospiterà i lavori e i materiali prodotti dagli studenti nonché dai docenti sulla sua rivista "Quaderni Savonesi" e sul sito www.isrecsavona.it

-art. 5-

Il presente protocollo d'intesa entra in vigore alla data della stipula, ha durata triennale e sarà automaticamente rinnovato, per ugual periodo, salvo diverso avviso di una delle due parti, espresso almeno tre mesi prima della scadenza dei termini dell'intesa.

Quanto sopra è stato letto, approvato e sottoscritto dalle parti.

Savona, ... 2015

Il Dirigente Scolastico
Prof./ssa ...

Il Presidente dell'ISREC
On.le Umberto SCARDAONI

In questo numero

Riflessioni sul 70° della Liberazione
**L'ATTUALITÀ DEI VALORI IDEALI
DELLA RESISTENZA E DELLA COSTITUZIONE**
*Pace fra i popoli, lavoro, giustizia sociale,
uguaglianza, solidarietà.*
On. Umberto Scardaoni pag. 1

24 maggio 2015
**L'ITALIA DALLA NEUTRALITÀ ALL'INTERVENTO
NELLA GRANDE GUERRA**
Massimo L. Salvadori pag. 3

**CONVEGNO SUGLI SCIOPERI
DEL MARZO 1944**

Prof. Claudio Dellavalle pag. 9
Prof. Edmondo Montali pag. 14
Prof. Carlo Smuraglia pag. 23

**LE BOMBE DI SAVONA:
UN CAPITOLO NON SECONDARIO
NELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE
E DEL TERRORISMO**
Franco Delfino pag. 32

BENE O MALE FU ITALIA UNITA
Riflessioni intorno
alla repressione
del brigantaggio
Rocco Mitidieri pag. 38

**L'AVV. GIACOMO ROLLA,
VICEPREFETTO DELLA LIBERAZIONE
E SINDACO DI SASSELLO**
Giuseppe Milazzo
Valentina Rossi pag. 43

LA CASA DELLA PICCOLA MARTA
Le bombe su *Cà de Badin*
a Tosse di Noli
del 12 agosto 1944
Alberto Magnani pag. 67

**STEFANO PELUFFO:
SCELTE PER AMORE DELLA LIBERTÀ**
A cura del progetto
"Storia del '900"
Istituto Comprensivo Savona 2
"Rete di filosofia per tutti"
di Savona pag. 71

**LE ARMI DEI PARTIGIANI
DURANTE LA RESISTENZA**
Gianluigi Usai pag. 74

**MONTAGNECONTESE:
LE ALPI OCCIDENTALI
NEL SECONDO DOPOGUERRA**
Giorgio Amico pag. 100

**8 MAGGIO 1945
L'ESPLOSIONE NELLA GALLERIA
DI VALLORIA A SAVONA**
Arianna Greco pag. 116

Le finalità delle nostre convenzioni
con le scuole savonesi
**SOSTEGNO
A FORMAZIONE SPERIMENTAZIONE
RICERCA-AZIONE SUL '900,
PRODUZIONE
DI PACCHETTI DIDATTICI**
Giosiana Carrara pag. 122
